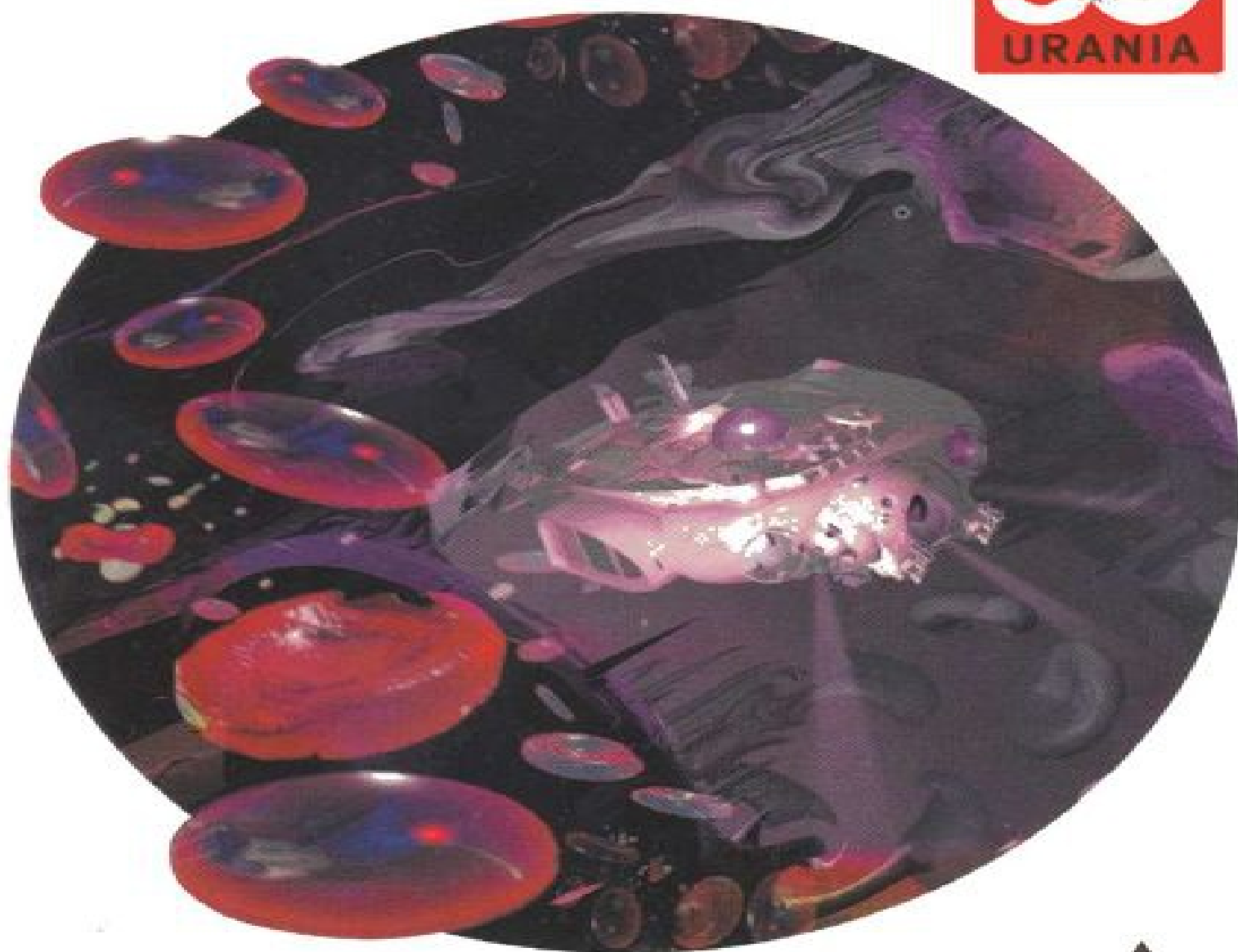
# URANIA

# VIAGGIO ALIENO

1436

KEVIN J. ANDERSON

CINQUANT'ANNI DI 50 URANIA

€ 3,55 (in Italia)

7 4 2002
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

| | | |
|---|---|---|
| 1426 | Donato Altomare | mater maxima |
| 1427 | Walter Jon Williams | città di fuoco |
| 1428 | Rudy Rucker | freeware - la nuova carne |
| 1429 | Elizabeth Moon | eroe della galassia |
| 1430 | C.J. Cherryh | il pianeta del deserto |
| 1431 | Watson/Bishop | il mistero dei kyber |
| 1432 | Kage Baker | la compagnia del tempo |
| 1433 | Walter jon Williamas | la citta e l'abisso |
| 1434 | Norman Spinrad | astronavi nell'abisso |
| 1435 | Elizabeth Moon | la minaccia dell'orda |

KEVIN J. ANDERSON

# VIAGGIO
# ALIENO

*Traduzione di G.L. Staffilano*

MONDADORI

# VIAGGIO ALIENO

A Louis & Louise Moesta
per gli anni di sostegno, amore
e orgoglio per il mio lavoro

# Prologo

Martedì, 1.15 p.m. (Mar Caspio)

L’attacco suicida aveva praticamente annientato l’accampamento della forza di pace russa. Vasili Garamov, viceministro degli Esteri, capì che una rapida soluzione diplomatica alla crisi di Baku era ormai da escludere. Lasciò vagare lo sguardo in lontananza, senza nemmeno vedere le minacciose nubi di tempesta che s’ammassavano sul mar Caspio. Anche con la sigaretta accesa fra le labbra, sentiva il puzzo di combustibile in fiamme e di carne bruciata.

“Dovevo arrivare prima del disastro” pensò; e maledisse i soliti disguidi burocratici che avevano ritardato il suo arrivo.

D’altro canto, se l’aereo diplomatico non l’avesse portato per errore in Armenia anziché lì in Azerbaigian, forse anche lui sarebbe stato fra le vittime dell’attacco dei ribelli. Mosca lo avrebbe seppellito con tutti gli onori (probabilmente sbagliando il nome sulla lapide) e avrebbe inviato un altro presunto tutore della pace, il prossimo nome sull’elenco.

Era stupefacente che qualcosa andasse a buon fine, si disse, quando c’era di mezzo la pachidermica burocrazia russa.

Cinque giorni prima, militanti azeri avevano occupato Baku, uno dei più ricchi campi petroliferi russi e centro di raffinerie, e avevano iniziato il massacro di tutti i non mussulmani. L’esercito russo aveva replicato, fermandosi al limitare della città, appena fuori portata dell’artiglieria dei ribelli. Gli azeri si erano rifiutati di trattare e avevano minacciato di distruggere le raffinerie, se l’esercito russo avesse fatto una sola mossa. Non era un bluff.

Vasili Garamov aveva avuto l’incarico di risolvere la crisi; però, malgrado le credenziali d’ambasciatore e l’alta carica politica, era l’uomo sbagliato nel posto sbagliato. Aveva competenza nella ricerca scientifica e nell’industria americana: faccende tecniche, non religiose o etniche. S’intendeva di programmi di ricerca e di scambi di tecnologia, ma non degli

scontri culturali motivati dall'odio secolare fra diverse etnie nella zona intorno al mar Caspio. Non conosceva nemmeno la lingua locale.

Qualcuno però aveva archiviato nel posto sbagliato i documenti che lo riguardavano e Garamov era stato scelto per quella missione. Tipico della burocrazia.

Un altro errore di chissà quale burocrate lo aveva fatto salire sull'aereo sbagliato e così Garamov era giunto a Baku con undici ore di ritardo, quando ormai la situazione era precipitata. Anche se l'errore gli aveva salvato la vita, senza dubbio qualche capoufficio si sarebbe preso una bella strigliata.

Dopo l'attacco suicida, i militari russi superstiti smaniavano dalla voglia di vendicarsi. Equipaggiati con le migliori attrezzature militari della regione, volevano radere al suolo la città assediata, fregandosene del milione e mezzo di civili innocenti e della vitale produzione petrolifera.

Una squadriglia di su-35 Typhoon armati di missili aria-aria era già stata chiamata dalla più vicina base aerea russa fra le montagne del Caucaso. Artiglieria terrestre mobile era pronta a scatenare un attacco su vasta scala.

Garamov si augurò che i caccia a reazione non colpissero il bersaglio sbagliato.

Fermo davanti alla tenda comando, si sentiva nelle ossa che l'imminente operazione sarebbe stata un bagno di sangue. Gettò a terra il mozzicone e lo spense sotto la scarpa. Era il viceministro degli Esteri, certo, ma in realtà lì non aveva alcun potere, anche se alla fine l'avrebbero ritenuto responsabile di tutto. Rimpianse di non essere a Mosca a leggere rapporti tecnici.

Girò il viso, magro e spigoloso, al forte vento. Si accese un'altra sigaretta, contò quante ne restavano nel pacchetto, tre, e si domandò se sarebbe riuscito a farle durare per tutto il pomeriggio.

Il comandante di campo Kamenev, tenendosi fermo il berretto per non farselo portare via dal vento, lo raggiunse. Aveva folti baffi rossi che gli davano un'espressione perennemente scontenta. — L'artiglieria è pronta ad avanzane, signor ministro.

— È sicuro che sia puntata nella direzione giusta? — disse Garamov sottovoce, in realtà senza aspettarsi risposta. L'aria era elettrica, puzzava di ozono; i fulmini crepitavano come un inaspettato fuoco di contraerea nel ribollire di nubi temporalesche.

Kamenev era privo del senso dell'umorismo e finse di non udire. — Nella tenda comando possiamo seguire sugli schermi la squadriglia di caccia. Sarei

lieto di averla al mio fianco.

“Come copertura politica?” si domandò Garamov.

— Preferisco guardare da qui, con i miei occhi — rispose. Si lisciò i capelli, ma il vento li scompigliò di nuovo.

— Quando arrivano i Typhoon? — soggiunse, ma in realtà pensava: “Quando me ne potrò andare a casa?”.

— Previsti fra mezz’ora, signor ministro. I piloti sono sicuri che la tempesta non sarà d’ostacolo.

— Sicuri, certo — disse Garamov. Trasse una lunga boccata ed esalò un sospiro visibile.

— È ora di far intervenire i mezzi corazzati e l’artiglieria. Li ho autorizzati a forzare i blocchi stradali e a riprendere la città. — Gli rivolse il saluto militare; era una maschera d’ira controllata e legittima. — Ci vendicheremo su quei ribelli assassini, signore.

— Non ne dubito — disse Garamov, pensando: “E su tutti quelli che vi capiteranno tra i piedi”.

Durante il viaggio, mentre lui litigava con incompetenti funzionari armeni per far cambiare il piano di volo, un aereo cisterna C-130, dirottato dai ribelli, era decollato in missione suicida dalla città assediata di Baku e si era diretto alla periferia, dove era maggiore la concentrazione di truppe russe. Era un lento aereo a elica, comprato molto tempo prima dagli Stati Uniti, e non portava anni.

L’aereo stesso era un’arma. Una bomba volante.

I russi capirono che il pilota ribelle intendeva schiantarsi sul loro accampamento, ma non riuscirono ad abbatterlo in tempo. La palla di fuoco strinò sopracciglia a un chilometro di distanza e inceneri chiunque si trovasse più vicino. Sarebbe trascorso almeno un giorno prima che squadre di soccorso potessero avventurarsi in quel cimitero fumante ed estrarre gli innumerevoli cadaveri carbonizzati.

Vasili Garamov era un rispettato politico, non un generale; sapeva che Kamenev aveva già deciso di lanciare un’immediata rappresaglia. Un comandante dotato di buonsenso, pensò, avrebbe atteso che il tempo si rimettesse; ma il momento del buonsenso ormai era passato. L’esercito russo, grazie alla schiacciante superiorità militale, avrebbe ripreso Baku e i ribelli avrebbero perso: anzi, sarebbero stati sterminati.

Un ufficiale di trasmissioni, bianco in viso, occhi sgranati, uscì di corsa

dalla tenda. — Signore! I ribelli hanno fatto decollare caccia a reazione. C’è movimento nel campo d’aviazione di Baku.

— Aerei iracheni di seconda mano — disse il comandante. — Ridicoli, a confronto dei nostri Typhoon. — Si lisciò i baffi, imperturbato.

— Sì, comandante, ma i nostri Typhoon non sono ancora qui — obiettò Garamov. — Bene. Guardiamo cosa ci trasmettono i satelliti.

Si infilarono nella tenda. Uno schermo mostrava i jet russi, che avevano già attraversato il confine con l’Azerbaigian e riducevano rapidamente la distanza, volando dritto nel cuore della tempesta in formazione.

Puntini luminosi sugli schermi di tetra indicavano i bombardamenti d’artiglieria a lunga gittata sul campo d’aviazione di Baku. Garamov pensò che la controffensi va russa avrebbe probabilmente causato alle infrastrutture delle raffinerie più danni di quanti non sarebbero mai riusciti a provocarne i ribelli.

— I Typhoon si avvicinano — disse l’ufficiale delle trasmissioni; parlava con una forte inflessione georgiana.

Garamov notò sullo schermo un altro puntino, fuori portata, a grande altitudine. — Cos’è quello? Prima non c’era.

— Non è dei nostri — disse l’ufficiale, seguendo la squadriglia di Typhoon. — Un aereo singolo, configurazione sconosciuta. Non pare in manovra.

Risuonarono grida di sorpresa: i jet dei ribelli avevano abbandonato la rotta originaria e si allontanavano dalla squadriglia in arrivo.

Garamov capì all’istante. — Quelli non vogliono affrontare i Typhoon, comandante. Colpiranno qui! Forse è un altro attacco suicida.

Il comandante osservò i mig in arrivo; con espressione grave e tono deciso disse: — Signor ministro, un elicottero è pronto a portarla al sicuro.

Garamov provò a schermirsi. — Devo restare qui.

— No, lei deve restare vivo, signore. È un diplomatico. Un campo di battaglia non è posto per lei. — Garamov non protestò.

Meno di tre minuti dopo era a bordo di un elicottero sballottato dal vento. La pioggia cominciò a cadere con forza e il pilota lottava per mantenere in assetto il velivolo. Risuonavano esplosioni, nettamente diverse dal tuono.

Mentre l’elicottero lo portava al sicuro fra le pieghe montuose del Caucaso, Garamov mantenne il collegamento col campo di battaglia e ricevette rapporti regolari. Si sentì staccato dall’azione, impotente.

I Typhoon abbatterono tre mig. Un solo aereo dei ribelli riuscì a passare e lasciò cadere a caso bombe sull'accampamento. Le truppe di terra russe, libere di agire, superarono i blocchi stradali e i militanti azeri si ritirarono nella città. Le perdite furono elevate da entrambe le parti.

La tempesta si scatenò. La squadriglia di Typhoon continuò la caccia fra le nubi, inseguendo e abbattendo i MIG dei ribelli, ma aveva già perduto due unità. La situazione pareva sfuggire al controllo.

Garamov non era riuscito a concludere niente. Poteva anche iniziare a scrivere il proprio necrologio politico.

— Abbiamo perduto il contatto con la base — comunicò un ufficiale d'artiglieria. — Confermiamo cinque grosse esplosioni a terra. Un aereo dei ribelli è precipitato a poca distanza dalla tenda comando. — Esitò. — Non riceviamo ordini dal generale Kamenev. Presumiamo sia morto.

Cos'altro poteva andare storto?

Il comandante della squadriglia dei Typhoon stabilì un contatto provvisorio. — Signor viceministro, il velivolo non identificato si avvicina. Chiedo il permesso di abbatterlo.

"Non ci sono altri ufficiali superiori?" brontolò tra sé Garamov. Non era un militare e non sapeva da dove cominciare per dare ordini sul campo. Temporeggiò, sapendo che non prendere una decisione era preferibile a prenderne una sbagliata. — Che aereo è? Sono previsti voli commerciali in questa zona?

— No, signore. È un tipo d'aereo sconosciuto, non riconoscibile dai nostri sistemi, e non trasmette il segnale IAN. — Tutti gli aerei militari inviavano un segnale in codice "Identificazione Amico/Nemico" per non diventare bersagli del fuoco amico.

— Punta dritto su di noi, signore, senza nessuna manovra evasiva. Come il C-130 suicida.

Dopo il recente massacro, i piloti erano assetati di sangue: ancora prima che i caccia dei ribelli fossero visibili a occhio nudo, avevano lanciato missili aria-aria, molti più del necessario: tutti i piloti russi volevano fare almeno una vittima.

— Signore! Risponda, prego! Armi pronte.

Garamov vide il puntino sullo schermo, osservò l'aereo sconosciuto entrare nella zona d'attacco. Ricordò l'aereo civile coreano abbattuto sopra l'isola Sakhalin (un altro errore nella catena di comando) e le conseguenze

politiche del disastro. “Speriamo che non sia un altro errore” si augurò. La pioggia martellava i finestrini dell’elicottcro, lasciava striature che rendevano confuso il panorama.

— Permesso accordato — disse Garamov, superando il ronzio del motore.

Osservò sullo schermo le tracce dei Typhoon in conversione sul lento aereo sconosciuto. Il velivolo non tentò di fuggire. Alcuni missili colpirono il bersaglio ed esplosero. Un puntino luminoso brillò sullo schermo.

— Identificazione? — domandò Garamov. Si sporse di lato sul sediolo, reggendosi alla paratia per resistere alle raffiche che scuotevano l’elicottero. — Qualche pilota ha visto il bersaglio prima che fosse distrutto?

— No, signore. Non rimane niente, a parte fumo e detriti in caduta.

Guardando la palla di fuoco dissiparsi sullo schermo, Garamov notò la traccia secondaria in parabola discendente.

— Pare che il pilota si sia lanciato, signore! — disse il comandante di squadriglia. — Forse c’è un superstite.

— Seguitelo — ordinò Garamov. — Rilevate dove cade. — Rivolse un gesto al pilota dell’elicottero. — Andiamo.

La squadriglia sorvolò la zona di battaglia di Baku. L’artiglieria russa continuava a battere tre roccaforti degli azeri sorprendentemente ben difese, fuori città. I mig dei ribelli, tranne uno, erano stati abbattuti e quattro Typhoon davano la caccia all’ultimo. Non sarebbe durata a lungo.

Garamov si sistemò gli auricolari e ascoltò il capo squadriglia descrivere l’accidentato terreno dove si pensava fosse caduto il pilota. L’elicottero puntò su quella zona e il viceministro degli Esteri pensò che forse avrebbe potuto ancora salvare la situazione, ricuperando il pilota ribelle abbattuto. Si augurò che l’elicottero non finisse contro una parete rocciosa. Sarebbe stata la fine perfetta della sua carriera.

Il pilota volò in cerchio sopra i pendii coperti di boschi e cercò dove atterrare. Alberi abbattuti, in fiamme, mandavano fumo sotto la pioggia battente e segnavano il punto dove un oggetto oblungo a forma di bara aveva arato un ripido pendio.

Non un uomo penzolante da una imbracatura e da un paracadute. Non un pilota. Una cosa completamente diversa.

Il pilota dell’elicottero alla fine atterrò, velivolo inclinato, pattini che scivolavano nel fango. Prima che i rotori avessero smesso di girare, Garamov

saltò fuori, senza ombrello, con la gelida pioggia che gli ruscellava sui capelli neri e sul viso color gesso. Nell’aria aleggiava un puzzo di arrosto dal sentore metallico, misto al ricco odore di terra rivoltata.

Garamov non riusciva a credere ai propri occhi.

Nel toccare terra, il modulo sganciabile aveva scavato un lungo solco nel terriccio e aveva scheggiato decine di pini neri. Eppure era intatto e sigillato, anche dopo un impatto così violento.

Garamov, precedendo il pilota, si avvicinò alla capsula. Bizzarri disegni e collegamenti elettrici correvano su tutta la parte esterna, davano alla capsula un’apparenza di bozzolo. Garamov notò con interesse la forma e la tecnologia del modulo. I contrassegni erano in una lingua a lui del tutto sconosciuta.

Malgrado gli schizzi di fango che sporcavano i finestrini, Garamov vide che nella capsula c'era un superstite. O almeno un cadavere: pelle grigia e liscia, grandi occhi chiusi nell’incoscienza o nella morte. Non un ribelle azero, non un essere umano. Una creatura aliena!

Garamov capì che l’abbattimento di quel velivolo era stato un errore tale da far passare in secondo piano tutti i casini burocratici da lui sperimentati.

Emise un sospiro lungo e profondo, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco: si era reso conto che la sua missione, già impossibile, era diventata ancora più complicata.

# 1

Mercoledì, 2.01 a.m.
(Base Proteo, Sierra Nevada, California)

Il convoglio privo di contrassegni risaliva i ripidi tornanti. Felix Hunter, direttore del Progetto Proteo, udì i motori faticare nel buio, in lontananza.

La consegna del cadavere di un alieno è quella sorta di cose che è meglio fare nel cuore della notte.

Sulle isolate montagne della Siena Nevada, in una strada percorsa di rado, il direttore Hunter si spostò dal cono di luce dei proiettori. Con un gesto alle guardie della base, varcò il grande cancello e mosse qualche passo sul sentiero di ghiaia: da lì poteva vedere le stelle e riflettere.

A quell'altitudine l'aria era sorprendentemente chiara, il cielo pareva una lente che lasciava scorgere il luccichio di miliardi di stelle. Fra tutte quelle luci tremolanti, pensò Hunter, c'è una stella che illumina il mondo d'origine dell'alieno. Chissà quale.

Le guardie lasciarono aperto il cancello, ma rimasero allerta, armi pronte all'uso. La Base Proteo non aveva bisogno di grandi difese, si accontentava di non dare nell'occhio. Pochi capitavano per caso in quella zona isolata e in ogni caso vedevano edifici dall'aspetto innocuo, sottostazione telefonica cellulare o centrale elettrica, con tanto di cartelli vietato l'ingresso e pericolo - alto voltaggio. Il vero servizio di sicurezza iniziava dopo la prima serie di recinti e di cancelli, all'esterno delle gallerie scavate nella montagna; ma nessuna persona non autorizzata era mai giunta così lontano.

Hunter si sentiva pizzicare le orecchie dalla gelida aria di montagna, ma rimase ad ascoltare il rombo di camion, finché non scorse i fari dei veicoli in arrivo. Era lì ad accogliere il convoglio.

Sulla sessantina, in perfetta salute, Felix Hunter aveva carnagione olivastra, baffi ben curati e capelli neri con una frangia brizzolata intorno alle orecchie; non era molto alto, ma aveva un portamento che denotava grande

fiducia in se stesso. Si sentiva a casa sua tanto in un laboratorio quanto a un ricevimento ufficiale a Washington.

Diede un'ultima occhiata alle stelle e tornò verso i recinti e la luce dei proiettori. All'arrivo dei camion, avrebbe dovuto riprendere il lavoro, insieme con la sua squadra. E il lavoro era la sua vera passione.

L'esemplare alieno proveniente dall'Azerbaigian era ancora chiuso nel modulo blindato che non aveva subito danni neppure dai colpi dei caccia a reazione russi. Il viceministro degli Esteri Vasili Garamov, uno dei soci internazionali del Progetto Proteo, aveva mantenuto la parola e aveva fatto consegnare a Hunter l'extraterrestre.

Sarebbe stata l'occasione perfetta per mettere in mostra le capacità del Progetto Proteo.

La tecnologia della miniaturizzazione esisteva da decenni, anche se nessuno ne parlava. Negli anni Sessanta, il progetto americano era stato diretto con pugno di ferro dal generale Walter Carson, un rude e fin troppo fiducioso comandante che esigeva fondi neri per mantenere l'America un passo più avanti dei sovietici.

Il progetto di Carson era di ridurne a dimensioni microscopiche aerei ed eserciti, lanciare una forza d'invasione grossa come una punta di spillo, invisibile alle difese nemiche, riportarla alle dimensioni normali ed effettuare uno schiacciante attacco di sorpresa. L'idea pareva ridicola, ma il generale aveva sufficiente influenza (e forse anche materiale per ricatti) da far superare al programma tutte le lungaggini burocratiche.

Ai tempi della Guerra fredda, gli obiettivi originari del progetto erano stati strettamente militari. Non si era parlato di possibili applicazioni commerciali della miniaturizzazione: trasporti, lavori di precisione, circuiti integrati, chirurgia, tanto meno scienza pura. Tutte queste cose sarebbero giunte molto tempo dopo, quando Carson avesse concluso il suo piano.

Il fallimento del progetto era stato provocato dal capo ricercatore, Chris Matheson, vecchio amico e compagno di Hunter all'università di Yale. Mentre Hunter aveva scalato le grandi industrie internazionali, sguazzando nella politica. Matheson aveva sviluppato, per il generale Carson, il progetto segreto di miniaturizzazione. Dopo parecchie prove dal risultato sorprendente, effettuate con l'apparecchiatura prototipo, Matheson aveva insistito per fare da cavia umana e rimpicciolire se stesso. Aveva sempre avuto la mania di mettere alla prova i propri limiti. Seguendo gli ordini, i

tecnici l'avevano ridotto a dimensioni sempre minori… fino a infrangere un limite quantico. E malgrado gli sforzi, non erano riusciti a invertire il procedimento.

Hunter non era stato presente, ma aveva esaminato varie volte il filmato dell'esperimento. Chris Matheson si era ridotto a dimensioni inferiori a quelle di una cellula, di un nucleo, ed era svanito nel nulla. Non era mai tornato.

Lo scalpore derivato da quella scomparsa provocò la rimozione di Carson dall'incarico e l'abbandono del costosissimo progetto. Anche perché, con il crollo dell'Unione Sovietica, era venuto a mancare l'impulso alla competizione dovuto alla Guerra fredda. I documenti del programma erano stati messi da parte e conservati in un deposito segretissimo, dove quella fantastica tecnologia aveva languito per decine di anni.

Finché Hunter non l'aveva risuscitata.

Finalmente, grazie a un colpo di fortuna, il Progetto Proteo aveva ora l'occasione di dimostrare la propria validità.

I fari della vettura staffetta del convoglio colpirono la strada, brillanti come gli occhi di un drago. Si trattava di un veicolo nero, privo di contrassegni, con pneumatici di gomma dura e vetri blindati. I due passeggeri, armati, avevano l'ordine di sparare per uccidere, in caso di minaccia di qualsiasi genere.

Il veicolo si arrestò al cancello della base. Soldati del Progetto Proteo vennero avanti, armi in pugno. Hunter pensò che forse erano un po' troppo paranoici; visto il carico, però, avevano il diritto di essere nervosi e sospettosi.

Quel tipo di convoglio blindato (un Safe Secure Transport, o sst) era adibito di nonna al trasporto di testate nucleari, ma la capsula con l'alieno era forse più preziosa. In fin dei conti, pensò Hunter, di bombe atomiche c'era abbondanza, ma quel cadavere di extraterrestre era unico, per quanto ne sapeva.

Sempre ammesso che l'alieno fosse davvero cadavere.

Hunter avanzò in piena luce, mostrò il tesserino di riconoscimento, rispose a parole d'ordine, firmò documenti. Il camion blindato risalì la ripida strada di montagna: i suoi fari brillavano come la torcia di un cacciatore di fantasmi in una casa infestata. Il pesante veicolo procedette senza fretta, malgrado i limiti di tempo molto stretti nei quali Hunter doveva operare.

Fin troppo consapevole della facilità con cui la situazione poteva andare a

rotoli per errori, svogliatezza e incompetenza burocratica, Vasili Garamov aveva corso il rischio di scavalcare i soliti canali governativi. Ora la Squadra Proteo doveva mettersi al lavoro prima che i politici di Mosca intervenissero.

Hunter si aspettava che il suo amico russo pagasse a caro prezzo la propria audacia, soprattutto dopo il massacro di Baku. Ma se il Progetto Proteo avesse realizzato un buon colpo per merito di Garamov, forse il viceministro degli Esteri se la sarebbe cavata. Nello stesso tempo, Hunter avrebbe dato lustro al progetto, dimostrandone il valore agli scettici dalla mentalità ristretta che anno dopo anno mettevano in discussione le sovvenzioni.

I veicoli entrarono nel recinto sorvegliato; quando il cancello si richiuse, le guardie (in uniforme da istituto di vigilanza) ripresero posizione. Sensori di movimento, piazzati in posizione strategica per centinaia di metri intorno alla base, rientrarono automaticamente in funzione. Hunter guardò i fanali posteriori del camion scomparire nella grande apertura semicircolare della parete di granito e tirò un sospiro di sollievo.

Finalmente poteva mettersi al lavoro.

Aveva visto fotografie del modulo di sopravvivenza alieno e le aveva mostrate ai componenti della squadra che sarebbe stata miniaturizzata, in modo che progettassero una strategia d’esplorazione in tempi molto brevi. Prima o poi la notizia sarebbe filtrata, anche attraverso canali politici segreti, e lui sarebbe riuscito a tenere a bada diplomatici e altri scienziati per un giorno al massimo; inoltre il governo russo avrebbe preteso l’immediata restituzione dell’extraterrestre. I ricercatori non avevano scelta: dovevano completare il lavoro prima che lui restituisse l’alieno. Ma Hunter era fiducioso che la sua squadra sarebbe riuscita a entrare nel modulo, raccogliere i dati necessari e tornare fuori con scoperte sufficienti a mantenere occupato per decenni il mondo scientifico.

Ora che il modulo alieno era nella base, l’orologio aveva davvero iniziato a scandire il conto alla rovescia.

## 2

Giovedì, 8.05 a.m. (San Francisco)

Nell'avvicinarsi alla sgangherata casa unifamiliare, il maggiore Marc Devlin aggrottò la fronte, poco convinto, e scrollò le spalle. Quella casa a schiera non era proprio il posto dove si sarebbe aspettato di trovare un famoso "esperto in alieni". Gli ufo non erano più di moda, evidentemente.

Certo, le case nella periferia di San Francisco erano carissime, ma Devlin si era aspettato un'abitazione un po' più dignitosa, vista la celebrità dell'inquilino.

Camper ammaccati occupavano viali d'accesso dall'altra parte della via; cani abbaiavano in cortili con vecchi mobili da giardino lasciati ad arrugginire. Da pilota, Devlin aveva imparato a cogliere in un attimo particolari dell'ambiente, usando anche la visione periferica. Ma a parte l'inatteso quartiere in cattive condizioni, non vide nulla d'interessante. Proprio nulla.

Forse, pensò, il sedicente esperio in alieni lo teneva d'occhio da una finestra.

Anche se nel Progetto Proteo aveva ripreso il grado di maggiore dell'aeronautica, Devlin vestiva in borghese. Malgrado la pluriennale passione per l'industria aerospaziale e per i grossi aerei, era andato presto a riposo, cinque anni prima, a trent'anni, dopo che Kelli, sua moglie, era morta di cancro. Aveva trascorso alcuni anni poco brillanti come inventore e progettista aeronautico, fino a quando Hunter, padre di Kelli, gli aveva proposto di partecipare al nuovo programma di miniaturizzazione. E lui aveva colto al volo l'opportunità.

Devlin aveva un'irregolare frangia di capelli smossi, castani, che parevano tagliati con la scodella; fossetta sul mento, grandi occhi vivaci, un viso un po' troppo giovane. Kelli aveva sempre fatto un ottimo lavoro nel scegliergli i vestiti, sistemargli il colletto, aiutarlo a mantenere un aspetto

decoroso. Nelle ultime settimane in ospedale, Devlin aveva cercato per lei di avere il migliore aspetto possibile.

Ora, da solo, dava minore peso all'eleganza: occuparsi di complessi problemi d'ingegneria per il Progetto Proteo era molto più interessante che mantenersi al passo con i capricci della moda.

Parcheggiò la berlina governativa sul ciglio della via e proseguì sul marciapiede. Notò erba secca nel cortile formato francobollo, rappezzi di stucco sui muri, erbacce fiorenti nel cosiddetto prato, fiori stenti in una striscia di terreno polveroso sotto una finestra.

Il padrone di casa, Arnold Freeth, era ritenuto (e si dichiarava) il massimo specialista nazionale nel campo degli avvistamenti di extraterrestri. La sua maggiore pretesa alla fama era il fatto di avere presentato la controversa e molto strombazzata Dissezione aliena, disponibile su videocassetta.

Allora, si chiese Devlin, perché viveva in quell'immondezzaio? Gli concesse il beneficio del dubbio: forse Freeth era talmente richiesto, per conferenze o interviste ai tabloid e alle riviste sul paranormale, da non avere tempo per curare il prato.

Devlin, che passava i giorni ad apportare migliorie alla Mote, la meravigliosa aeronave per microesplorazioni da lui stesso progettata, non aveva tempo da sprecare in riviste da parrucchiere o in programmi televisivi scandalistici. Esperto ingegnere, non aveva mai creduto alle storie di visitatori da altri mondi; però aveva visto il modulo alieno nel laboratorio Proteo e non avrebbe riso nemmeno delle più assurde affermazioni di Freeth. Per quel giorno, almeno.

La dottoressa Cynthia Tvler, una degli esperti di livello mondiale impegnati nel Progetto Proteo, aveva scaricato alcune sequenze della videocassetta Dissezione aliena di Freeth per mostrarle al direttore Hunter. Le somiglianze col modulo alieno erano straordinarie. — Ci serve quell'uomo, Felix — aveva detto. — Dove lo troveremmo, un altro specialista per la nostra missione?

Hunter diffidava delle presunte credenziali di Arnold Freeth, ma non aveva tempo per controlli approfonditi. L'esemplare alieno sarebbe stato a loro disposizione forse meno di un giorno, prima che i russi lo riportassero indietro.

Devlin aveva l'ordine di arruolare senza perder e tempo l'esperto di ufo.

Cercando di darsi un aspetto professionale, si fermò bene in vista davanti

alla porta e suonò il campanello, ma non udì nessuno squillo. Forse il campanello era guasto. Dopo un altro tentativo, batté alla porta. Scrutò lo spioncino, nella speranza di vedere un movimento o un cambiamento di luce. Guardò l’ora.

Nella Base Proteo, la squadra prevista per la missione aveva passato una rigorosa routine d’addestramento di undici ore. Già diciassette volte Devlin era stato ridotto alle dimensioni di un granello di polvere (il nome della sira aeronave!) per sottoporre a vari collaudi il mezzo meccanico per la microesplorazione. Altri potenziali componenti della squadra erano stati sottoposti a un addestramento altrettanto esteso: patologi, anatomisti, microbiologi, analisti strutturali, chimici organici, scienziati dei materiali, perfino esperti nella sicurezza.

E ora, per la prima vera missione, la Squadra Proteo era costretta a ricorrere alla competenza di un esterno. Era imbarazzante, ma nessuno avrebbe potuto prevedere la necessità di un esperto in alieni.

Poiché quel montato del capitano Garrett Wilcox avrebbe pilotato il prototipo Mote nel suo microscopico viaggio, Hunter aveva deciso che Devlin era l’uomo migliore per prelevare il signor Freeth. Forse la passione di Devlin per la fantascienza avrebbe dato ai due qualcosa di cui parlare durante il lungo viaggio in auto; o forse Felix voleva solo che suo cognato mettesse la testa fuori del laboratorio e si distraesse un poco.

Dall’altra parte della via una donna sgridò il suo cane che abbaiava inseguendo bambini in bici. Un vecchio con un tubo di gomma innaffiava una siepe di oleandri e con la coda dell’occhio guardò Devlin. Tutti l’avevano visto arrivare con la berlina scura e si chiedevano che cosa volesse.

— Signor Freeth, potrei parlarle un momento? — gridò Devlin alla porta chiusa. — Non voglio venderle niente, lo giuro!

Finalmente udì qualcuno che si muoveva nella casa. Ripassò ancora una volta il discorsetto che si era preparato. Non era un politico, non aveva la lingua sciolta. Il tradizionale completo nero, le scarpe lucide e gli occhiali scuri gridavano che lavorava per un dipartimento governativo segreto, pensò. Ed era vero. Altrimenti non sarebbe stato lì.

Comunque, aveva di sicuro qualcosa d’interessante da mostrare a un fanatico di ufo.

Da dietro lo spioncino provenne un ansito e la porta si aprì. Un uomo di carnagione chiara, lentigginoso, sporse la testa. Arnold Freeth, che secondo la

pratica personale aveva trentasette anni ed era celibe, indossava una camicia bianca pulita, calzoni blu e niente scarpe. Aveva capelli castani ben tagliati e occhi smorti che guizzavano a destra e a sinistra come per paura di perdere qualche particolare. Devlin gli tese la mano. Freeth la guardò con sospetto. — Mi mostra un documento, per favore?

Devlin prese dal portafogli un tesserino governativo e glielo passò. — Richiesta legittima. Questo l'ho fatto stampare proprio per lei. Mi auguro che le piaccia.

Aveva sempre avuto il senso dell'umorismo. Nessuno rideva più di lui per una torta in faccia o per Willy Coyote che cadeva da un dirupo. Con i suoi colleghi dell'Air Force si era specializzato in innocui tiri mancini che erano diventali ancora più esagerati dopo avere conosciuto Kelli Hunter, che lavorava come tecnico civile all'ospedale militare.

Ora si esibì in quello che si augurava fosse un sorriso disarmante. — Il mio direttore avrebbe il piacere d'avvalersi della sua consulenza, signor Freeth. Al più presto possibile.

Freeth studiò il tesserino governativo come se fosse la foto di un disco volante. Non chiese neanche che cosa significava Accesso Proteo.

Restituì il documento e si passò le dita fra i capelli, rovinando la ben curata pettinatura. — Sapevo che qualcuno sarebbe venuto a chiudermi la bocca e sbattermi al fresco. Il governo non sopporta che continui a rendere note le sue trame, no? So troppe cose.

Devlin armeggiò per riporre il tesserino nella tasca interna della giacca. Rimpianse i camici da laboratorio e le tasche di dimensioni più ragionevoli. — Se le interessa, la rimborseremo per il suo lavoro.

Freeth alzò di scatto la testa. — Rimborsarmi? È una sorpresa.

Al di là della porta Devlin scorse un appartamento scuro e ingombro, pareti piene di scaffalature, cumuli di riviste, carte, fotografie, note.

Freeth parlava con la velocità di una mitragliatrice. — Mi pagano cinquecento dollari al giorno per consultazioni su faccende paranormali. Più le spese. Mi aspetto che vi accolliate le spese di viaggio e mi forniate i pasti e un alloggio decente. — Incrociò le braccia sulla camicia fresca di stiratura. — Niente sconti.

Devlin guardò di nuovo l'ora. — D'accordo. Rientra nelle spese per cui sono autorizzato. — Si augurò che Felix fosse dello stesso avviso, ma

pensava che non avrebbe avuto difficoltà a convincerlo. — Viste le sue referenze, non dubito che ogni centesimo sarà ben speso.

Freeth lo scrutò con espressione perplessa: una nullità dagli occhi sgranati che cercava di non mostrare quanto fosse interessato. — Cosa devo fare per lei e per il governo? Ho dei principi, sa?

— Be', potrei dirglielo, ma poi dovrei chiuderle la bocca per sempre — rispose Devlin, con un lampo malizioso negli occhi. — Scherzo, signor Freeth. — Fissò l'ufologo. — Se dovessi dire a qualsiasi altro ciò che sto per dire a lei, mi sentirei un vero babbeo. Ma le assicuro che non è uno scherzo.

Freeth aspettò.

— Abbiamo… ah… abbiamo messo le mani su un cadavere di alieno.

Freeth ansimò di sorpresa, ma non mise in dubbio un'affermazione di cui la maggior parte della gente avrebbe riso. — Un alieno vero? — replicò, scettico, come se fosse già stato vittima di scherzi. — Dove l'avete preso?

— L'esemplare è arrivato stanotte alla nostra base. Ha una notevole rassomiglianza con quello che compare nel suo video Dissezione aliena. Abbiamo meno di un giorno per completare l'analisi, a causa di certe… pressioni politiche. — Allargò le mani. — Non abbiamo il tempo per documentarci su tutto ciò che lei potrebbe già sapere.

Freeth si sforzò di dominarsi. Non stava più nella pelle.

— Abbiamo bisogno del suo aiuto, Arnold — disse Devlin, cercando di assumere un tono amichevole. — Ha voglia di unirsi alla nostra squadra?

— Senza dubbio! — Parve sul punto di abbracciare Devlin per la contentezza. — Però, per favore, mi chiami signor Freeth. Mi piace essere trattato come un professionista.

— D'accordo, signor Freeth. Deve prepararsi a partire subito. In macchina ho alcuni documenti riservati da farle firmare. — Assunse un tono severo. — Non abbiamo molto tempo a disposizione.

## 3

Giovedì, 8.05 a.m. (Base Proteo)

Il compatto circuito integrato era largo solo alcuni millimetri, ma a Tomiko Braddock e ai suoi colleglli della squadra miniaturizzata pareva grande come il Nebraska.

La parete metallica era simile a un dirupo alto dieci volte una persona. La faccia del conduttore era stata levigata per eliminare gli spigoli, ma presentava ancora microscopiche imperfezioni, bitorzoli e curve.

Insormontabile.

Nessun problema, si disse Tomiko: Garrett Wilcox, pilota e comandante dell'imminente missione, probabilmente avrebbe tentato di superarlo con un salto, solo per farsi bello ai suoi occhi. Wilcox, capitano dell'aeronautica, ventottenne, si manteneva in forma, beveva succo d'arancia a litri, non si lamentava mai del cibo della mensa e anzi spesso chiedeva il bis.

Ora, negli intricati sentieri del chip di computer, Tomiko valutò le lisce muraglie d'oro, di rame e di germanio, piste di un ingarbugliato labirinto: un chip ulsi di recente progettazione, un circuito integrato a scala ultralarga.

Il direttore Hunter aveva deciso un ultimo test d'abilità in ambiente sconosciuto per vedere come rispondevano i candidati. Vi partecipavano Tomiko, Wilcox e Sergei Pirov, il medico dell'imminente missione.

Il dottor Pirov aveva partecipato fin dall'inizio alle ricerche dei sovietici sulla miniaturizzazione. Ora aveva difficoltà a tenersi alla pari dei membri della squadra, tutti più giovani di lui, ma possedeva capacità vitali per la missione. Le sue tecniche per lo studio dei danni cellulari e dei patogeni sarebbero state cruciali per la comprensione del corpo dell'alieno.

Purtroppo le sue capacità non erano molto utili in quel momento, nell'interno di un circuito integrato.

A dire il vero, Tomiko era la sola dei tre a sapersi districare in una mappa elettronica. Quando era ragazzina, i suoi genitori, celebrità assai impegnate,

avevano guardato con indulgenza qualsiasi cosa lei volesse fare. A tredici anni, Tomiko aveva l’hobby di montare circuiti elettronici in un piccolo laboratorio a Sausalito.

Adesso si trovava a dover improvvisare.

Si scostò dal viso una ciocca di capelli, neri e lunghi alla spalla, e batté le nocche sulla parete d’oro; sentì metallo solido. Guardò le contorte linee del circuito: da qualche parte un minuscolo conduttore si era rotto. Non sarebbe stato difficile da trovare, pensò, se avesse avuto a disposizione un milione d’anni.

— Vado avanti io — disse Wilcox, con un sorriso presuntuoso. — Come nei film di tuo papà. Ricordi Terroristi nella torre?

I genitori di Tomiko erano Nolan Braddock, star dei film d’arti marziali, e Kira Satsuva, olimpionica giapponese di pattinaggio su ghiaccio, ma Tomiko non aveva mai voluto trovarsi sotto l’occhio del pubblico. — Garrett — rispose — sei talmente pieno di te che avresti dovuto portare uno zaino in più per contenere tutto il tuo ego.

— E quello che ti piace in me. La fiducia nelle mie capacità e la mia totale sicurezza. — Inarcò il sopracciglio.

— Ciò che mi piace in te è che sei l’unico disponibile — replicò lei. — Non che abbia molta scelta, da queste parti.

— Ah, certo. È l’inconveniente di lavorare in una base segreta fra le montagne. — Spiccò un salto e proiettò dallo zaino propulsore uno schizzo di gas compresso. In un attimo superò la parete e atterrò in cima alla barriera. — Il re della montagna!

Nella radio della tuta risuonò la voce del dottor Pirov: — Divertente, capitano Wilcox, ma non ci aiuta a completare la missione. Il tempo vola. Il nostro campo di miniaturizzazione si dissiperà fra cinquantatré minuti. — La sua voce pareva carta vetrata.

Tomiko sganciò dalla cintura alcuni attrezzi. — Bene, muoviamoci. Faccio delle letture di prova. — Sistemò induttori sonici contro la parete d’oro e s’infilò nell’orecchio sinistro un microricevitore. Lanciò nel metallo un impulso, che risuonò come un gong, e studiò lo schermo dell’oscilloscopio che aveva davanti: schemi d’onde acustiche che mostravano l’omogeneità del circuito. — Niente vuoti né impurità.

— Allora non è questo il punto del guasto — disse Pirov, con un sospiro. — Dovremo controllare da altre parti. Ha un suggerimento, signorina

Braddock?

Wilcox si sporse dal bordo e agitò la mano. — Ehi, venite su!

Tomiko fissò la parete d'oro, con la concentrazione di un alpinista pronto alla sfida. — Andiamo a guardare dall'alto, dottor P. Come il capitano Wilcox suggerisce.

Piegò le gambe muscolose e spiccò il balzo. Così miniaturizzata, in pratica priva di peso corporeo, non ebbe difficoltà a vincere la forza di gravità e usando lo zaino propulsore risalì la parete a picco fino all'altopiano d'oro.

Si ritrovò, divertita, a girare su se stessa e usò un altro schizzo di gas per contrastare il movimento rotatorio. Wilcox allungò la mano per afferrarla, ma Tomiko non ebbe bisogno d'aiuto e atterrò carponi.

Wilcox esaminò la cianografica del circuito. — Mi accerto che siamo nel punto giusto. I tecnici ci hanno fatto scendere con un margine d'errore molto piccolo, ma la pai ola "errore" non mi è mai piaciuta.

Richiamò sullo schermo palmare la mappa del complesso circuito ULSI. Un puntino luminoso indicava dove si trovavano. Purtroppo il puntino stesso era più grande di parecchi blocchi di piste del circuito. Nessun aiuto, quindi. Wilcox cercò di allineare la cianografica con linee parallele e ponticelli trasversali, piste metalliche di congiunzione drogate con impurità per creare interruttori e porte.

— Pare il sistema autostradale di Los Angeles progettato sotto allucinogeni.

— Cerca di capirlo, Garrett. Fai finta che sia un videogioco.

Tomiko sapeva come erano fatti i circuiti integrati: una sottile pellicola metallica veniva stesa su una lamina di semiconduttore, in genere germanio o silicio; con una mascherina, una litografia a raggi X a onde corte impressionava il disegno del circuito, che poi era inciso in modo da lasciare solo un fitto merletto di cavi microscopici più sottili di capelli tagliati in quattro. L'intero circuito, più piccolo di un'unghia, conteneva milioni di transistore cavi di collegamento in una completa unità di memoria e di calcolo.

La squadra doveva scoprire perché lo schema non funzionava, ma si trattava solo di un allenamento. La vera missione nella capsula aliena sarebbe iniziata quel pomeriggio.

Wilcox alla fine individuò con esattezza la loro posizione. — Siamo a due piste dal punto dove dovremmo trovarci. Dobbiamo attraversare e

raggiungere la giusta linea di circuito.

— Bene. Muoviamoci — disse Tomiko. Rivolse un gesto all'anziano medico, che da quell'altezza pareva piccolo come una formica. — Venga su, dottor P., e lasci penzolare il cavo di ritegno. Forse ne avrò bisogno. — Sapeva che, ridotti a dimensioni piccolissime, spesso era difficile manovrare contro correnti d'aria e movimento molecolare casuale.

Molto più in basso, Pirov emise un getto di gas compresso e si proiettò verso l'alto. Come Tomiko aveva temuto, sfrecciò oltre il bordo del pianoro e ruzzolò senza rallentare. — Su, Garrett, afferralo! — disse Tomiko. Si proiettò con grazia acrobatica ad afferrare la fune penzolante e diede un forte strattone. Per la reazione, si sollevò in aria, ma Wilcox l'afferrò proprio mentre il dottor Pirov atterrava duramente.

Tutti e tre studiarono il labirinto che girava intorno alla pianura di silicio. Tenendo in alto la mappa del circuito, Wilcox indicò le linee e gli angoli che dovevano seguire. — Qui e poi qui. Giriamo a destra, prendiamo quel connettore che incrocia a 45 gradi e ci troviamo nel punto giusto.

— Bene, Garrett, mi hai convinto: sei qualificato per fare il navigatore.

— E il pilota! C'è anche questo, nelle mie molte capacità. Aspetta che entriamo nel corpo alieno e ti stupirò.

Pirov scrutò di sottecchi la linea indicata da Wilcox. — Mi pare di scorgere una discontinuità scura lungo la pista — disse. Dalla cintura tolse un piccolo e potente binocolo di fabbricazione sovietica. — Quell'imperfezione potrebbe essere ciò che ci hanno mandato a cercare.

— Andiamo a dare un'occhiata. Con gli zaini propulsori facciamo prima. E poi dobbiamo imparare a manovrarli. — Guardò Tomiko. — Una corsa?

Pirov guardò l'ora, preoccupato. — Restano quarantaquattro minuti.

— Tempo in abbondanza — disse Tomiko. Accese i reattori e volò via, sfiorando la superficie. — Seguite la strada di mattoni gialli.

Si avvicinarono all'imperfezione individuata da Pirov. Parevano due capelli contorti delle dimensioni di pali telefonici incastonati nella parete d'oro, neri come la pece e con una struttura esterna a scaglie, come alberi fossili.

— Che diavolo è? — disse Wilcox.

All'età di otto anni, Tomiko aveva passato una settimana nel parco nazionale della Foresta Pietrificata, mentre suo padre girava il classico I Ninja del deserto. Durante le riprese, si era arrampicata su tronchi fossili,

vecchi di migliaia d’anni. Ora aveva davanti due ceppi anneriti che misuravano meno di un miliardesimo degli antichi alberi fossili.

— Fibre di carbonio — disse. — Un granello di polvere rimasto durante il procedimento di deposito. Scaviamo un poco e vediamo se la conduttività migliora.

Si inginocchiò sul bordo del baratro di metallo morbido e srotolò le corde. Con alcuni colpetti del martello per campioni geologici conficcò grappini nella superficie d’oro, una corda per sé, una per Wilcox.

Garrett si agganciò al fianco un coltello laser e si calò dal bordo, leggero come una piuma nel vento. — Penso io al più grosso — disse con un sorriso. Dondolò nel baratro e si lasciò cadere.

Muovendosi con meticolosa lentezza, il dottor Pirov si affaccendò a sistemare collegamenti e contatti. — Controllerò da quassù.

Tomiko scese a corda doppia lungo la parete, trattenendo il proprio peso con un semplice tocco del dito sul cavo di ritegno. Dondolò in un arco sempre più largo, fino ad afferrare con i piedi la seconda fibra di carbonio formato sequoia.

Trovata la giusta posizione, si tolse di spalla il laser e si mise sul viso la mascherina antipolvere. A occhi socchiusi, puntò il raggio e fuse l’oro intorno alla fibra di carbonio. Metallo giallo colò come burro liquefatto e Tomiko, sentendosi un tagliaboschi, incise i cristalli di carbonio.

Terminati i collegamenti, Pirov mandò un boom sonico a increspare la pista del circuito. Fiocchi color ebano galleggiarono nell’aria. Mentre echi e tremori morivano, il secondo grosso pezzo d’impurità si liberò. Wilcox perdette l’equilibrio: si aggrappò a un frastagliato granello di polvere e poi dondolò, appeso al cavo di ritegno. Briciole di diamante nero caddero via come neve nera, lasciando una cicatrice nell’oro. La minuscola fibra ruzzolò lentamente verso il substrato molto più in basso.

— Il primo è andato — disse Wilcox, col tono di chi facesse una gara contro di lei. Tomiko continuò a lavorare al secondo pezzo d’impurità.

Nella radio delle tute risuonò la voce di Pirov: — Il tracciatore sonico ha rilevato le due inclusioni, ma sono troppo piccole per bloccare il flusso di corrente.

— Magnifico — sbuffò Tomiko. — Proprio ora che abbiamo già fatto tutto il lavoro.

— Consideralo un allenamento — sorrise Wilcox.

— Agganciatevi e mantenetevi a massa — disse Pirov.

— State lontano dal metallo. Ora lancio un impulso elettronico per mappare il terreno circostante.

Wilcox abbandonò con un volteggio la corda e si mise a cavalcioni del tronco di carbonio della seconda impurità, vicino a Tomiko. Il carbonio gli sporcò di fuliggine i calzoni, ma le minuscole particelle sarebbero svanite non appena lui fosse tornato alle dimensioni normali.

— Ehi, Tomiko, ti ho visto fare l'occhio di triglia al maggiore Devlin quando non guarda — disse Wilcox. Si sporse, con quello che riteneva il suo sorriso irresistibile.

— Vuoi farmi ingelosire, eh?

— Non ci penso nemmeno.

Wilcox fraintese. — Non ti va, Devlin? È dell'Air Force, come suo padre. Un tipo a posto.

Tomiko si meravigliò di quanto fosse semplice e diretta la vita di Garrett. — In congedo dall'Air Force — precisò. — E non prenderei mai l'iniziativa, con lui. Almeno finché non è pronto.

— Pronto? Quanti anni deve aspettare? Sua moglie è morta cinque anni fa. Non lo vedo sempre triste a piangerla tutto il tempo.

Tomiko roteò gli occhi. — Tu non vedi un bel niente di tutto, Garrett. Non hai mai avuto un vero legame emotivo.

— Grazie.

— Per questo con te passo solo il tempo.

— Scostatevi, prego! — gridò dall'alto Pirov, in tono secco.

Tomiko si resse alla colonna di carbonio. Una scarica elettrica percorse il circuito, splendente come fulmine di calore. Passata la scarica, Tomiko strisciò ai piedi dell'impurità e tornò al lavoro per estrarla, anche se non era la causa del guasto.

— Ora ho altre indicazioni — disse per radio Pirov.

— Più avanti c'è una sorta di discontinuità. Un guasto grave. Dobbiamo ripararlo per raggiungere l'obiettivo.

Tomiko eliminò col laser anche il secondo tronco di carbonio, che rotolò contro la parete, rimbalzò su correnti d'aria casuali, scivolò giù nel substrato. — Motivi estetici — spiegò a Wilcox.

I due risalirono la parete e tornarono sul pianoro. Pirov controllò il cronometro. — Ci rimangono ventitré minuti.

— Allora non perdiamo tempo — disse Wilcox. Accesero i razzi e si diressero verso una lontana zona luccicante, di colore e coefficiente di riflessione diversi.

Quando attraversarono un confine fra piste di metalli diversi, Tomiko vide il motivo per cui il chip ULSI non funzionava.

— Ecco quello che definisco un grosso problema — commentò.

## 4

Giovedì, 10.06a.rn.

Nelle tre ore di viaggio per la piatta Central Valley della California, Devlin mantenne il silenzio, con aria misteriosa, anche di fronte all'ossessivo entusiasmo di Arnold Freeth. L'ufologo era divorato dalla curiosità.

— Da dove arriva questo alieno, maggiore Devlin? In quali condizioni è? Qual è esattamente il mio ruolo in questa storia?

Devlin non voleva rivelare particolari sul progetto. Almeno per il momento. — Un contenitore sigillato, signor Freeth, espulso da un disco volante abbattuto. Non sappiamo nemmeno se l'alieno è vivo.

Freeth parve allarmato. — Non vorrete che faccia l'autopsia, vero? Io ho solo presentato quel video, sa. Come studieremo l'esemplare?

Devlin sorrise come se rivelasse un segreto. — Niente autopsie. Abbiamo una tecnica d'indagine molto più innovativa. — Si rifiutò di spiegarsi meglio.

Prima della partenza, mentre Devlin aspettava sul marciapiede soleggiato, l'ufologo si era affaccendato nella sua "suite" a riempire una elegante ventiquattrore e una borsa da viaggio. Aveva indossato una giacca sportiva di tweed con toppe di velluto, si era messo cravatta, calzini e mocassini neri.

— Non occorre agghindarsi, signor Freeth. Il progetto le fornirà una uniforme appropriata.

— Questione d'immagine, maggiore Devlin. — Gettò sul sedile posteriore la ventiquattrore e la borsa da viaggio. — Nel mio campo di lavoro corro sempre il rischio di essere marchiato come ciarlatano. Così cerco di avere un aspetto il più possibile rispettabile.

Dall'altra parte della via, il vecchio continuò a innaffiare gli oleandri. La donna chiuse in garage il cagnolino. Tutti guardarono la partenza di Freeth e di Devlin.

Mentre si lasciavano alle spalle San Francisco, Freeth non stava più nella pelle e sostenne da solo tutta la conversazione. Si lanciò con foga nel suo

argomento preferito come se volesse guadagnarsi l'onorario fin dal momento in cui era entrato nella macchina.

— Immagino sappiate del velivolo spaziale esploso sulla Siberia nel 1908. Alcuni lo chiamano il meteorite di Tunguska, ma le prove mostrano chiaramente che si trattava di un'astronave aliena precipitata per un incidente. Gli alberi erano abbattuti secondo un chiaro schema radiale per miglia tutt'intorno e non furono mai trovati rottami.

Devlin accelerò, tenendo con una sola mano il volante, e guardò la campagna passare come un lampo. — Anche nel nostro caso non ci sono rottami. Solo una sorta di modulo di protezione. — Dopo tutti gli aerei sperimentali che aveva collaudato, un semplice viaggio in autostrada non gli dava nessun brivido. — E il nostro disco volante è caduto nelle vicinanze del mar Caspio, non nel cuore della Siberia.

— I lussi hanno fortuna — disse Freeth. Sorrise. — Be', anche da questa parte del mondo non va poi tanto male. Tutti sanno del rapimento di Barney e Betty Hill e degli avvistamenti di massa nei cieli di Città del Messico e di Salida, nel Colorado.

— Oh, certo, erano sulla bocca di tutti — disse Devlin, anche se non ne aveva mai sentito parlare. Si spostò a sinistra per sorpassare un lento camioncino, ma tornò nella sua corsia perché non aveva più di due metri di visuale.

Freeth continuò come se Devlin lo avesse incoraggiato: — Il 19 luglio 1952, a Washington, sul radar comparvero otto bersagli non identificati, nello spazio aereo sopra la Casa Bianca. Significativo, eh? Controllori del traffico aereo del National Airport avvertirono la base aeronautica di Andrews e i militari di laggiù videro una palla di fuoco arancione girare in tondo nel cielo e poi dileguarsi a velocità impossibile. Quando fu interrogato, il comandante della base Andrews disse d'avere riferito la faccenda a una "più alta autorità" e di non avere niente a che fare col caso.

La strada cominciò a serpeggiare fra le prime alture della Sierra. Freeth, ben contento di avere un pubblico costretto ad ascoltare, proseguì. — Nessuno si prese la briga di riferire quell'incidente sulla Casa Bianca al capitano Edward Ruppelt, l'uomo incaricato di gestire il Progetto Blue Book, l'indagine ufficiale sui dischi volanti. Ruppelt ne lesse sui giornali e a quel punto era troppo tardi. Si direbbe che l'Air Force abbia cercato di coprire qualcosa d'importante.

Devlin accelerò in una breve corsia di sorpasso su per un ripido piano inclinato invaso da camion. — Anch’io sono dell’Air Force, signor Freeth.

— Ho capito che era un militare, anche in abito civile. Dal taglio di capelli.

Devlin sorpassò velocemente il camion di un caseificio. Rallentò per tornare sul proprio lato della strada, mentre la corsia di sorpasso svaniva di nuovo; poi sterzò a sinistra per sorpassare un’autocisterna di benzina. Sbucò davanti all’ingorgo proprio mentre una stretta curva e un camioncino Chevy in arrivo gli bloccavano la visuale.

Freeth si lasciò scappare un gemito: il guardrail ammaccato parve venirgli incontro.

Devlin accelerò in curva, mantenne la macchina su due ruote e fece solo schizzare dalla spalletta un po’ di ghiaia. Evitò lo strapiombo per quindici centimetri buoni.

Freeth strinse i braccioli, così forte da farsi sbiancare le nocche. Chiuse gli occhi e continuò a parlare per non pensarci. — L’indagine dell’Air Force fu una bullonata. Iniziò nel 1947, col Progetto Sign, che si concluse in un memorandum segretissimo: “Il fenomeno riportato è reale, non visionario o inventato”. Sono le parole esatte, grazie alla legge sulla libertà d’informazione.

— Ha imparato tutto a memoria?

— Solo le parti più importanti. È l’unico modo per essere credibili, quando nei talk show si affrontano avversari duri. — Aprì di nuovo gli occhi e vide con sollievo che avevano davanti un rettilineo.

— Il capo di stato maggiore dell’Air Force, generale Vanderberg, non accettò le scoperte del Progetto Sign, ordinò di distruggere i rapporti e ristrutturò il programma, col nome di progetto Grudge; inoltre ordinò che tutti i rapporti fossero valutati “in base alla premessa che gli ufo non esistono”. — Scosse la testa. — La buona vecchia obiettività dei militari.

Devlin tenne per sé un sorriso. — D’accordo — borbottò. — Conclusero che gli avvistamenti riguardavano meteoriti, inversioni di temperatura, palloni meteorologici, pareli, nubi lenticolari. — Quando volava, aveva visto anche lui quei fenomeni. — Incluso addirittura Venere, giusto?

— Così hanno detto! Ma perfino gli alti papaveri non rimasero convinti dal Progetto Grudge, così nel 1952 furono riprese le indagini, stavolta col nome di Progetto Blue Book. Fu emanata la norma 200-2, che fornisce

istruzioni ufficiali per i rapporti di avvistamenti ufo e le relative indagini. Il paragrafo 9 dice senza mezzi termini che ne sarà data notizia al pubblico solo nei casi incontrovertibili. Ogni avvistamento inspiegabile rimane segreto. — Guardò con aria indignata Devlin, come se si aspettasse obiezioni. — Chissà cosa si nasconde ancora oggi nei loro archivi segreti.

Devlin non era così sciocco da fare obiezioni, soprattutto avendo visto con i propri occhi il modulo alieno.

— Il Progetto Blue Book terminò per mancanza di fondi, di sostegno e di autorità! Gli ufficiali di basso grado incaricati del progetto non riuscivano a ottenere la collaborazione necessaria e così il gruppo fu ufficialmente sciolto nel 1969. — Si sporse fin quasi a bisbigliare nell'orecchio di Devlin. — Ma i rapporti continuavano a pervenire e i vecchi dossier polverosi contenevano tante di quelle prove che solo i più testardi e meno dotati di spirito d'immaginazione si rifiutavano di credere negli extraterrestri.

Devlin si mantenne serio. — Non sopravvaluti chi è di mente aperta, signor Freeth. C'era gente che insisteva a dire che la Terra è piatta ancora qualche secolo dopo la dimostrazione del contrario.

Le montagne della Sierra erano acquattate davanti a loro in una fila di alture frastagliate, chaparral marrone scurito da querce e mesquite. Devlin girò a sinistra e lasciò la strada principale, mentre gli altri veicoli s'incolonnavano verso Yosemite o verso Kings Canyon e Sequoia.

Freeth scrutò la nuca di Devlin, come se vi cercasse una piccola vite alla base del collo. — Di recente ho fatto un sondaggio, maggiore Devlin. Nove americani su dieci credono che nell'Area 51, in Nevada, ci siano velivoli spaziali alieni. La stessa percentuale crede che un disco volante sia precipitato a Roswell, probabilmente il più maldestro insabbiamento della storia americana.

Devlin affrontò a grande velocità un'altra cu iva, costringendo Freeth a deglutire convulsamente.

— Ho venduto più di un milione di copie del mio video — riprese Freeth. — In America e all'estero. La gente vuole credere! Il governo non può tenerci nascosto tutto, sa. Non importa quanto ci provi.

Devlin gli rivolse un sorriso tollerante. — Io non nascondo un bel niente, signor Freeth. Infatti l'accompagno sul posto.

L'ufologo serrò la mano sul ginocchio. Sul viso lentigginoso aveva un'aria sospettosa. — Per quale esatto motivo mi tratta in modo così

amichevole, maggiore Devlin?

— Perché sono un tipo amichevole, immagino.

Svoltò in una strada di campagna mal segnalata e si lasciò alle spalle gli ultimi resti di traffico rurale. In un altro momento forse si sarebbe preoccupato di rivelare la posizione della base segreta Proteo, ma aveva notato che Arnold Freeth non prestava attenzione al percorso.

Durante il viaggio aveva cambiato opinione sull'ufologo: Freeth non era solo un babbeo credulone che aveva trovato la sua nicchia. Era un agitatore credulone, pronto a credere alle asserzioni altrui e a difendere le propine convinzioni; ma aveva anche una certa intelligenza ed era mosso da una passione sincera. Non poteva biasimarlo per questo.

Secondo il dossier, Freeth aveva conseguito a Berkeley la laurea di primo grado in astronomia e una seconda in sociologia. Aveva pubblicato numerosi articoli e saggi, alcuni dei quali abbastanza interessanti per gente di mentalità aperta; era comparso su riviste rispettabili, oltre che sui tabloid di ufologia.

Era un abile parlatore che teneva conferenze stimolanti. Grazie alla sua passione, era sempre in giro fra Rotary Club e biblioteche pubbliche a trasmettere il suo messaggio a chiunque volesse ascoltare. E aveva l'energia per farlo.

Devlin finalmente rallentò e imboccò una strada sterrata a tornanti che risaliva il fianco della montagna. Pini Ponderosa si aggrappavano a ogni sacca di terriccio fertile. Dove il chaparral cresceva alto, farfalle bianche svolazzavano in cerca di erbacce e di cardi non ancora morti per la siccità estiva. La berlina sobbalzava sulla strada piena di solchi, sballottando Freeth contro la cintura di sicurezza. Devlin aveva percorso quella strada diverse volte e sapeva bene quale velocità poteva permettersi senza far saltare via il retrovisore per i sobbalzi.

— Siamo stati cauti con quel video della dissezione — disse Freeth. — Sapevamo che la gente avrebbe cercato anche la minima pecca e perciò abbiamo messo grande cura nell'esaminare il metraggio. Ci siamo assicurati che alla parete ci fosse sempre un orologio. La telecamera non era stabile e i medici si muovevano, ma non bloccavano mai la visuale. Esperti di effetti speciali cinematografici si sono convinti che le riprese non erano un falso. — Mostrò un'espressione compiaciuta. — La grana della pellicola è stata analizzata al computer, ma non sono emerse discrepanze.

— Come ci si aspetta, se è tutto vero — disse Devlin.

— Ha convinto la dottoressa Cynthia Tyler, che fa parte del nostro progetto. Ecco perché adesso lei è qui.

Freeth reagì come se Devlin avesse inserito una moneta nel jukebox. — Eppure alcuni saranno sempre scettici. Vogliono perdere la capacità di stupirsi. Non credono nelle meraviglie dell'universo.

L'ufologo era abituato a essere preso in giro, messo in ridicolo. Ora usava un nuovo tono di voce, nella speranza d'avere trovato in Devlin un alleato. — La nostra società è diventata così cinica che è ridicolo credere in qualcosa? Ci si dovrebbe vergognare ad avere fede nell'inesplicabile? Cosa c'è di diverso dalla fede religiosa che le chiese propugnano da duemila anni? Dovremmo accettare solo ciò che il governo ci racconta?

Estrasse un pettine e con aria assorta si ravviò i capelli.

— Compatisco chi non riesce a vedere la meraviglia nel mondo, gente così cinica che la loro vita è tutta una serie di eventi noiosi e ben delineati.

Devlin superò l'ultima curva cieca fra alti pini e si trovò davanti una parete a picco di granito e un complesso recintato. — Ah, ci siamo — disse. — Benvenuto alla Base Proteo.

Catene di recinzione e alti arbusti circondavano la base, priva di segni particolari, a parte alte torri radio e antenne satellitari. All'ingresso c'erano guardie. Devlin fermò la berlina davanti al cancello e guardò l'uomo sul sedile al suo fianco.

— Signor Freeth, si prepari a una grande festa!

## 5

Giovedì, 10.10 a.m.

Quella era la sua grande occasione e non se la sarebbe fatta portare via, decise la dottoressa Cynthia Tyler.

Aveva zigomi alti e mento stretto, capelli biondi lunghi fino alla spalla, ricci e arruffati; gli occhi castani e le sopracciglia scure inducevano alcuni a pensare che si osrigenasse, ma non era vero: lei non era vanitosa, non indulgeva nella cura del proprio aspetto, ma andava fiera di al tre sue qualità. Aveva visto alcune donne il cui boudoir pareva un arsenale di armi chimiche e la cui provvista di prodotti per la cura dei capelli era meglio fornita dei suo’ stessi laboratori di chimica analitica. Lei invece preferivi mantenere in ordine il cervello.

Si trovava nella sala di contenimento, fra ogni sorta di strumenti di scansione non invasiva disponibili agli scienziati del Progetto Proteo. Si sporse sul modulo alieno di misteriosa bellezza e si sentì come il bambino cht ha il regalo più grande sotto l’albero di Natale.

L’esemplare extraterrestre le toglieva il fiato.

I tecnici del Proteo, chiusi come lei in tute anticontaminazione, usavano delicati strumenti per pulire e analizzare il modulo. Ogni passo del procedimento era fotografato e registrato da telecamere, per essere studiato con cura in seguito. E per l’eventualità che qualcosa andasse storto.

La capsula sigillata era stata sottoposta a lavaggio, prima di essere imballata e spedita negli Stati Uniti, ma pezzi di fango del Caucaso erano rimasti nelle cavità dei geroglifici. Linee metalliche ricamavano il guscio come il complesso diagramma di un circuito o come vasi sanguigni.

Cynthia Tyler non era ancora riuscita a stabilire se l’esemplare dentro la capsula fosse vivo o morto.

Adoperò stracci inumiditi di leggero solvente per eliminare lo sporco dai pannelli trasparenti. — Neanche un graffio! — si stupì. Passò la mano

guantata sul finestrino liscio e lievemente appannato. Aveva già materiale per almeno un articolo. Cercò di fare a mente un elenco delle pubblicazioni accademiche più prestigiose. — La nave madre è esplosa e il modulo stesso è caduto da duemila piedi senza paracadute ed è andato a sbattere contro una montagna. — Scosse la testa e guardò i tecnici. — Non un'ammaccatura, non un graffio.

— Significa che sarà dura, aprirlo — commentò un tecnico.

Cynthia Tyler studiò gli incomprensibili disegni che formavano una rete protettiva intorno al modulo. — Troppi sistemi integrati; e non ne comprendiamo i comandi. Se non usiamo grande attenzione, rischiamo di provocare danni irreparabili. — Pensò: "Se il modulo non fosse stato mandato qui, gli scienziati russi probabilmente l'avrebbero già aperto senza tante storie" e soggiunse: — Non dobbiamo sprecare una simile occasione.

La voce del direttore Hunter risuonò nell'interfono della camera di contenimento. — Il nostro accordo con il viceministro degli Esteri Garamov è di completare le indagini in situ, Cynthia. Non abbiamo idea di quali tipi di microrganismi infettivi possano esserci giunti da un altro pianeta. Dobbiamo prendere ogni precauzione per avere sterilità assoluta. Non apriremo il contenitore in nessuna circostanza.

Cynthia Tyler allargò le braccia. — Direttore, siamo chiusi in una base segreta nel cuore di una montagna, in una camera blindata approvata per indagini a Zona Calda, garantita contro le più pericolose malattie infettive terrestri. — I tecnici indossavano tute imbottite e usavano respiratori che li facevano parlare tutti come Darth Vader col raffreddore. — Cosa vuole di più?

Hunter era accanto al quadro comandi nella galleria vip, pareva un professore che osservasse dall'alto una delicata operazione chirurgica. — Mi pagano per essere prudente. Chi può dire che i più infettivi microrganismi terrestri non siano quisquilie a confronto di germi che quella creatura considera benigni?

Cynthia Tyler corrugò la fronte. — Ha visto ancora quello stupido Andromeda, Felix? Un organismo che non ha la nostra biochimica non può essere contagioso, come io non posso prendere l'influenza da un'iguana. L'ecosistema terrestre avvelenerebbe ogni batterio alieno o lo farebbe morire di fame.

— Non è abbastanza, Cynthia — replicò Hunter con calma.

Prima che nel cuore della notte arrivasse il modulo, Cynthia Tyler aveva considerato la possibilità che l'esempiare fosse una complessa mistificazione, anche se non riusciva a capire per quale motivo il governo russo avrebbe divulgato un falso del genere. Per far apparire sciocchi e creduloni gli scienziati americani? Non aveva senso.

Hunter l'aveva rassicurata. — Conosco Vasili Garamov, è un uomo molto cauto. Estremamente cauto. Non si lascerebbe coinvolgere in uno spettacolo da circo. — Il viceministro sarebbe giunto quel pomeriggio, direttamente dalla Russia. Cynthia Tyler si disse che Garamov non si sarebbe mai fatto vedere, se avesse avuto il minimo dubbio.

Hunter l'aveva convinta che l'alieno, per quanto potesse sembrare assurdo, era genuino e lei aveva cominciato a calcolare quanto prestigio scientifico ne poteva ricavare. Mentre aspettava l'anivo del convoglio, aveva studiato le immagini trasmesse per fax "sicuro" dal luogo del disastro nel Caucaso. Dal fax aveva avuto scarsi particolari, ma aveva notato che l'alieno pareva sorprendentemente simile a quello visto nel popolare video di una presunta "dissezione aliena". Aveva trovato dei fotogrammi del video (e le istruzioni per ordinarne una copia) su Internet.

Era corsa da Hunter a comunicargli la notizia. — Anche quel video potrebbe essere autentico, Felix. Guardi le somiglianze nella struttura delle ossa, della faccia, degli arti. Se è proprio la stessa sorta di creatura extraterrestre, dovremmo prendere a bordo l'uomo che ha eseguito la dissezione. — La consulenza di Arnold Freeth poteva essere molto utile, si disse, anche se ciò significava condividere con lui il credito degli articoli.

Hunter corrugò la fronte, scettico. Si lisciò i baffi. — Dottoressa Tyler, quel video e altri analoghi sono comunemente ritenuti dei falsi ben eseguiti. I responsabili scompaiono sempre dopo attente indagini, insieme con ogni traccia degli alieni da loro filmati. Sarebbe follia portare un ciarlatano nel nostro sofisticato progetto di ricerca.

Cynthia Tyler aveva indicato l'esemplare nel modulo. — Ma gli alieni esistono. Quello potrebbe essere l'unico specialista che riusciremo a trovare e non vuole includerlo nel progetto? È un rischio da correre?

— Cynthia, le ricordo che abbiamo a disposizione solo un giorno. Dobbiamo restituire l'esemplare al governo russo.

— Quell'uomo vive nella Bay Area, Felix, poco lontano da qui. Come potrebbe rifiutare il nostro invito?

Non l’avrebbe mai ammesso, ma anche lei era un po’ scettica sulla genuinità del video. Come medico, avrebbe eseguito alcune procedure in maniera diversa, se avesse avuto un cadavere di extraterrestre disteso sul tavolo operatorio. Tuttavia…

Alla fine il direttore Hunter aveva ceduto.

Ora, mentre il maggiore Devlin andava a prelevare Arnold Freeth, Cynthia Tyler eseguiva l’analisi preliminare senza aprire il modulo. Era al lavoro dall’alba e non si accorgeva nemmeno di quanto sudasse per il caldo nella tuta anticontaminaz.ione.

Lanciò ancora un’occhiata alla galleria vip. — Direttore, l’alieno resiste a tutti i normali tentativi di sondaggio non invasivo — disse. Premette un pulsante: sullo schermo le immagini erano confuse, piene di disturbi elettrostatici, mostravano contorni imprecisi. — Risonanza magnetica nucleare, tomografia computerizzata, mappatura termica, raggi X… tutto si blocca. Non riusciamo a superare lo strato superficiale.

— Il problema è la capsula? Un meccanismo di difesa?

Cynthia Tyler scosse la testa. — Abbiamo abbondanza di dati sulle apparecchiature elettroniche e sul disegno del modulo. Il maggiore Devlin sarà entusiasta di studiarli. Il sogno di un ingegnere divenuto realtà. — Tamburellò di nuovo sul modulo. — No, pare che il corpo stesso dell’alieno confonda i segnali. Cambia i dati in disturbi elettrostatici.

— Non ha senso, Cynthia.

— Certo. Mi lasci riflettere ancora un poco. Sono sicura di riuscire a risolvere il problema.

Anche se aveva raggiunto notevoli risultati e convinto molti delle sue capacità, continuava a mettersi alla prova e nel procedimento aveva la tendenza a travolgere spettatori innocenti. Era stata eccellente a scuola, in laboratorio, aveva vinto premi, pubblicato studi assai discussi. Ma continuava a far alzare l’asticella per saltare ancora più in alto.

Adesso aveva davanti a sé il più notevole esemplare della storia. Appena fuori portata.

Guardò, frustrata, le insoddisfacenti immagini della scansione. — Non otterremo granché, con queste apparecchiature. C’è solo un modo per trovare i dati che ci occorrono. Anche lei, Felix, sa quale.

Hunter ne convenne. — Per questo l’esemplare è stato pollato qui, Cynthia. Dobbiamo mandare dentro una squadra.

## 6

Giovedì, 10.18a.m.

L’interruzione nel complesso circuito ulsi pareva un abisso spalancato. — Il Grand Canyon dei microchip — disse Garrett Wilcox, esaminandolo come per decidere se poteva saltarlo con la motocicletta.

Accanto a lui, Tomiko studiò il punto dove la pista di oro avrebbe dovuto intersecarne una di rame. Uno spigolo era colato sul substrato di silicio, come lava che facesse una deviazione.

Il dottor Pirov guardò, sconsolato, la breccia. — Non abbiamo le attrezzature per ripararla. E nemmeno il tempo, ovviamente. — Diede un’occhiata al cronometro. — Venti minuti, prima che il campo cominci a dissolversi.

— Dobbiamo comunque riparare il guasto e uscire di qui — disse Tomiko.

— Certo — convenne Wilcox. — Fra tutti e tre abbiamo di sicuro gomma da masticare e nastro adesivo sufficienti.

Mani sui fianchi, Tomiko studiò i microscopici strati. Il grigio opale del substrato era rivestito di film metallici e di biossido di silicio, rocce sedimentarie fatte d’isolanti e di semiconduttori, porte e piste per elettroni. Il circuito ULSI era progettato per eseguire istruzioni a una velocità milioni di volte superiore a quella delle precedenti generazioni di chip. Se funzionava correttamente.

Wilcox si rivolse a Tomiko e abbassò la voce. — Qualche idea?

— Voglio provarci. L’elettricità se ne frega se la strada è bella, purché ci sia. Visto che non abbiamo il tempo per una ricostruzione chirurgica, auguriamoci che basti una fasciatura.

— Un gioco da ragazzi, allora — disse Wilcox. Si tolse di spalla il laser. — Forza, generiamo un po’ di calore.

Tenendosi vicini, Tomiko e Wilcox scesero il pendio coperto di detriti, dove l’oro non era congiunto al fiume di rame. Avanzarono a grandi passi, mentre l’anziano medico russo procedeva con cautela alle loro spalle.

In fondo alla giunzione, Tomiko accese il laser. — Bene, togliamolo. — Lei e Wilcox usarono il laser al massimo d’intensità e dispersione sul bordo del ghiacciaio d’oro. Il calore si diffuse nella cascata di metallo pietrificato, ammorbidì l’oro fino a far cedere la barriera.

— Così mi piace — disse Wilcox.

Pirov tenne d’occhio il tempo. — Dobbiamo iniziare l’uscita cinque minuti prima che svanisca l’integrità del campo di miniaturizzazione. Abbiamo tredici minuti per tornare al punto di ricupero.

Wilcox sbuffò. — Abbiamo un buon margine di sicurezza prima di tornare a dimensioni normali. Da cinque a dieci minuti come minimo.

— Appena il metallo comincerà a muoversi, finiremo in un attimo — disse Tomiko e continuò a usare il raggio finché l’oro non prese a scorrere come cioccolata verso la giunzione di rame. — Ho già fatto riparazioni come questa, anche se su altra scala.

Mentre suo padre andava in giro a girare film e sua madre a esibirsi in spettacoli sul ghiaccio, Tomiko rimaneva a casa a montare circuiti. Leggeva i piccoli annunci su “Popular Electronics’’ e richiedeva per posta le scatole di montaggio.

I suoi genitori volevano farla diventare una star come loro. Suo padre le aveva perfino affidato una piccola parte di ragazza di strada nel film Annie, la piccola assassina, nel quale Tomiko era la figlia decenne di un killer morto sparato. Lo stesso Nolan era il gentile agente dell’FBI incaricato di tenerla al sicuro, mentre gangster rivali tentavano di far fuori il resto della famiglia.

Tomiko aveva rubato molti cuori, in quel film; ma preferiva recitare per se stessa, non per il pubblico, e affrontare sfide da lei scelte. Come farsi miniaturizzare e tentare una rapida riparazione di un chip di computer.

In realtà non credeva che sarebbe stato pratico, dal punto di vista del costo, far eseguire riparazioni da una squadra miniaturizzata. Quei chip erano progettati per la produzione di serie e nemmeno il più sofisticato circuito ULSI avrebbe mai meritato una simile, amorevole cura.

L’attuale, però, era una missione di prova, un allenamento prima che la squadra entrasse nel corpo di un alieno. Dovevano essere tutti al culmine delle proprie capacità.

Wilcox azionò il raggio sulla parete di rame e la riscaldò fino a farla brillare di luce arancione. I due fiumi di metallo fuso corsero l'uno verso l'altro e le piste del circuito crollarono e si unirono in una diga. Ora gli elettroni potevano scorrere e il circuito avrebbe funzionato secondo il progetto.

— Abbiamo ancora sette minuti — disse Pirov. — Sbrigatevi, per favore.

Tomiko aumentò l'intensità del laser per completare il lavoro. — Pronti a uscire di qui?

Wilcox continuò a concentrare il raggio laser sul rame già fuso. Inaspettatamente, i metalli cominciarono a bollire.

— Ehi, Garrett, basta così — disse Tomiko. Spense il suo laser.

Globuli roventi schizzarono dal metallo fuso in ebollizione e poi ricaddero lentamente in una valanga di metallo indurito.

Tomiko balzò in aria, usando i propulsori, e schivò le sfere roventi alla deriva intorno a loro, simili a una cascata di palline luccicanti, come se qualcuno tirasse loro fiori metallici per celebrare la vittoria della squadra. Un globulo rovente le passò davanti al viso come una cometa e Tomiko ne sentì il calore. Si piegò all'indietro, flessuosa come un giunco, e lo schivò.

Wilcox si tuffò nella pioggia di metallo fuso. — Prima di filarcela dobbiamo verificare che il circuito funzioni. — Un globulo toccò terra accanto a lui e Wilcox lo evitò. Nell'urto, le pelle già indurita del globulo si ruppe e si formò una pozza di metallo rovente.

Con movimenti aiuti e precisi, Wilcox si mise in ginocchio e tolse dallo zaino dei conduttori isolati. — Voglio inviare nel circuito un altro impulso di corrente.

Con i globuli roventi ancora in caduta, Pirov si tenne acquattato, cercando di farsi ancora più piccolo. — Dovremmo uscire di qui — disse con voce sottile.

— Attento, dottor P.! — disse Tomiko; spostò il raggio laser e vaporizzò un globulo che rotolava verso il vecchio. Il russo si scansò, sorpreso. Il globulo si frantumò in sferette più piccole che emisero scricchiolii nel raffreddarsi.

— Via tutti! — avvisò Wilcox. Staccò i piedi da lena e lanciò nel connettore un impulso di prova. Le pareti metalliche ronzarono, mentre un fiume di elettroni attraversava l'oro appena fuso e i microcavi di rame. —

Perfetto! — disse Wilcox, con una piccola danza di vittoria. — Connessione piena!

Una lucente palla di rame lo colpì alla gamba sinistra, schizzandolo di metallo fuso. Wilcox lanciò un urlo.

Tomiko era già a mezz'aria e urtò il compagno per fargli evitare un secondo globulo. Wilcox si contorse, si afferrò la gamba e si bruciò la punta delle dita nel metallo fuso. Il tessuto della tuta si lacerò e mandò fumo, la carne sfrigolò, pelle e muscoli si ustionarono.

Tomiko distese a terra Wilcox e chiamò a gran voce Pirov. — Venga qui, dottore! Serve il suo aiuto! — Lo schizzo si era già rappreso in una crosta, ma continuava a bruciare. Tomiko reagì rapidamente: afferrò la crosta di rame, senza badare alle ustioni, e la staccò, mettendo a nudo la ferita.

La tuta di Wilcox era carbonizzata e una profonda ustione segnava il muscolo della coscia. Il lezzo di carne bruciata superava il puzzo acre di metallo caldo. Wilcox gemette, soffocò un altro grido.

— Forza, Garrett, resisti — disse Tomiko. — Ecco il momento di farmi vedere quanto vali! — Wilcox le afferrò il braccio, lo strinse in una morsa disperata.

Il dottor Pirov si guardò intorno come se cercasse un miracoloso aiuto esterno. — La ferita è troppo profonda. Dobbiamo aspettare di riprendere le dimensioni normali e portarlo all'infermeria della base. Lì sapranno cosa fare.

— Se lo scordi. Ha bisogno d'aiuto subito! — Tomiko pareva pronta a prenderlo a schiaffi. — Faccia qualcosa per lui, ora! È o non è medico?

Scosso, Pirov prese dalla cassetta del pronto soccorso alcune confezioni. — Mancano meno di cinque minuti. — Praticò a Wilcox una iniezione di morfina. — Non ho mai avuto molto garbo con gli ammalati, sa. I miei istruttori dicevano che trattavo meglio un cadavere sul tavolo autoptico che un paziente. — Parlava in fretta, come per calmare se stesso più che Wilcox. — Per questo mi sono dedicato all'anatomia anziché fare il medico generico.

Usò tutte le garze disponibili per fasciare la carne viva ustionata. Fluidi corporei inzupparono la fasciatura.

— Ecco fatto, Garrett, ti occorreva solo una piccola fasciatura — disse Tomiko. Gli toccò la tempia, gli asciugò il sudore che colava sulla pelle cerea. Choc in arrivo, pensò. La morfina iniziò a fare effetto.

— Dobbiamo tornare al punto di ricupero. Dottor P., mi aiuti a trasportarlo. — Intanto raccolse il laser caduto a Wilcox: se fosse rimasto lì,

sarebbe tornato alle dimensioni normali e avrebbe distrutto il chip. — Lasci perdere la prudenza. Andiamo dritti al bordo della piastra.

Presero Wilcox per le braccia e usarono i propulsori per tenerlo sospeso, penzoloni come un morto. Si mantennero a breve distanza dalla superficie, sfruttando la spinta del gas compresso per restare stabili anche sotto le folate delle correnti d’aria casuali. Poi presero quota, finché il circuito parve una città vista dall’aereo.

Le piste intanto cominciavano a sembrare più piccole, più sottili. — Stiamo già crescendo — disse Tomiko. — Muoviamoci.

Non poteva sentire l’indebolimento del campo di miniaturizzazione, ma aumentò la fuoruscita di gas dall’ugello del propulsore. Aumentando le dimensioni, cresceva anche la massa e i piccoli getti di gas non fornivano sufficiente sostentazione. I minuscoli propulsori erano previsti per l’uso in ambienti dove la resistenza dell’aria significava parecchio e la gravità non contava niente.

Ora i propulsori non riuscivano a mantenerli in aria. Tomiko e Pirov cominciarono a cadere: riuscivano appena a evitare che gli stivali di Wilcox strisciassero sul circuito ULSI.

Più avanti, al di là del bordo del chip, Tomiko vide il bagliore della sala di miniaturizzazione, anche se ogni cosa pareva distare anni luce. Non scorse tecnici o attrezzature. Era ancora troppo piccola.

Si augurò che alla base ci fosse una équipe medica sempre pronta. Non avevano avuto il tempo di mettersi in contatto radio.

Wilcox smise infine di dimenarsi e cadde nell’incoscienza. — Solo qualche minuto ancora, Garrett — disse Tomiko, anche se lui non la udiva.

Finalmente, con i propulsori quasi esauriti, i membri della squadra superarono il bordo del chip. Agli addetti nella sala risultavano già visibili, avevano le dimensioni di piccoli insetti.

Il direttore Hunter, all’oscuro dell’incidente, disse al microfono: — Ottimo lavoro. Abbiamo provato il circuito e l’errore nel chip è stato corretto.

— Felix, faccia venire subito una squadra medica d’emergenza! — gridò Tomiko nel collegamento aperto. — Garrett è ferito!

Continuando a crescere, Tomiko e Pirov caddero pesantemente sul pavimento del laboratorio, con i propulsori ormai esauriti.

Il medico russo si rialzò accanto a Tomiko, confuso e imbarazzato per la propria reazione all’incidente.

Mentre i tre tornavano a dimensioni normali, accorsero due medici, che parevano ancora due giganti. — Portatelo subito in infermeria — gridò Tomiko, con voce sottile e acuta, continuando a crescere.

Accorse anche Hunter. — Cos'è successo?

I medici portarono via di peso Wilcox, senza aspettare la barella, discutendo sulla cura migliore.

— Un grosso guaio, Felix — disse Tomiko. Per quanto scossa, si costrinse a parlare con tono pratico. — La missione sta per partire… e l'aeronave non ha più il pilota.

# 7

Giovedì, 10.48 a.m.

Stupito per la serie di barriere mimetizzate della Base Proteo, Arnold Freeth scese dalla berlina governativa. Sgranò gli occhi. — Avete davvero il cadavere di un alieno, qui dentro? Dio mio, volete che io…

Un mp dei marines, nell'uniforme degli istituti di vigilanza privati, chiuse il primo cancello e mise il catenaccio. Diede un'occhiaia al tesserino e ai documenti di Devlin, poi gli rivolse il saluto militare. — L'aspettavamo, signore. Il direttore Hunter vuole vederla immediatamente.

— Vado subito — disse Devlin. Felix, sotto pressione per gli ultimi preparativi, probabilmente voleva ricontrollare qualcosa riguardante la Mote. Con un gesto invitò Freeth a seguirlo.

L'ufologo allungò il collo, rischiando uno strappo nel tentativo di guardare ogni cosa nello stesso tempo. Gli alti precipizi di granito erano striati di nero per i licheni e i residui della pioggia; pini Ponderosa frusciavano nella brezza e nell'aria c'era profumo di resina.

— Una base segreta all'aperto. Tutto diverso dall'Area 51. — Lo disse come se parlasse per esperienza personale.

— Mi aspettavo soldati con mitragliatori, filo spinato, rilevatori di movimento, mine…

Devlin gli mise la mano sulla spalla. — Se lei non fosse autorizzato a entrare qui, signor Freeth, scoprirebbe che c'è tutto. — Si diressero all'ingresso simile a una grotta.

— Quel tunnel è abbastanza largo da lasciar passare i camion.

— Il difficile è farli arrivare quassù. Trentotto tornanti. Un vero mal di testa, soprattutto in inverno. Il convoglio di sicurezza da San Francisco ieri notte ha impiegato cinque ore per portare qui l'alieno.

— Quando… quando posso vederlo?

— Prima i papiri, signor Freeth. Anche questo posto è governativo, dopotutto.

Nel tunnel c’era una guardia in un gabbiotto a vetri infrangibili pieno di monitor tv. — Maggiore Devlin! Il direttore Hunter vuole vederla immediatamente. C’è un cambiamento inatteso nella missione di oggi pomeriggio.

—Bene, sergente. — Prese il portablocco che l’uomo gli porgeva da un’apertura del gabbiotto e strizzò l’occhio a Freeth. — C’è sempre un cambiamento inatteso, in un modo o nell’altro, e riesco sempre a metterci una pezza. — Si rivolse alla guardia: — Vado da lui appena terminate le procedure per il signor Freeth.

L’ufologo si irrigidì, sospettoso, nel sentire che gli avrebbero preso le impronte digitali e retiniche e gli avrebbero fatto la fotografia per il tesserino; ma Devlin troncò le proteste di violazione dei diritti civili e della privacy. — Non posso mostrarle l’alieno finché non avrà passato le lungaggini burocratiche. Sa com’è.

Con un cenno d’assenso, Freeth si sottomise alle procedure. Quando finalmente la guardia incaricata gli diede un tesserino laminato completo di catenella, Freeth se lo mise al collo e parve soddisfatto.

Devlin lo guidò nel tunnel, sotto tubi al neon protetti da grate e sistemati sul soffitto pieno di asperità. L’aria nell’ingresso aveva l’odore umido e gessoso di quella nelle grotte. Più all’interno, i corridoi erano rivestiti di cemento verniciato, di cavi e di tubature colorati in codice. Carrelli elettrici Cushman a tre ruote, verniciati di bianco, ronzavano per i corridoi, trasportando pacchi, provviste o tecnici.

A Freeth pareva di vivere in un sogno, mentre passavano davanti a laboratori e sale sperimentali sigillate con portelli d’acciaio. — Mi creda, sapevo che posti come questo esistono davvero. Lo sapevo. Qui è come trovarsi negli hangar segreti della base di Edwards nel deserto di Mojave.

— A dire il vero laggiù facciamo crescere le tarantole giganti e le formiche mutanti radioattive — disse Devlin, in tono finto serio. — Qui lavoriamo… sul piccolo.

Era sempre stato affascinato dalla scienza. Anche all’Accademia, quando prendeva i primi appuntamenti con Kelli Hunter, non si limitava agli esperimenti previsti nei corsi, ma si divertiva a pasticciare, spesso a spese di vecchie attrezzature.

Una volta aveva modificato un laser a C02 e accidentalmente aveva colpito uno specchio girevole, col risultato di lasciare dappertutto sulle pareti striature nere. L'irascibile professore (un civile che non vedeva l'ora di trasferirsi alle Bahamas e sorseggiare tutto il giorno Pinas Coladas) aveva proibito a Devlin di usare di nuovo il laboratorio di ottica. Allora Devlin aveva riempito d'acqua centinaia di bicchieri di plastica e nella notte li aveva sistemati in un'immensa piramide davanti alla porta dell'ufficio del professore. Aveva aggiunto un biglietto: "Posso offrirle da bere?".

Il professore aveva impiegato delle ore a smontare la barricata, con l'aiuto della sua segretaria, e tutt'e due si erano infradiciati. Per fortuna del giovane Devlin il professore si era fatto un mucchio di nemici e non riuscì mai a identificare l'autore dello scherzo.

— È sorprendente ciò che il governo tiene nascosto ai contribuenti — disse ora Freeth, con rabbia malcelata. — Non ci ritiene in grado di sopportare notizie come questa?

— Il Progetto Proteo è una collaborazione fra scienziati russi e americani, più alcuni europei e giapponesi. È troppo grosso — sorrise tra sé all'ironia — e troppo importante perché lo porti avanti una sola nazione.

Freeth continuò a parlare di congiure intemazionali e di gruppi di controllo nell'industria militare. — Ho sentito dire che c'è un motore ad acqua distillata e un altro che fa cento chilometri con un litro di benzina. Mi creda, le compagnie petrolifere non vogliono che li usiamo. Gli inventori sono tutti morti in misteriosi incidenti.

Per un attimo parve impaurito al pensiero che un simile incidente potesse capitare anche a lui. — E le ditte farmaceutiche hanno trovato da tempo una medicina per il cancro, ma non la mettono sul mercato per non rinunciare ai grossi guadagni delle costose cure attuali.

— No, signor Freeth — disse Devlin, con voce a un tratto gelida. Aveva visto gli sforzi fatti dagli oncologi per salvare Kelli e sapeva che non esistevano pillole miracolose. — Lei è stato informato male.

Condusse l'ufologo alla cabina dell'ascensore. — Fra poco, signor Freeth, vedrà con i suoi occhi.

L'ascensore scese ai piani più bassi. Devlin accompagnò Freeth in tunnel ben illuminati che puzzavano di vernice, .lubrificanti, aria riciclata. — È pronto?

L'ufologo annuì, ancora poco convinto.

L'ultimo tratto di tunnel pareva un corridoio d'ospedale. In fondo c'era una camera d'isolamento Classe IV che pareva una sala operatoria completa di galleria d'osservazione all'altezza del soffitto. Aveva spessi vetri blindati e porta ad armatura rinforzata. Marines armati montavano la guardia; rivolsero un cenno a Devlin.

— Siamo arrivati, signor Freeth — disse Devlin. — Mi auguro che la sua competenza ci sia utile. La squadra "va dentro" oggi pomeriggio.

Freeth avanzò di un passo, cauto ma curioso. Appoggiò le mani aperte alla grande vetrata, come un bambino che guardi la vetrina di un negozio di giocattoli.

Al centro della camera d'isolamento, fra sofisticate apparecchiature analitiche e mediche, c'era un contenitore cilindrico sigillato, simile a una bara o a una capsula di supporto vita, coperto di geroglifici. L'oggetto pareva un corpo estraneo fra tutte quelle lucide cromature.

Dalla fiancata trasparente della capsula e dalla parte anteriore si scorgeva una forma umana immobile, dall'aria fragile e dalla pelle grigia, con testa molto grossa: una figura somigliante ai visitatori alieni resi popolari dai tabloid. Gli enormi occhi erano chiusi come nel sonno o nella morte.

— Oh Cristo! È vero?

— Verissimo, signor Freeth — confermò Devlin. Notò che l'ufologo era impallidito e balbettava.

— Non po-posso crederci. Oh, Cristo santo!

— E abbiamo bisogno che lei ci aiuti a capire. Signor Freeth, farà parte della squadra.

In quel momento arrivò di corsa la dottoressa Trish Wylde, capo patologo del Progetto Proteo. Aveva ricevuto l'addestramento, ma non era stata scelta per l'imminente missione. Pareva allarmata. — Maggiore Devlin, deve vedere il direttore Hunter. C'è un'emergenza.

Devlin fu subito all'erta. — Di che genere?

— Un incidente al capitano Wilcox. I medici pensano che non perderà la gamba, ma non parteciperà di sicuro alla missione di oggi.

Devlin rimase di sasso. — Vado subito, Trish. Si occupi per favore del signor Freeth. Gli procuri una tuta e gli faccia fare un paio di simulazioni. — Si bloccò e si girò a mezzo. — Diavolo, ancora non gli ho parlato della miniaturizzazione. Lo informi lei, prima che andiamo dentro l'alieno. — Si allontanò rapidamente.

— Miniaturizzazione? — disse Freeth. — Dentro l’alieno? Ma di che diavolo parlava?

Trish Wylde gli sorrise e lo prese per il braccio. — La ridurranno delle dimensioni di una cellula, in modo che possa far parte di una microscopica squadra d’esplorazione che entrerà direttamente nel flusso sanguigno dell’alieno. Le invidiamo tutti una simile opportunità.

Freeth aprì la bocca, la chiuse, l’aprì di nuovo. — Ma è assurdo! Rimpicciolire una persona, renderla come un granello di polvere…

— Più piccola, in realtà.

— Ma è ridicolo! È impossibile.

Trish Wylde inarcò il sopracciglio. — Parla l’uomo che crede nei rapimenti da pane di alieni? — Freeth arrossì, a corto di argomenti. Trish lo spinse nel corridoio. — Non è felice d’avere acconsentito a partecipare?

# 8

Giovedì, mezzogiorno

Il laboratorio di miniaturizzazione era il gioiello del Progetto Proteo: conteneva l’apparecchiatura in grado di ridurre un soggetto da esperimento a una frazione infinitesima delle dimensioni originarie. Purché tutto andasse liscio.

In quel momento era presente anche il direttore Hunter, mani strette dietro la schiena. C'erano già stati troppi guai per una sola giornata, pensò. Il capitano Wilcox era stato dimesso da chirurgia e tenuto in ricovero. Marc Devlin ancora non si era fatto vivo. Il viceministro russo Garamov era atteso da un momento all’altro all’aeroporto di San Francisco.

— Siamo pronti per la prova? — disse, rivolgendosi con impazienza al dottor Rajid Sujatha. — Abbiamo tempo solo per un ultimo controllo.

Dall’altra parte della sala, il bengalese annuì. — Aspettiamo solo Soffice Alice, signor direttore.

Secondo Hunter, l’apparecchiatura di miniaturizzazione derivava da un veicolo spaziale alieno. Quando aveva fatto pressione per togliere dalla naftalina quel programma, non aveva fatto domande sulla sua origine. La tecnologia pareva al di là di ogni cosa che le menti più geniali, americane o sovietiche, avessero partorito. Era incredibile che negli anni Sessanta gli scienziati avessero realizzato un impianto molto più complesso del progetto Manhattan o dell’Apollo.

C'erano cose che Hunter non voleva conoscere.

Aspettando dietro la barriera, si lisciò i baffi. I suoi capelli erano di una sfumatura troppo scura per poter essere definiti grigio ferro, ma gli davano un’aria assai distinta.

Tecnici in guanti e abbigliamento anticontaminazione si muovevano per la sala, regolavano la griglia prismatica, ricontrollavano i dati di una miriade di congegni dietro le piastre di messa a fuoco.

— Dieci minuti all’attivazione! — annunciò una donna in tuta.

— Ciascuno termini la procedura. Portate il coniglio.

Il dottor Sujatha, occhi neri incorniciati dalla mascherina antipolvere e cespugliose sopracciglia scure, spinse un carrello al centro dell’area di proiezione. Sul carrello c'era una gabbia con un coniglio bianco dall’aria soddisfatta, orecchie in movimento e occhi rosa ammiccanti.

Sujatha sistemò l’animale cavia nel punto focale dei raggi di miniaturizzazione e si mise al riparo dietro la barriera. A casa aveva moglie e tre figlie, ma non aveva mai raccontato in famiglia di che cosa si occupasse il Progetto Proteo.

Si tolse la mascherina e i guanti di lattice. — Soffice Alice è pronta per un’altra prova, direttore.

Solo qualche ora, pensò Hunter. La missione deve procedere, malgrado gli imprevisti. Continuava però a sentire un nodo allo stomaco, che si sarebbe sciolto solo al ritorno di Devlin. Come mai Marc ci metteva tutto quel tempo? Doveva solo prelevare il presunto esperto di ufo. Si augurò che almeno lui avesse avuto un viaggio tranquillo: alla base ne succedevano di tutti i colori.

— Cinque minuti — annunciò un tecnico.

All’improvviso da un quadro comando scaturirono scintille, seguite da un ricciolo di fumo e dal puzzo di plastica bruciata. Gridando, due tecnici tolsero la corrente e aprirono la copertura del pannello principale.

— Dobbiamo annullare la prova? — brontolò Hunter. — Non possiamo permetterci un’altra battuta d’arresto.

Un tecnico tolse una scheda di circuiti e scrutò un componente annerito. — Possiamo sostituirlo in un minuto, signore. Tenga in sospeso per sessanta secondi il conto alla rovescia. Sarà sufficiente.

Nella griglia di miniaturizzazione, il coniglio annusò l’aria come se cercasse una carota da sgranocchiare.

— Non ci aspettiamo sorprese, direttore — disse Sujatha, in tono che voleva essere rassicurante.

— Se ce le aspettassimo, non sarebbero sorprese — replicò Hunter. — Dopo l’incidente al capitano Wilcox, insisto sulla totale sicurezza per la mia squadra.

Ricordava bene perché, dopo i primi tentativi, erano state sospese le ricerche sulla miniaturizzazione. Ma lui non avrebbe perduto nessun microesploratore, si ripromise. Neppure un coniglio.

Il tecnico rimise a posto la scheda, chiuse la copertura e diede di nuovo corrente. Tenne d’occhio le spie gialle, finché la principale non divenne verde. Eseguì un altro rapido controllo dei circuiti e annuì. — Tutto pronto, signore. Continui pure il conteggio alla rovescia.

Il coniglio cercò a colpi di muso una via di fuga dalla gabbia. Saltellò da un lato all’altro, intrappolato. Le spie luminose verdi tremolarono di nuovo e ripreso a brillare, più debolmente.

La doppia porta della sala principale si spalancò ed entrò di corsa il maggiore Devlin, rosso in viso. Vide che tutti erano già dietro la barriera di protezione. — Felix! Ho avuto il tuo messaggio. Cosa c’è?

Nel vedere suo genero, Hunter provò un senso di sollievo e subito dopo un certo disagio per ciò che stava per chiedergli. — Marc, sono lieto di vederti. Hai portato il signor Freeth?

— Sì. La dottoressa Wylde lo sta già mettendo in riga. La versione condensata, da “Reader’s Digest”.

Hunter si lisciò la fronte. — Almeno una cosa è andata secondo i piani, oggi.

Devlin continuò a fissarlo. — Non girare intorno al problema, Felix. Cos’è successo al capitano Wilcox? Ci sono conseguenze sulla missione?

Hunter trasse un sospiro. — Garrett ha avuto un incidente. Gocce di metallo fuso sulla gamba, nell’esercitazione di stamattina. Tomiko l’ha portato fuori e il dottor Pirov l’ha tenuto in vita. I medici qui hanno fatto del loro meglio, ma la guarigione sarà lunga e forse Garrett avrà bisogno del bastone per il resto della vita.

— Gliene troverò uno all’ultima moda — scherzò Devlin, ma in tono preoccupato.

— Pronti per la miniaturizzazione! — annunciò il primo tecnico. — Sistema acceso, direttore Hunter. L’apparecchiatura è a posto.

Hunter si chinò verso la parete schermo. — Siete sicuri che i sistemi siano in condizioni ottimali?

— Assolutamente, signore. Tutto controllato.

— Meglio che ne siate sicuri — disse in tono minaccioso Hunter. — Un altro guasto a questo stadio farà annullare la missione. Non avremo una seconda possibilità, con l’alieno.

E il Progetto Proteo sarebbe tornato alla casella di partenza.

Grazie a una confidenza sfuggita a un ambasciatore ubriaco, Hunter era

venuto a sapere del programma di miniaturizzazione messo in naftalina. Aveva fatto delle ricerche, avvalendosi di amici. A parte i problemi connessi, il procedimento per rimpicciolire funzionava davvero ed era un peccato che l'avessero abbandonato.

Hunter aveva impiegato anni a mettere insieme le persone e le risorse necessarie per eliminare gli inconvenienti. Il prototipo originario era scomparso, ma erano rimaste le cianografiche e le specifiche. Hunter aveva raccolto finanziamenti da varie nazioni per mantenere vivo il Progetto Proteo e anche per intorbidare le acque e, si augurava, disarmare i politici dell'unico governo che aveva accesso a una tecnologia così innovativa.

Nel caos susseguente al crollo del Blocco Orientale, Hunter aveva trattato con Vasili Garamov in persona l'acquisto delle apparecchiature segrete sovietiche per la miniaturizzazione. Aveva assunto i principali ricercatori del programma russo, compreso Sergei Pirov, gente fin troppo disposta a farsi una nuova vita negli Stati Uniti. Per anni gli scienziati e gli ingegneri scelti da Hunter avevano raffinato la tecnologia della miniaturizzazione, sfruttando il meglio del vecchio programma americano e le attrezzature sovietiche acquistate.

Poi Kelli, la figlia di Hunter, si era ammalata di cancro ed era moria nel giro di pochissimo tempo; il progetto era andato avanti per inerzia, mentre Hunter e Marc Devlin stavano al fianco di Kelli. Da allora Hunter aveva fatto del suo meglio per prendersi cura del genero.

— Felix, come farai, senza il capitano Wilcox? — domandò Devlin. — L'hai addestrato e messo alla prova sulla Mote. Non hai avuto tempo di addestrare un pilota di riserva e non c'è nessuno che… — Si bloccò.

Hunter sapeva che Devlin ci sarebbe arrivato da solo. — Toccherà a te, Marc. Hai progettato tu la Mote. L'hai pilotata in numerosi voli di collaudo. — Si sentì mancare il cuore. — Mi spiace davvero, non avrei mai voluto mandarti in missioni pericolose, perché non mi fido della mia obiettività se tu sei coinvolto. Ora però non ho scelta.

Devlin gli strinse la spalla. — Felix, tu sei un capitano d'industria. Ti ho visto mettere alle corde tanti politici. Non sei mai stato uno che permetta alle emozioni di incidere su una decisione importante.

— Non permetterò che ti accada niente, Marc. Te lo prometto.

— Lo so. — Gli brillarono gli occhi. — Sono onorato di partecipare. Davvero. Nessuno meglio di me può prendersi cura dell'aeronave. La Mote e

io siamo uniti da un legame speciale.

Cicalini risuonarono nella sala, l'avvertimento che il processo di miniaturizzazione stava per iniziare. Sistemi di sicurezza automatici chiusero le porte e scambiatori d'aria ruggirono nella sala sigillata.

— Attivare i raggi di miniaturizzazione.

Le luci sul pavimento e sul soffitto iniziarono a pulsare fuori fase, una sequenza alternata che brillava fuori dello spettro visibile. Da dietro la vetrata munita di filtri, Hunter vide un guizzo di scarica elettrostatica intorno alla gabbia del coniglio.

— Addio, Soffice Alice — disse Sujatha. — Toma indietro tutta d'un pezzo.

Si udì una pulsazione sorda sempre più forte, simile al basso di un complesso rock che suonasse a chilometri di distanza. Lentamente sulle prime, il tavolo, la gabbia e il coniglio rimpicciolirono in perfetta simmetria, finché Soffice Alice non fu delle dimensioni di un criceto, poi di un topo, poi di una mosca.

I tecnici lavorarono ai pannelli, dandosi da fare con schermi sensibili al tocco e con tastiere, bisbigliando furiosamente l'uno all'altro. Avevano un'aria preoccupata che a Hunter non piacque. Una spia verde bruciò. Hunter pensò di sospendere l'esperimento, ma si trattenne. Non aveva tempo da sprecare in eccessiva prudenza.

— La tecnologia si è dimostrata sicura varie volte, signor direttore — gli disse Sujatha, notando il suo disagio.

Al sicuro nella gabbia, Soffice Alice non parve turbata, mentre l'intero tavolo e la gabbia si riducevano alle dimensioni di una punta di spillo e diventavano spettacolo per batteri e granelli di polvere.

Le luci brillanti cessarono, il sordo rumore lasciò posto al silenzio. I prismi si affievolirono e i tecnici trassero un sospiro di sollievo. Uno si asciugò la fronte sudata, notò Hunter.

L'altoparlante proclamò: — Fase Uno completata. Miniaturizzazione eseguita, fattore dieci alla meno cinque.

— Non smetto mai di stupirmi — borbottò tra sé Hunter.

— Toccherà a me fra qualche ora — disse Devlin, come se ancora non potesse crederci.

Sujatha lanciò un'occhiata a Hunter. — Vorrebbe provare anche lei, signore? Come direttore del progetto, ha di sicuro l'autorità per includere se

stesso in una squadra d'esplorazione.

Devlin si mise a ridere. — Il direttore Hunter ha fiducia assoluta nella tecnologia, dottor Sujatha, ma non credo che sia tagliato per l'avventura. Forse un giorno… quando sarà più giovane.

Il coniglio non era ancora tornato. I monitor proiettavano immagini ingrandite della zona centrale di miniaturizzazione, ma Soffice Alice era ridotta a dimensioni molto inferiori alle tecniche convenzionali di osservazione non distruttiva. — Trenta secondi. Condizione stabile, per quanto possiamo dire.

— Quanto dobbiamo aspettare perché tomi normale? — domandò Hunter. A ogni secondo sentiva crescere le preoccupazioni.

— Calma, Felix — mormorò Devlin. — Per noi il periodo sarà molto più lungo!

— È un semplice procedimento di routine a breve termine, signore — disse Sujatha. — Il campo è debole e si degraderà rapidamente. Però sono sicuro che manterremo intatta la nostra squadra d'esplorazione per il tempo massimo previsto, cinque ore.

Ogni movimento nella sala era cessato. Non c'era ventilazione, non c'era ronzio di macchinari. Hunter attese, incapace di allentare la tensione.

— Manca un minuto—annunciò l'altoparlante. — Prepararsi per il ritorno alle dimensioni normali.

La griglia prismatica riprese a ronzare. D'istinto Hunter si schermò gli occhi, ma studiò il punto focale al centro dei raggi, finché non vide comparire un puntino nero che s'ingrandì rapidamente in una gabbia rettangolare posta su un tavolo. Tutto pareva normale.

Hunter trattenne il fiato. Il coniglio si mosse. Annusò intorno, narici frementi e orecchie dritte.

— Abbiamo già avuto la nostra quota d'incidenti per una sola missione — disse Devlin, in tono rassicurante. — Abbi fiducia in noi, Felix. Andrà tutto liscio come l'olio.

Quando le piastre smisero di brillare e gli enormi macchinari furono silenziosi, dall'altoparlante provenne il segnale di "tutto a posto". Con un forte colpo i sigilli di sicurezza elettronici scattarono e fu possibile aprire la porta.

— Niente di cui preoccuparsi — disse Devlin, girandosi per andare a prepararsi. — Passo prima in infermeria a trovare il capitano Wilcox, se è

sveglio. Trish Wylde starà ancora catechizzando il nostro ufologo, prima delle istruzioni finali. Sempre fra un'ora, signore?

— Sì. La miniaturizzazione della Squadra Proteo è prevista alle sedici esatte di oggi pomeriggio.

Rimessi a posto mascherina e guanti, Sujatha corse a controllare Soffice Alice. Tolse dalla gabbia il coniglio e lo sottopose a un rapido controllo. Rivolse agli altri il segno che tutto era a posto, accarezzò l'animale e lo rimise nella gabbia. — Sono lieto, signore, che non chieda la dissezione dell'esemplare dopo ogni viaggio.

— Sono sicuro che anche Soffice Alice lo apprezza — disse Hunter. — E poi è l'unico modo per studiare gli effetti di una miniaturizzazione ripetuta. Il suo coniglio ha superato più prove di ogni altro essere vivente.

— Soffice Alice è lieta di rendersi utile. — Portando con sé la gabbia, Sujatha si diresse all'uscita. Hunter sapeva che il dottore bengalese avrebbe ricompensato con pezzetti di carote il suo prezioso esemplare.

— Fate uscire dall'hangar la Mote e posizionatela nel campo — ordinò agli altri tecnici. — Non c'è tempo da perdere.

Uscì dalla camera di miniaturizzazione e tornò in ufficio. Doveva prendere i dossier e prepararsi alla conferenza informativa. Si augurò che gli specialisti scelti per quella prima, importantissima missione tornassero tutti d'un pezzo, come Soffice Alice.

# 9

Giovedì, 12.24p.m.

Quando tornò in sé, Garrett Wilcox vide l'ultima persona che avrebbe voluto vedere: l'uomo che avrebbe preso il suo posto nella missione.

Devlin era fermo a braccia conserte accanto al lettino. — Non posso lasciarti solo nemmeno un secondo, eh, Garrett? Mi allontano per una semplice commissione e guarda cosa succede. — Corrugò la fronte e fissò l'infortunato. — Cos'è che dicono dei giovani piloti di caccia… palle come pompeimi, cervello come un cece?

Sforzandosi di sollevare la testa dal guanciale, Wilcox riuscì a fare un sorriso che pareva la smorfia di chi ha mal di pancia.

L'infermeria della Base Proteo non era attrezzata come un ospedale, ma Wilcox aveva ricevuto dal personale medico le massime cure. Se si fosse perso tempo a trasportarlo in elicottero nel più vicino ospedale, si sarebbe corso il rischio di dovergli amputare la gamba ustionata. Lì, almeno, i chirurghi avevano salvato l'arto al giovane capitano.

Reagendo agli analgesici e all'anestetico, Wilcox cercò di mettere a fuoco la vista. — Mi spiace… forse voglio solo essere al centro dell'attenzione.

Devlin finse una smorfia di disappunto. — Sì, ma ora devo prendere il tuo posto come pilota della Mote. Proprio oggi che volevo guardare la tv.

Wilcox aveva difficoltà a orientarsi, a trovare la voce. — Davvero non vuoi andarci?

Devlin sorrise, rassicurante. — Certo che voglio. È il mio sogno che si avvera. Purtroppo forse solo in un caso del genere Felix mi avrebbe permesso di pilotare l'aeronave. E diventato un po' troppo protettivo nei miei confr onti, sai.

Wilcox riuscì a sbuffare. — Il solito fortunato. A noi altri il direttore ci scortica vivi. — Si lasciò andare, chiaramente stordito e dolorante. — Allora hai portato qui il tizio degli ufo? È attendibile?

— Chi può dirlo? Se non altro, è davvero ansioso. E non ne sa certo meno di noi, sugli alieni.

Si domandò come Arnold Freeth se la cavasse. Di sicuro Trish Wylde avrebbe scelto l'addestramento più rigoroso e completo nel poco tempo disponibile. Dopo quella esperienza, probabilmente Freeth avrebbe considerato una passeggiata nel parco anche la più bizzarra riunione di Rapiti dagli Alieni.

Entrò un medico e rivolse ai due un'occhiata di disapprovazione. Devlin guardò l'ora. — Ehi, sono di fretta — disse a Garrett. — Fra mezz'ora c'è l'ultima conferenza informativa e devo sbrigarmi a fare tutto quello che avresti dovuto fare tu, scansafatiche.

— Stai attento a Tomiko, d'accordo? — disse Wilcox.

Devlin sorrise all'idea di salvare la bella asiatica, una sorta di Maciste al femminile. — Per sapere quand'è stata l'ultima volta che Tomiko ha avuto bisogno d'aiuto dovresti chiedere alla sua maestra d'asilo. Il didietro di tutti noi è nelle sue mani.

Wilcox ridacchiò all'immagine. — Ti piacerebbe — disse. Emise un sospiro di delusione e si distese nel letto, pronto ad abbandonarsi al confortevole abbraccio di altri sedativi e analgesici.

Alla porta Devlin si fermò. — Ti rifarai nella prossima missione, Garrett.

— Non credo. Probabilmente zoppicherò per il resto della vita. — Parlava con voce lenta, confusa. — Chissà se la mia polizza copre anche questo!

— Guarda il lato positivo. Puoi sempre passare ore e ore a sentire le intercettazioni telefoniche della cia.

— Cristo, grazie — disse Wilcox.

Giocherellando con la tuta gommata ambientale, Arnold Freeth guardò il capo patologo; la donna controllò l'ora e lo incitò a iniziare la simulazione. — Il tempo passa, signor Freeth. Non abbiamo tutta la giornata a disposizione.

— Ma per ché dovrei avere bisogno di una tuta del genere? — Lisciò la manica di polimero, poi si aggiustò la cintura. La tuta pareva una muta per subacquei.

Trish Wylde sistemò una comoda uniforme del Progetto Proteo su una delle sedie di plastica lungo la parete. — Metterà questa, quando avremo finito. La troverà molto più piacevole della tuta ambientale. — Assunse un

tono più duro. — Ma questo esercizio è indispensabile. Visto che fra qualche ora andrà in missione, meglio provare prima le parti più difficili.

Lo accompagnò a un serbatoio pieno di liquido ambrato. Freeth guardò con una ruga di disagio il contenitore. Preso dal panico, si girò a fissare il viso da elfo della dottoressa. — Non so cosa sta per fare, non so cosa s'aspetta che faccia io…

— Manca meno di un'ora alla conferenza informativa. Lì apprenderà tutto ciò che le occorre sapere. Ma se la Mole rimane intrappolala in fluidi corporei e comincia ad affondare, non le conviene sapere come si nuota per salvarsi?

— Intrappolato… in fluidi corporei?

— Non si preoccupi. — Il suo sorriso non era certo confortante. — In pratica se ne star à seduto quasi tutto il tempo. Ma deve rendersi conto delle differenze, se non altro. Su scala microscopica non può muoversi nello stesso modo in cui si muoverebbe per esempio in una piscina. Con il corpo ridotto a un milionesimo dell'attuale, dovrà preoccuparsi di cose come la resistenza dell'aria o dei liquidi, per non parlare del moto browniano.

— Cosa sarebbe? — domandò Freeth, col tono di chi si informa su un rischio micidiale. Girò le spalle al denso fluido nel serbatoio, con la speranza di ritardare l'esperienza.

— Disturbi casuali provocati dal movimento di molecole in un liquido o in un gas. Ha mai visto un'immagine oscillare al microscopio? Quello è il moto browniano. Se lei è miniaturizzato, minuscole increspature sembrano raffiche di tempesta.

— Ma come faranno a ridurmi a dimensioni microscopiche? — domandò Freeth, alzando un poco la voce. — E per quale scopo?

— Per vedere meglio l'alieno, naturalmente. — Spazientita, indicò il serbatoio. — Adesso entri lì.

— Non mi piace — protestò Freeth.

— Ha firmato quei documenti, no? E poi credevo che gli alieni fossero il suo campo. Chissà che fine farebbe la sua reputazione, se si sapesse che ha rifiutato la possibilità di esplorare una vera creatura extraterrestre.

Freeth drizzò le spalle. — Ha ragione. Sono sopravvissuto allo show di Jerry Springer. Cosa ci può essere di peggio?

— Ottimo atteggiamento. Adesso che si è messo la tuta, le insegnerò a muoversi in olio molto denso con viscosità assai diversa dall'acqua o

dall’aria. Non abbiamo tempo di preparare la vasca di gelatina.

— Vasca di gelatina? — si stupì l’ufologo e arretrò di un passo. Già si vedeva annegato nella sua marmellata preferita.

Trish Wylde non gli badò. — Quando nuota nell’olio, la differenza la indurrà a pensare in maniere alternative, ad adottare tattiche diverse per semplici movimenti. Dovrà interrogare il suo istinto e reagire in accordo con l’ambiente.

Freeth guardò la vasca piena di liquido denso e semitrasparente. — È olio vegetale o olio di macchina?

Trish Wylde gli agganciò il respiratore e gli calò sugli occhi la maschera. — La consideri una sorpresa — disse.

Poi, senza tanta gentilezza, lo spinse nella vasca.

# 10

Conto alla rovescia: 3.00 ore

Anche sepolta in un labirinto di tunnel che avrebbe confuso la cavia più affamata, la sala conferenze della Base Proteo era simile a quella di un qualsiasi edificio amministrativo.

Devlin fu il primo ad arrivare. Si accomodò sulla poltroncina e respirò a fondo per rilassare i muscoli e acuire i riflessi. Si diede un pizzicotto per convincersi che avrebbe davvero partecipato alla missione, anziché starsene da parte come meccanico.

Uno schermo riempiva la parete davanti al lungo tavolo macchiato di cerchi prodotti da bicchieri e tazze di caffè. Sul tavolino nell'angolo più lontano c'era una scatola di ciambelline, fatta arrivare da Fresno un paio d'ore prima. Sulla credenza di metallo nero, una macchina da caffè emanava odori sgradevoli.

Accompagnato alla porta da una guardia, Arnold Freeth entrò nella sala; indossava la tuta ufficiale del Progetto Proteo e aveva il viso lavato di fresco, capelli bagnati e in disordine. — Maggiore Devlin! — esclamò. — Partecipa anche lei a questa folle missione?

— Già. C'è stato un incidente e non ci sono altri piloti. Così mi hanno promosso.

— Un incidente? — ripeté Freeth, a un tratto pallido. — Anche noi saremo in pericolo? Lei sa pilotare?

— Sì a tutt'e due le domande. — Indicò la scatola di ciambelline. — Le conviene mangiare qualcosa, signor Freeth. A bordo della Mote non c'è servizio ristorante.

L'ufologo scelse una ciambellina ripiena di marmellata e usò come tovagliolo un asciugamano di carta. Giocherellò con il tesserino fissato alla catenella intorno al collo, come per dimostrare che si trovava lì per un motivo

legittimo. — Quante persone compongono la squadra? — domandò. Col ruvido foglio si pulì le labbra sporche di zucchero.

Tomiko Braddock entrò come se stesse inseguendo qualcuno. — Dipende da quanti si presentano alla riunione. Se non si partecipa alle conferenze informative, non si viene miniaturizzati. — Si mise le mani sui fianchi. — Bene, muoviamoci. Il direttore dovrebbe avere tanto buon senso da non arrivare in ritardo solo per mettersi in mostra.

Freeth si pulì con cura le dita sporche di marmellata di lampone e tese la mano. — Sono Arnold Freeth, esperio in ufo.

Tomiko lo scrutò come se esaminasse un tipo originale, poi ricambiò la stretta di mano, con forza sufficiente a mostrare che avrebbe potuto disarticolargli il braccio, se ne avesse avuto voglia. — Piacere di conoscerla, Arnold. — Guardò Devlin. — Mi spiace che tu ti sia dovuto unire alla festa all'ultimo minuto, Marc. Avrei dovuto badare meglio a Garrett.

— Be', mi auguravo che saremmo riusciti a evitare disastri almeno fin dopo l'inizio della missione — scherzò Devlin. — Ma sono lieto dell'opportunità inaspettata.

Devlin era sempre andato d'accordo con Tomiko. Se avesse deciso di ricominciare a uscire con una ragazza, probabilmente avrebbe invitato lei. Era abbastanza sicuro che l'attuale relazione Ira Tomiko e Garrett Wilcox era più questione di convenienza che vero legame affettivo: due persone abbastanza compatibili che lavoravano a stretto contatto, libere, attraenti, senza molto in comune.

Entrò Sergei Pirov, capelli corti, castani e brizzolati, pelle come cuoio, occhi rossi. Pareva esaurito, incerto, come se avesse avuto troppe esperienze per una sola giornata. Si lasciò cadere sulla poltroncina e cominciò a studiare meticolosamente un bloc-notes da laboratorio.

Finalmente entrò anche il direttore Hunter, in compagnia del dottor Rajid Su jatha e di una donna snella, emotiva, dai capelli biondi. Nel vedere l'ufologo, la donna sorrise, soddisfatta. — Ah, dottor Freeth! Benvenuto. Sono Cynthia Tyler. Ho visto il suo video, Dissezione aliena. Davvero impressionante. L'ho segnalato al dottor Hunter e così lei è stato invitato a unirsi alla missione.

Freeth fu preso alla sprovvista. — La ringrazio… credo. E poi, non sono dottore.

— Non danno dottorati, nel suo campo — interloquì Devlin.

Freeth arrossì.

Felix Hunter gli tese la mano. — All'inizio ero scettico, ma Cynthia mi ha convinto che la sua esperienza poteva tornarci utile. Riesce a essere molto persuasiva, quando si fissa su una cosa. Saremo lieti di avere il suo… insolito punto di vista.

— Forse un giorno lei mostrerà il nostro video, signor Freeth — disse Tyler, tirandosi indietro i ricci. — Lo chiami Dissezione aliena 2. Se mai toglieranno il segreto. — Si sedette accanto a lui.

Hunter posò le dita sul tavolo e attese che ci fosse silenzio. Poi accese lo schermo e mostrò un'immagine del modulo dell'alieno.

— Come potete immaginare, era difficile portare qui l'extraterrestre intatto senza che un migliaio di scienziati armeggiassero prima con la capsula. Ma il viceministro degli Esteri russo è un amico del Progetto Proteo.

Il dottor Pirov, ancora scosso e a disagio per l'incidente a Wilcox, alzò la testa. — Sì, il signor Garamov mi ha aiutato molto in passato.

— E si rende conto benissimo di ciò che possiamo fare qui — disse Hunter. — Forse per noi è stata una fortuna che Garamov fosse stato inviato in Azerbaigian per occuparsi della recente crisi di Baku; così quando i Typhoon russi hanno abbattuto la nave spaziale extraterrestre lui si trovava sulla scena.

Freeth soffocò uno strillo. — Caccia a reazione hanno abbattuto un disco volante? E se a bordo ci fosse stato un ambasciatore alieno? Si poteva scatenare una guerra galattica!

Tyler si dichiarò d'accordo. — Punto assolutamente valido.

— Mi auguro che il signor Garamov non abbia provocato senza volerlo una guerra anche qui — riprese Hunter. — Lui è uno dei dieci testimoni che hanno visto davvero il modulo di salvataggio. I documenti ufficiali riportano che un pilota si è lanciato da un mig dei ribelli. Anche i russi di più alto livello impiegheranno un poco a capire.

Devlin si sporse. — Cos'è accaduto in realtà al disco volante? Ancora nessun segno del relitto?

Il direttore scosse la testa. — Pare che l'ufo, colpito dai missili aria-aria, si sia vaporizzato. Forse una sorta di sistema automatico di autodistruzione per impedire che la loro tecnologia cada in altre mani.

— Soprattutto in quelle di gente primitiva come noi — disse Tomiko.

Il dottor Pirov prese appunti sul blocco, con l'aria di chi ha una gran

voglia d’essere da tutt’altra parte. Gli tremavano le mani.

Hunter batté sul tavolo l’indicatore e aspettò che tornasse il silenzio. — Il signor Garamov è un uomo molto prudente. Quando si è reso conto di cosa aveva in mano, ha capito che occorrevano precauzioni straordinarie, sia per la segretezza sia per la sicurezza. Un tecnico troppo zelante avrebbe potuto rompere la capsula e uccidere l’alieno. Peggio ancora, l’alieno poteva contenere batteri extraterrestri, virus o addirittura tossine perfettamente normali per la sua biochimica, ma micidiali per quella umana.

Tvler sbuffò. — Ne abbiamo già discusso. La nostra sala Classe IV ha ottime difese, incluso un protocollo di sterilizzazione automatica e d’incenerimento nel caso di situazioni pericolose. Quante misure di sicurezza vuole? — Guardò l’ufologo, come per cercare approvazione.

Arnold Freeth sorprese tutti. — Mi spiace, dottoressa Tvler, ma la legge prevede che siano applicate le norme di quarantena del Codice di Regolamento Federale. Titolo 14, parte 1211, riguardante “esposizione extraterrestre”.

Hunter gli lanciò un’occhiata vacua. — C’è davvero, nel crf?

Devlin non aveva mai visto il direttore preso così alla sprovvista. Cercò di nascondere un sorriso, guardando suo suocero affrontare la situazione.

Freeth, finalmente nel suo elemento, rispose in tono tranquillo: — Una legge piuttosto curiosa, emanata nel luglio 1969, dichiara che ogni persona “esposta a extraterrestri” può essere messa in quarantena sotto guardia armata per un periodo indefinito. Può anche essere incarcerata fino a un anno e multata fino a cinquemila dollari per essersi lasciata esporre! Il testo prevede ogni particolare. — Notò con sorpresa che tutti lo fissavano. — Ah, potete controllare.

— Non ho mai sentito parlare di quella legge — disse Hunter. Guardò Devlin, che si strinse nelle spalle.

Cynthia Tvler sporse le labbia, colpita, anche se l’ufologo non era d’accordo con lei. — Vede, direttore, perché ho suggerito di prenderlo a bordo?

Hunter si schiarì la voce. — Nessuno sa come azionare i meccanismi della capsula né il sistema di supporto vita. Sempre che lei, signor Freeth, non abbia conoscenze dall’interno e le voglia dividere con noi. — L’ufologo si affrettò a scuotere la testa. — Perciò—riprese Hunter—c’è solo un modo

per eseguire una indagine completa e mantenere l'integrità della capsula e dell'esemplare extraterrestre.

Devlin guardò gli altri. — Se siamo più piccoli di una cellula, possiamo esplorare senza lasciare segno. Ammettendo, in primo luogo, di poter entrare nel modulo.

Hunter parve molto orgoglioso di sé. — Proprio ciò che Garamov ha subito capito. Per trasportare qui l'esemplare senza danneggiarlo, ha aggirato tanta di quella burocrazia che cadranno delle teste, compresa la sua, quando si risaprà.

— A meno che non facciamo un miracolo — disse Devlin.

— Perciò non ci resta che fare un miracolo — disse Tomiko. — Nessun problema.

— Pare… ragionevole — disse Pirov, ma con tono di disagio.

— Sono d'accordo con Garamov per restituire il modulo dell'alieno, intatto, fra ventiquattro ore. Lui può imporre ritardi diplomatici per quel periodo, non di più. È possibile che riusciamo a evitare un incidente internazionale prima che cominci. L'accordo non ci dà molto tempo per prepararci.

Hunter proiettò sullo schermo un diagramma della capsula e l'elenco dei vari passi della missione. — Avevo già scelto ieri notte i membri della squadra, ma gli ultimi eventi mi hanno costretto a rivedere la scelta. Poiché il capitano Wilcox non è in grado di pilotare l'aeronave d'esplorazione, sarà sostituito dal maggiore Devlin. Tomiko Braddock sarà ancora la responsabile della sicurezza.

Guardò Cynthia Tvler e Rajid Sujatha. — Voi due resterete nella sala Classe IV, in tuta anticontaminazione, per eventuale assistenza.

Cynthia Tvler in particolare non parve contenta di quella novità. — Ma Felix, io…

Hunter la interruppe. — Il signor Freeth parteciperà e metterà a disposizione le sue conoscenze di anatomia aliena. Avrei preferito sottoporlo a un addestramento più completo, ma non abbiamo tempo.

Freeth, pallido come uno straccio, si torse le mani: aveva l'aria di chi avrebbe voluto sgattaiolare via e l'aggiungere il più vicino raduno di appassionali di ufo.

Ansioso di concludere la conferenza informativa, Hunter continuò: — A causa della sua lunga associazione al Progetto Proteo, come esperto medico a

bordo ho scelto il dottor Pirov. Dirigerà l'esplorazione biologica, ma il maggiore Devlin avrà diritto di veto, se ci saranno problemi di sicurezza. Non voglio perdere nessun partecipante.

Invece di mostrare entusiasmo, il russo parve profondamente turbato. — Direttore Hunter — disse — devo chiederle di scegliere un altro. Le mie reazioni durante l'emergenza di stamattina non sono state… accettabili. Forse sono troppo vecchio per sottopormi a simili prove. I miei riflessi non sono all'altezza. — Guardò gli scarabocchi sul bloc-notes, come se potessero dargli chissà quale arcana risposta. — Farei meglio a dare il mio aiuto in un'altra posizione.

Cynthia Tyler praticamente balzò in piedi. — Direttore, sono la persona più qualificata per partecipare alla missione e lei lo sa. Ho studiato dall'esterno il corpo dell'alieno, ho eseguito tutte le scansioni possibili, mi sono addestrata per queste missioni… e sono quella che ha trovato l'esperto. — Indicò Arnold Freeth. — Me lo deve!

Sorpreso, Hunter guardò il russo. Pirov appoggiò sul tavolo i gomiti. — Sarei felice di prendere il posto della dottoressa Tyler nella camera d'isolamento. Sono qualificato per fornire assistenza da lì e onestamente ritengo che la mia giovane collega potrebbe fare un lavoro migliore del mio a bordo della Mote.

— E io sarei lieto di avere il suo aiuto nella camera d'isolamento, dottor Pirov — disse Sujatha, con un sorriso.

— Nessuna obiezione, Felix — dichiarò Devlin.

Tutti si girarono a guardare Hunter. Il direttore notò l'espressione timorosa e incerta sul viso di Pirov e capì che fonie il russo sarebbe stato davvero un peso. Pirov era una scelta politica; ma Cynthia Tyler invece era molto più determinata… forse troppo.

— Non mettetevi in testa che questa sia una democrazia — disse, con voce tanto profonda da sembrare un brontolio. — Posso però accettare il cambiamento, se accresce le probabilità di successo. — Attese solo un momento per lasciare spazio a eventuali obiezioni, ma nessuno aprì bocca.

— Pronti alla miniaturizzazione e alla partenza, tra due ore.

## 11

Conto alla rovescia: 2.00 ore

Prima del lancio, mentre gli altri completavano i preparativi, Devlin si dedicò al mezzo di trasporto che avrebbero usato nel corpo alieno.

Qualificate squadre d'ispezione avevano dato alla Mote la patente di salute meccanica, ma Devlin non si fidava di nessuno. Estesi controlli prima del volo per lui non erano solo una questione d'orgoglio, erano anche questione di sopravvivenza. Devlin voleva toccare lo scafo, lucidare il quadro comandi, provare i sistemi, controllare i motori, per essere sicuro che tutto fosse conforme alle specifiche da lui stesso stabilite.

Con indosso la tuta anticontaminazione, guanti di gomma e stivaletti dal bordo a tenuta stagna, Devlin attraversò una linea di pulitura a getto d'aria e spazzole. Poi percorse un cuscinetto appiccicoso grigio che ripuliva le suole.

Al centro della sala a piastrelle bianche, la Mote, vividamente illuminata e circondata dai riflettori prismatici dell'apparecchiatura di miniaturizzazione, era uno spettacolo d'ingegneria e di grazia. Sollevata da terra sui pattini d'atterraggio, era pronta a partire.

Tutto preso nella sfida della imminente missione, Devlin si sentiva più vivo di quanto non si fosse sentito da molto tempo. Era contento d'avere accettato, tre anni prima, l'invito di Felix a fare parte del Progetto Proteo.

Dopo la morte di Kelli, il padre di Devlin, ex colonnello dell'Air Force, non era stato di grande aiuto al figlio in lutto. Il massimo del suo sostegno era stato un: "Tieni alta la testa, ci passerai sopra".

Ma Devlin non voleva ''passare sopra" sua moglie, non voleva spazzare via gli anni con lei. Non cercava un altro amore. Cinque anni dopo la morte di Kelli, però, si era innamorato di nuovo. Di un'aeronave.

La Mote era a forma di cuneo, scafo bianco cremoso, linee aerodinamiche, curve sensuali. Per Devlin, poche cose erano più sexy di uno statoreattore o di un propulsore; e gli insoliti motori rotanti (progettati da lui

stesso) lo mandavano in deliquio. L’aeronave era un’opera d’arte, un incrocio fra un caccia a reazione e un sottomarino, ispirata ai suoi spettacoli preferiti di fantascienza… un po’ di tutto, dalle navette di Star Trek al sottomarino volante di Viaggio in fondo al mare.

Quando era stalo invitato a partecipare al Progetto Proteo, Devlin aveva temuto che lavorare per il suocero gli avrebbe causato troppi ricordi, troppe emozioni. Poi si era reso conto di quanto smorta era stata la sua carriera dopo il ritiro dall’Air Force, giorni sprecati a dilettarsi in banali invenzioni e a segnare il tempo, e aveva accettato l’offerta.

Un giorno Felix Hunter gli aveva spiegato i parametri generali del progetto e gli aveva dato carta bianca. Devlin aveva disegnato gli schemi originari del mezzo di trasporto, inserendo idee innovative che altri ingegneri avrebbero forse considerato troppo poco pratiche o troppo poco ortodosse.

Finestre di plastivetro rinforzato permettevano libera visuale dalla prua e dalle fiancate. Subito dietro l’abitacolo, la cabina principale conteneva tavoli da laboratorio, una serie completa di attrezzature analitiche e poltroncine mobili da lavoro. Computer portatili ad alta velocità di calcolo avevano accesso al computer principale della Mote e alla sua estesa libreria di cd-rom zeppi di materiale di consultazione.

I motori a rotazione, inutili a massa e dimensioni normali, potevano spingere a grande velocità un veicolo miniaturizzato. Pur sapendo che il capitano Wilcox sarebbe stato il pilota nella prima missione, Devlin aveva progettalo a misura sua i comandi dell’abitacolo della Mote: pulsanti e quadranti erano disposti secondo le sue preferenze. Quella era la sua aeronave, progettata in base alle specifiche più esigenti.

Ora attraversò la griglia di proiettori prismatici e passò la mano sulle piastre avorio dello scafo che avrebbero inorgoglito una navetta spaziale. Chiuse gli occhi e “guardò” con la punta delle dita, come se fosse un guaritore sensitivo alla ricerca di uno squilibrio nell’aura di una persona.

— Saremo in viaggio tra due ore — disse. — Sei pronta a mostrare a tutti cosa sai fare? — Quando era da solo, non provava imbarazzo a parlare all’aeronave: non c'era gente che parlava alle sue piante?

Nei voli di collaudo, Devlin aveva affrontato le condizioni più severe, mettendo alla prova i limiti dell’aeronave miniaturizzata. Al termine di ogni volo, aveva passato ore ad armeggiare con i comandi, modificandoli perché rispondessero meglio. Aveva staccato e collegato di nuovo i sottosistemi fino

ad avere una comprensione intuitiva di ogni cavo, di ogni circuito, di ogni pannello di comando. Nessuno conosceva la Mote meglio di lui.

Devlin si chinò per girare intorno ai pattini d'atterraggio e si accosciò per entrare dal boccaporto inferiore. Appena dentro, aspirò con gusto l'odore tipico delle macchine appena uscite dalla fabbrica: cuoio, vernice, metallo. Esaminò l'abitacolo e si assicurò che nemmeno una clip fosse fuori posto.

Il sediolo di pilotaggio era fronteggiato dal quadro comandi, un albero di Natale di spie luminose e quadranti, alcuni con segni enigmatici, alcuni con annotazioni a pennarello. Secondo tradizione, Devlin tolse di tasca un'istantanea (lui e Kelli, ridenti e inzuppati, dopo una battaglia a palloncini pieni d'acqua) e l'attaccò sul bordo del finestrino, dove poteva vederla facilmente. Accanto alla foto, mise un cartoncino col suo nuovo motto: pensa in PICCOLO.

Dal sediolo del secondo pilota, Tomiko Braddock avrebbe controllato l'armamento e le difese. Nella fase finale di modifiche, lei aveva insistito per aggiungere proiettori laser ad alta energia (cannoni, li chiamava) da usare contro eventuali ostacoli nell'ambiente sconosciuto. — Saremo così piccoli che un granello di polvere sembrerebbe Godzilla a spasso per Tokyo — aveva detto. — Datemi una certa potenza di fuoco.

Miniaturizzata, l'aeronave sarebbe stata circondata da un campo di contenimento che manteneva le dimensioni ridotte e disperdeva le forze quantiche. Una volta entrata nel microcosmo, la squadra avrebbe dovuto contare solo su se stessa. Autosufficiente o vulnerabile, a seconda dei punti di vista, senza la possibilità di interventi dall'esterno.

Una camera d'equilibrio cilindrica verticale correva al centro dell'aeronave, come un torsolo di mela, con il boccaporto nella parte inferiore del vascello. L'equipaggio miniaturizzato avrebbe quindi potuto, in tuta ambientale, esplorare l'esterno. Devlin oltrepassò la camera d'equilibrio, andò alla paratia posteriore e aprì il boccaporto dello scomparto motori. Facendo luce con una pila, ispezionò le tur bine dei motori a rotazione. Perfetto.

— Sei bellissima — disse all'aeronave. Un complimento non fa mai male.

Aveva con sé la "piccola borsa nera", dove teneva ogni concepibile aggeggio per riparare quei motori, perfino per ricostruirli da zero, se quei sofisticati sistemi modulari venivano meno: chiavi torsiometriche, pinze a

punta sottile, cacciavite… stracci, stuzzicadenti, gomme da masticare, cerotti, l'onnipresente nastro adesivo industriale. Tutto l'indispensabile.

Se da un lato capiva i suoi strumenti e ogni sistema a bordo della Moie, dall'altro era molto seccato di non capire bene i particolari scientifici del procedimento di miniaturizzazione. I due fisici anziani del progetto, Quentin e Cutter, erano tutti presi nel lavoro, tanto che si aveva l'impressione che riuscissero a stento a vestirsi e nutrirsi da soli. Non si prendevano mai una licenza, a meno che non l'ordinasse il direttore. E dovevano essere scortati. Tesori nazionali, li definiva Felix.

I due fisici amavano spiegare le loro teorie preferite a qualcuno che avesse l'autorizzazione della sicurezza e la possibilità di capire ciò di cui trattavano. Uno come Devlin. Quentin e Cutter parlavano di effetti quantici, di onde parzialmente sovrapposte, dello spazio arbitrario fra la nube di elettroni e un nucleo atomico. Per loro, tutte cose che avevano senso.

Nel corso di specializzazione al mit, Devlin e i suoi colleghi erano impegnati in amichevole emulazione con i fisici dalla testa fra le nuvole. Gli ingegneri sapevano come far funzionare le cose. Risolvevano problemi e creavano oggetti utili basati su teorie illusorie elaborate dai fisici. Ma Quentin e Cutter superavano di gran lunga tutti quelli che Devlin aveva conosciuto nella sua carriera.

Cutter, scarmigliato come se si pettinasse con un ventilatore, era partito dalla teoria degli ologrammi e aveva spiegato come un modello tridimensionale poteva essere registrato in un ologramma che, colpito da raggi laser incrociati, proiettasse a qualsiasi grandezza l'immagine originale. Ne conseguiva che in quell'ologramma erano registrati i dati completi e bastava una porzione per proiettare l'intera immagine.

— E cosa centra con la tecnologia della miniaturizzazione? — aveva domandato Devlin.

Cutter si era grattato la testa. — Mi era parsa un'analogia interessante.

Quando Devlin aveva chiesto: — Ma cosa succede alla massa, durante la miniaturizzazione? Se riduciamo un aereo alle dimensioni di una cellula, perché non continua a pesare parecchie tonnellate? Dove va a finire la massa? C'è una sona di pozzo di massa?

L'altro fisico, Quentin, alto e scarno, aveva corrugato la fronte. Poi si era schiarito la voce. — Un serbatoio quantico in spazio immaginario per contenere la massa? Idea affascinante. — Aveva guardato la parete blindata

in fondo alla sala. — Recenti estrapolazioni teoriche suggeriscono che la massa è una proprietà tensoriale, non scalare. Perciò una semplice trasformazione spaziotemporale può davvero produrre una massa zero o infinitamente piccola.

— Ottima teoria. E in che modo eseguite una trasformazione spaziotemporale su un oggetto reale?

— Con la nostra apparecchiatura, ovviamente.

— Ah, certo. In pratica sta dicendo che tutto funziona per magia!

Quentin si era grattato la guancia e aveva citato la legge di Clarke. — Qualsiasi tecnologia sufficientemente avanzata è indistinguibile dalla magia.

Dopo di che, Devlin aveva smesso di fare domande.

Ora, con un'occhiata all'orologio, chiuse il vano motori e tornò nel compartimento principale. Presto la squadra si sarebbe radunata per la miniaturizzazione e l'inserimento nella capsula aliena. Devlin vibrava più d'entusiasmo che di ansia.

Accarezzò ancora i comandi. — Prepariamoci a ballare, baby. Tu e io. Li renderemo tutti orgogliosi.

# 12

Conto alla rovescia: 1.00 ore

Felix Hunter amava le sfide quanto gli scienziati del progetto, ma si batteva nell'arena politica, non in quella tecnica. Impegnati nella loro parte del problema, gli uomini del Proteo non vedevano mai tutto il lavoro che il direttore faceva dal campo di battaglia del proprio ufficio.

Hunter passava ore su telefoni sicuri, affrontava teleconferenze, mandava fax e documenti su linee protette. Doveva lisciare il pelo ad ambasciatori, capi d'industria e scienziati di livello mondiale, tutta gente già piena di altri impegni.

Sedeva ora alla scrivania, una vecchia mostruosità dell'esercito, color verde sporco. Si sarebbe potuto procurare lussuosi mobili di mogano, come quelli delle vecchie ambasciate, per ostentare il proprio stato sociale. Anni prima, nei suoi uffici di Washington, si era adeguato, ma da allora aveva cambiato priorità e preferenze. Lì, nel cuore della montagna, la scrivania metallica gli ricordava i giorni di gloria scientifica degli anni Cinquanta e Sessanta, quando la gente credeva che la tecnologia avrebbe risolto i problemi del mondo. Hunter voleva catturare di nuovo quella sensazione di possibilità illimitate.

Poche cose, tuttavia, erano così noiose come vagliare trattati, accordi, capitolati. Con un pesante sospiro Hunter aprì il grosso volume preso dalla sala archivio, il Codice di Regolamento Federale. Alla sezione 4, Aeronautica e spazio, trovò, come Freeth sosteneva, le lunghe e complicate norme che in teoria si applicavano alla situazione attuale. Era proprio vero che il governo scriveva un regolamento per tutto.

"Quarantena" significa il fermo, l'esame e la decontaminazione di ogni persona, proprietà, animale o altra forma di vita o materia qualsivoglia che sia esposta a condizioni extraterrestri e comprende l'arresto o la cattura di tale persona, proprietà, animale o altra forma di vita o materia qualsivoglia. Per

esempio, se la persona o cosa “A” tocca la superficie della Luna e, al ritorno di “A” sulla Terra, “B” tocca “A” e susseguentemente “C” tocca “B”, tutti questi, da “A” a “C” incluso, sono da considerarsi esposti a condizioni extraterrestri, “A” e “B” direttamente, “C” indirettamente.

Hunter fissò le definizioni burocratiche. Il Codice si riferiva solo alla legge degli Stati Uniti, pensò; trovare terreno comune con la legge intemazionale sarebbe stato ancora più difficile.

In soli due giorni il modulo alieno era diventato una patata bollente politica dietro le quinte. Vasili Garamov fino a quel momento era riuscito a tenere a distanza la burocrazia, ma il tempo correva.

Non appena si fosse sparsa la voce, un’orda di cosiddetti esperii avrebbe insistito per vedere l’alieno. Alcuni avrebbero voluto forzare la capsula e iniziare la dissezione; altri avrebbero preteso che l’alieno fosse sommariamente distrutto per evitare ogni rischio agli esseri umani e prevenire una crisi mondiale.

Abbattere l’ufo era stata aggressione ingiustificata. Se gli alieni avessero avuto altre navi nei paraggi, avrebbero potuto lanciare un attacco contro tutta la Terra. Prima che fosse troppo tardi, la razza umana doveva imparare tutto il possibile su quella nuova specie, soprattutto senza causare altri danni all’unico superstite.

Il viceministro Garamov, in veste di osservatore ufficiale, sarebbe giunto prima della partenza della Squadra Proteo. Al termine della missione, avrebbe provveduto a far riportare in Russia l’alieno.

Hunter aveva appena saputo che sfortunatamente il deputato Edwin Durston aveva intercettato Garamov all’aeroporto intemazionale di San Francisco. Durston, da lungo tempo contrario al Progetto Proteo e al sovvenzionamento con fondi segreti, intendeva scortare il russo alla base nella montagna e assistere con lui alla missione. Sarebbe stato inutile, lì, ma aveva insistito per esserci.

E Hunter avrebbe dovuto impersonare il padrone di casa, tutto sorrisi. Era un’occasione, in realtà. Finalmente Hunter poteva mostrare il valore del Progetto Proteo anche a un brutto cliente come Durston. Ed era certo che il suo amico Chris Matheson sarebbe stato orgoglioso.

Chiuse i rumorosi cassetti metallici e sistemò le carte sulla scrivania, riordinò le matite, controllò la cucitrice e la chiocciola del nastro adesivo. Guardò di nuovo l’ora. I quattro della squadra completavano i preparativi.

Poiché sarebbe stata il medico della missione, la dottoressa Cynthia Tyler aveva ricontrollato tutte le apparecchiature d'analisi e di registrazione nel laboratorio di bordo. Arnold Freeth, nervoso, aveva terminato un'altra simulazione. Devlin aveva completato il controllo dei sistemi della Mote.

Hunter non riusciva a eliminare un senso di disagio per avere incluso nella squadra suo genero. Marc Devlin era qualificato, si disse, forse più del capitano Wilcox; ma rappresentava un legame con sua figlia Kelli, uno dei pochi rimastigli, e avrebbe preferito non metterlo a rischio.

L'interfono gracchiò. — Direttore Hunter, siamo pronti a iniziare il conteggio conclusivo. Tutto procede secondo programma, signore.

Hunter era sfinito, aveva gli occhi rossi per le troppe ore di sonno saltate, ma sorrise. Era giunto il momento tanto atteso. — Bene. Scendo subito.

Trovò Trish Wylde, la patologa anziana, accanto alla porta. Pareva alterata, decisa a un confronto.

— Felix, so che è troppo tardi — esordì, mascherando con una patina d'orgoglio i suoi sentimenti feriti. — Cynthia è pienamente qualificata in quanto a tecnica, ma ha il vizio di spararle grosse. Non è degna di lustrarmi le scarpe. Quando il dottor Pirov ha chiesto d'essere escluso dalla squadra, la scelta doveva cadere su di me. Sono la migliore, per questo incarico.

Hunter capì che Trish aveva provato e riprovato quel discorsetto. — Cosa ho fatto, per perdere la sua fiducia? — proseguì la donna.

Hunter trattenne una smorfia di sconforto. Trish Wylde era un'abile patologa con uno straordinario talento per capire che cosa non andava in un corpo vivente. Sapeva trovare indizi, tracce chimiche e segni di danno, con una facilità e una rapidità da far vergognare molte squadre di analisti.

— Era una decisione da prendere lì su due piedi, Trish. Cynthia Tyler è una valida patologa e in più ha competenza in microbiologia.

— Andiamo! La familiarità con microrganismi terrestri non vale una cicca, una volta entrati nell'alieno. È inapplicabile. — Incrociò sul petto le braccia, sfidandolo a negarlo. — E lei sa che sarei più adatta del dottor Pirov, nella camera d'isolamento. O l'accordo con i tlissi impone che lui faccia parte della squadra di lavoro?

Hunter si accigliò. — Centinaia di fattori entrano in ogni decisione da me presa, Trish. Quando questa missione sarà coronata da successo, avremo altre occasioni. Lei è la prima sull'elenco. Mi fido della sua competenza. Adesso lei deve fidarsi della mia.

— Questa è solo politica, Felix! — Lo disse come un insulto.

— Sì. Dobbiamo tenere presente la politica, così come teniamo presenti le leggi della fisica. Se non eseguiamo correttamente questa prima missione, il nostro intero programma sarà chiuso e smantellato. L'onorevole Durston e il viceministro Garamov saranno qui da un momento all'altro. Voglio che lei si occupi dei due vip e li accompagni nella galleria d'osservazione. Lei è la mia rappresentante ufficiale e m'aspetto che faccia una buona impressione.

Trish parve un po' ammorbidita, ma non convinta. — Se promette che parteciperò alla seconda missione.

— Glielo garantisco.

Giunse Marc Devlin, rosso d'entusiasmo, e risparmiò a Hunter di prolungare la discussione. — Pronti per la partenza, Felix?

Trish strinse con forza la mano a Devlin. — Buona fortuna, maggiore. Ci vediamo alla prossima. — Soddisfatta, lanciò a Hunter un'occhiata e uscì.

Devlin sogghignò. — Allora hai già deciso che sarò il pilota anche nella prossima missione! Felice di saperlo.

Nel vedere il suo entusiasmo, Hunter si sentì scaldare il cuore. Era sempre andato d'accordo col genero, anche se Marc all'inizio mostrava una sorta di timore reverenziale per il suocero, un diplomatico sempre impegnato in giro per il mondo a trattare con baroni dell'industria e alti funzionari dei governi.

Hunter si era reso conto di quanto sua figlia amasse quel giovane ingegnere e lo aveva accettato di tutto cuore. Era rimasto colpito dai suoi innovativi progetti di velivoli aerospaziali e rimpiangeva che chi aveva il denaro per realizzarli era in genere troppo conservatore per assumersi rischi.

Il rapporto tra suocero e genero era diventato più stretto durante la malattia di Kelli. Di tanto in tanto Hunter e Devlin pranzavano insieme, ma con un certo impaccio: Hunter non se la sentiva di parlare al genero del segretissimo Progetto Proteo e Devlin non aveva l'energia per sostenere da solo la conversazione. Ora però, pensò Hunter, pareva di nuovo pieno d'entusiasmo.

— Sei sicuro di farcela, Marc? — disse. Gli vide negli occhi una intensità che pochi altri notavano.

— Assolutamente, Felix. — Aveva ripagato la fiducia del suocero producendo il proprio lavoro migliore. — La Mote è ansiosa di mostrare ciò che può fare. Non preoccuparti per me.

Hunter sorrise sforzatamente. — Ti mando nell’ignoto. Preoccuparmi fa parte del mio lavoro.

— Nel quale sei bravissimo, Felix. Procediamo. Abbiamo nuovi posti da visitare.

Hunter esitò ancora un momento. — Ti prometto che ne verrai fuori, Marc. — Con uno spiacevole nodo allo stomaco si rese conto d’avere detto parole quasi uguali mentre teneva stretta la mano sudata di sua figlia, all’ospedale. Forse faceva promesse con troppa facilità.

Devlin gli rispose con un sorriso sincero, quello che non mostrava mai ai colleghi. —Certo, Felix. Ma se mi diventi troppo sentimentale, non riuscirò a concentrarmi per pilotare l’aeronave.

Hunter si lisciò la giacca e seguì Devlin nel corridoio, verso la sala di preparazione.

La Squadra Proteo era pronta a partire.

## 13

Conto alla rovescia: 16 minuti

In tuta Proteo, i quattro microesploratori si diressero a passi lenti e decisi alla camera di miniaturizzazione. Tomiko scosse la testa. — Pare una scena di un film di “astronauti coraggiosi”.

Devlin inarcò il sopracciglio. — Come Rientro in fiamme di Nolan Braddock?

Lei lo guardò con una traccia di sorriso. — Buon esempio.

Negli anni al college, Tomiko aveva minimizzato la notorietà dei propri genitori. Una volta aveva declinato l’invito di andare a vedere una rassegna di film del padre, per paura che i suoi amici la riconoscessero in Annie, la piccola assassina o, peggio ancora, che facessero battute sulle scene d’azione troppo dinamiche e scontate.

Aveva sempre amato l’atletica, ma odiava mettersi in vista, perciò aveva evitato gli sport, da professionista o anche solo da dilettante. Aveva svariati interessi, ma non li approfondiva; seguiva una sua filosofia: se un soggetto smetteva di darle informazioni interessanti, passava ad altro.

Anni prima aveva fatto amicizia con una delle giovani attrici di Nolan Braddock; una volta, nell’allontanarsi da un caffè a tarda sera, erano state avvicinate da due ragazzi armati di coltello. Dopo la cura Tomiko, i due ragazzi erano riusciti a stento a filarsela, zoppicando e lasciando sul posto macchie di sangue e qualche dente. Stupefatta, l’attiicetta aveva assunto Tomiko come guardia del corpo. — È perfetto! Guardati. Sei piccola e graziosa. Nessuno si aspetterebbe che sei un tale terremoto.

Tomiko aveva protetto l’amica per quattro mesi, finché non fu chiaro che la buona stella dell’attricetta si era consumata e la protezione non era più necessaria. Tomiko aveva detto ai genitori di voler entrare nella polizia militare o nelle guardie di sicurezza. Suo padre si era preoccupato. — Meriti di meglio, Tomiko.

— Non voglio che la gente scodinzoli davanti a me, papà. A te e a mamma piace, ma io preferisco passare inosservata.

Suo padre aveva sorriso. — Tesoro, con ciò che ho in mente, non devi temere che qualcuno si accorga di te!

Nolan Braddock aveva conosciuto Felix Hunter a una festa di raccolta fondi per aiuti intemazionali. Non sapeva esattamente quale lavoro il misterioso Progetto Proteo comportasse, ma sapeva che Hunter cercava personale per un progetto segretissimo e voleva che sua figlia avesse una possibilità di lavorare nella sicurezza.

Tomiko aveva battuto alcuni ex militari che si erano presentati per quel posto. Possedeva la giusta combinazione di rapidità di riflessi, astuzia e semplice forza fisica; il direttore Hunter l'aveva assunta immediatamente. Braddock non sapeva che cosa Tomiko facesse, ma era già contento del solo fatto che lei non poteva parlarne.

Ora, mentre si avvicinavano alla sala di miniaturizzazione, Tomiko diede ad Arnold Freeth una spintarella d'incoraggiamento. L'ufologo si era tolto dal collo il tesserino d'identificazione e l'aveva appeso al taschino della tuta, sopra il simbolo del Progetto Proteo: pareva un vero componente della squadra.

Prima che i quattro entrassero nella sala vivamente illuminata, il direttore Hunter strinse loro la mano. Con lo stesso tono formale che aveva usato per parlare davanti a importanti membri dei comitati del Congresso, alle Nazioni Unite o dietro la porta chiusa di residenze governative, disse: — Voi rappresentate il meglio che abbiamo. Siete tutti qualificati, tutti ben addestrati nei vostri settori…

Arnold Freeth alzò la mano come per mettere in dubbio quel punto, poiché il suo addestramento era durato solo qualche ora, ma Hunter non diede segno d'avere visto.

— State per imbarcarvi in una grande avventura e il vostro successo dimostrerà il valore del Progetto Proteo.

Devlin si sporse verso Tomiko e borbottò: — Se dirà: "Andrete dove nessun uomo è mai stato", non riuscirò a restare serio! — Tomiko sorrise e sopportò il discorso: era un aspetto della missione.

— Vi seguiremo e pregheremo per voi. Quando il maggiore Devlin vi avrà portati dentro il modulo sigillato, potrete contare solo su voi stessi, solo

sulle risorse della vostra fantasia. Avrete un massimo di cinque ore per aumentare il più possibile le conoscenze della razza umana e fare ritorno.

— D'accordo — disse Devlin. — Torneremo in tempo per la cena, Felix.

Nella sala i focalizzatori prismatici brillavano in attesa intorno alla Mote. Tecnici controllavano e ricontrollavano dati sui pannelli di controllo dietro le barriere di sicurezza.

Devlin, seguito dai suoi tre compagni, entrò nella sala. Senti in viso una lieve brezza, la corrente d'aria che teneva fuori le particelle estranee.

— È quella? — chiese Freeth, visibilmente scosso e ansioso, ma anche pieno d'entusiasmo. — È qui che avviene? È quella la nostra aeronave?

— Esatto, signor Freeth — sorrise Devlin, guardando con orgoglio la Mote. — Bella, ma non oca. — Segnalò a Cynthia Tyler di salire a bordo dal portello inferiore. — Prima lei, doc.

Freeth era grigio in viso, sudato. Tomiko lo stuzzicò: — Non si preoccupi, Arnold. Non abbiamo avuto un incidente da… oh, da un bel pezzo.

Devlin la guardò come se non la vedesse. — Da stamattina.

Freeth si sforzò di mantenere la calma. — Se è così sicura, perché abbiamo bisogno di uno specialista della sicurezza?

Tomiko scosse la testa. — Se si troverà a faccia a faccia con un macrofago cattivo, sarà ben contento che ci sia io, al suo fianco!

Sconcertato, l'ufologo salì a bordo. —Credetemi, non è questo il modo in cui avevo immaginato la mia prima esperienza con gli alieni. — Si guardò intorno, per capire dove si sarebbe dovuto sedere.

Cynthia Tyler lo indirizzò ai sedioli nel compartimento principale. — Però ha già lavorato su un extraterrestre, quello della dissezione. Contiamo sul suo aiuto per mettere a fuoco i nostri sforzi. — Prima di legarsi al sediolo, controllò l'attrezzatura per le analisi.

Freeth parve imbarazzato. — Ah… ehm… no. Il cadavere alieno da me studiato pare appartenesse… a una specie diversa.

Tomiko occupò il sediolo del secondo pilota e controllò i comandi dell'armamento. Devlin prese posto sul sediolo del pilota e intanto diede un'occhiaia dall'altra parte della sala: Felix era dietro la barriera e pareva preoccupato. Dal finestrino dell'abitacolo Devlin gli rivolse il segnale di tutto a posto.

Tyler si spostò nel sediolo accanto all'ufologo e disse amabilmente: —

Questa tecnologia è stata perfezionata sia dall'Unione Sovietica sia dagli Stati Uniti. — Si mise la cintura di sicurezza, controllò quella dell'ufologo, poi guardò dal finestrino, ansiosa di partire. —Tutti noi siamo stati miniaturizzati un mucchio di volte, senza effetti spiacevoli. Non c'è niente di cui preoccuparsi.

Nell'abitacolo, Tomiko si girò con un sogghigno mefistofelico. — A meno che, naturalmente, qualcuno non ci calpesti.

Freeth non disse più una parola finché la miniaturizzazione non ebbe inizio.

## 14

### La missione: cinque ore al termine

Quando i raggi di miniaturizzazione si accesero con un ronzio, Devlin trasse un profondo respiro per concentrarsi. Malgrado svariate missioni di collaudo, non si era mai abituato. Si appoggiò allo schienale, mani sui comandi. — Questa è la volta buona.

Quando iniziò il procedimento di miniaturizzazione, non sentì alcun cambiamento fisico. Dai finestrini vide che la sala subiva un bizzarro spostamento di prospettiva che disorientava: le pareti si allontanavano rapidamente.

Il suo corpo, le sue cellule, perfino il suo dna, venivano resi più compatti. La sua massa era in qualche modo smistata in un "immaginario serbatoio quantico" o in una "matrice diagonale di trasformazione" o in qualsiasi cosa i fisici del progetto avessero concepito.

Pensa in piccolo.

Il ronzio continuò finché la Mote stessa non si mise a vibrare. Devlin provò una sensazione di vertigine, come se cadesse; ma era la sua immaginazione, non un reale effetto del procedimento.

— Succede davvero? — disse Freeth. — In questo momento?

— Guardi fuori — gli rispose Cvnthia Tyler, affascinata. Gli sorrise e tornò a guardare dal finestrino.

— Squadra Proteo — gracchiò l'altoparlante. La voce di Hunter era così forte che Devlin si affrettò a regolare il volume. — Qui il direttore Hunter, per controllo.

Tomiko si sporse verso il microfono: — Sappiamo che è lei, Felix — disse, brusca. — Chi altri potrebbe chiamare? Un addetto commerciale per il servizio interurbane?

— Ha da proporti un buon affare — disse Devlin con un sorriso.

Hunter rispose in tono secco, appena velato d’ironia. — Per fortuna, signorina Braddock, altri hanno un briciolo di pazienza più di lei.

Le luci pulsanti dei proiettori prismatici guizzarono e si bloccarono.

— Stadio Uno completato — continuò Hunter. — La Mote è adesso lunga due centimetri. Portiamo dentro la capsula di vetro. Maggiore Devlin, accendi i motori, dovrai spostare l’aeronave.

Con passi rumorosi come tuoni, due tecnici entrarono nella sala; indossavano tute anticontaminazione azzurro cielo e spingevano un carrello con un cilindro di vetro dalle pareti molto spesse, lungo un metro. Visto dall’interno della Mote rimpicciolita, il cilindro pareva un grattacielo. Le mote del carrello rombavano e i passi dei tecnici parevano ravvicinarsi di una colonna di cani armati.

— Ricevuto — disse Devlin. Accese le turbine e sollevò la Mote su un cuscino d’aria. i motori gemettero sotto sforzo: erano progettati per lavorare al meglio quando la microscopica aeronave fosse stata ancora più piccola. Devlin spostò l’aeronave sopra la griglia prismatica, mentre il carrello si arrestava, e poi risalì verso il cilindro di vetro. I due tecnici parevano un paio di titaniche sequoie.

— In effetti è meglio che la Mote si muova con i propri mezzi — spiegò Devlin, girando solo la testa. — Sfruttare me come pilota è più semplice che assumere operai dotati della necessaria delicatezza. Senza contare che è mille volle più difficile trovarne di quelli che abbiano il nullaosta per operazioni segrete.

L’ufologo guardava da una parte all’altra, con tale rapidità che pareva destinato a farsi venire il torcicollo. La dottoressa Tyler disse: — Nelle precedenti missioni si usava un apparato di precisione per spostare il velivolo miniaturizzato. Ogni movimento causava scosse e sobbalzi in quantità. Molto seccante. La nostra capo patologo, Trish Wylde, si slogò addirittura il polso in un incidente.

— Ah, conosco la dottoressa Wylde — disse Freeth con un gemito. — Sono felice d’essermi perso il suo “serbatoio di gelatina”.

— Dobbiamo rimpicciolire ancora di cinque ordini di grandezza per passare allo Stadio Due — disse Devlin. — Preparatevi a spostare la virgola di qualche altro decimale.

Quando la nave fu nel cilindro di vetro, i tecnici avvitarono un coperchio alle due estremità; in uno c'era un’apertura sufficiente a consentire il

passaggio della Mote miniaturizzata.

Non appena la Mote fu libera di volare dentro il grosso cilindro, come mosca imprigionata in una bottiglia, i tecnici si ritirarono al di là della griglia prismatica. In breve svanirono alla vista. L'orizzonte della sala era troppo lontano.

Anche se era a capo dell'intero progetto, Hunter si sentiva come un semplice osservatore. Stava dietro la barriera di protezione, da dove aveva assistito alla riduzione del coniglio a formato microscopico e il successivo ingrandimento a formato normale.

In questo caso, però, poteva conversare con la Squadra Proteo. — Pronti allo Stadio Due, maggiore Devlin?

Sentì Tomiko tamburellare sui pannelli e udì il suo commento: — Non vogliamo mantenere troppo a lungo queste inutili dimensioni. Andiamo avanti, Felix.

Hunter rimpianse che il viceministro Garamov non fosse giunto in tempo, ma non poteva modificare il programma solo perché il deputato Durston si era fermato col russo a mangiare un panino o chissà cosa.

Rivolse un segnale al tecnico, una donna, davanti al pannello di miniaturizzazione. Lei regolò un parametro di flusso e i raggi pulsanti ripresero vita. La luminosità dei focalizzatori prismatici faceva male agli occhi, ma Hunter si rifiutò di battere le palpebre per osservare bene il cilindro che rimpiccioliva. Marc era là dentro, pronto a lanciarsi nell'ignoto.

Quando i raggi si affievolirono, la Mote non era più visibile nel cilindro ora grosso come una siringa. — Stadio Due completato, signore. — Il tecnico si allontanò dal pannello di comando e si tolse dalla fronte un ciuffo di capelli biondi, incollato dal sudore.

— Squadra Proteo, siete ora ridotti alle dimensioni ottimali — disse Hunter. Mise in funzione il cronometro che avrebbe misurato la durata della missione. — Maggiore Devlin, cinque ore da adesso.

— Ricevuto. Cinque ore al termine.

Due tecnici vennero avanti con prudenza e si avvicinarono al piccolo tubo di vetro come due accalappiacani che affrontassero un San Bernardo rabbioso.

— Mi auguro che tu abbia fatto i conti giusti, Felix — disse Devlin. — Se la percentuale di riduzione è sbagliata, non riusciremo a passare dal foro alla base del cilindro.

— Marc — rispose con calma Hunter — se i nostri possono trattare la tecnologia di miniaturizzazione quantica, sono fiducioso che sappiano anche fare quattro calcoli di percentuale.

Devlin parve dubbioso. — Con una laurea in ingegneria, ho ancora difficoltà a far quadrare l'estratto del conto corrente.

Un tecnico prese il sottile cilindro. Devlin trasmise: — Ehi, c'è scritto maneggiare con cura. Ogni minimo movimento viene amplificato di parecchi ordini di grandezza.

Mentre un tecnico portava il cilindro, muovendosi a passi misurati e cauti, l'altro andò alla parete e alla cabina di sterilizzazione che immetteva nella camera di contenimento Classe IV. Quella dove c'era l'alieno.

Seguendo rigide procedure, il tecnico aprì la porta. Nella camera Classe IV c'erano già Sergei Pirov e Rajid Sujatha, pronti a ricevere la Squadra Proteo.

Hunter trasmise un aggiornamento all'equipaggio miniaturizzato. — Il tecnico ha aperto la cabina di sterilizzazione.

— Digli solo di non lasciarci cadere, Felix.

Devlin azionò le turbine e bilanciò l'aeronave scossa da correnti d'aria vaganti. La Mote ondeggiò, ma i propulsori e gli stabilizzatori la tennero in assetto. Tutti i particolari della sala erano enormi e remoti; anche le pareti del cilindro di vetro si erano dissolte in una lontana barriera ricurva. Devlin non poteva capire ciò che vedeva, ma vibrazioni e brontolii erano di sicuro rumori di conversazione nella camera di contenimento.

Con un forte tonfo il tubo di vetro miniaturizzato fu deposto nell'autoclave in origine progettata per sterilizzare oggetti che entravano nella camera di contenimento o ne uscivano. Poi un suono simile a colpo di gong si ripercosse nello scafo: il portello era stato sigillato.

Il cronometro nel pannello di comando segnava il tempo disponibile per la missione. Quattro ore e cinquantacinque minuti, prima che il campo di miniaturizzazione cominciasse a dissolversi.

Con un fragore simile a una serie di lontane esplosioni, nebbia disiniettante schizzò le pareti esterne del cilindro di vetro: gocce di pioggia grandi come asteroidi. Ma la Mote rimase dritta e asciutta. Lo scafo e ogni cosa a bordo erano stati sterilizzati nel procedimento di miniaturizzazione preliminare.

— Sprechiamo un mucchio di tempo ancora prima d'iniziare — disse

Cynthia Tyler, guardando Freeth come se vedesse in lui un’anima gemella. — Non ne avremo a sufficienza per esplorare i biosistemi dell’alieno. Lei e io dovremo fare gli straordinari.

Il portello dell’autoclave si aprì e Devlin vide la sagoma coniusa di una enorme mano guantata che si protendeva verso di loro come quella di King Kong quando afferra Fay Wray.

— Il dottor Pirov vi estrae manualmente — comunicò Hunter.

— Le condizioni sono tutte ottimali, Felix — disse Devlin. — La Squadra Proteo è pronta a procedere.

Il direttore esitò, come per scacciare gli ultimi dubbi. — Pronti per l’inserimento nel modulo dell’alieno.

# 15

## La missione: 4.52 al termine

Nella camera di contenimento il dottor Sergei Pirov trasse un lungo respiro. Con gesti lenti azionò il chiavistello dell’autoclave, ruppe il sigillo e aprì il pesante portello interno.

Nello scomparto c'era, su un piccolo sostegno che un tempo era stato un normale carrello metallico, un cilindro di vetro trasparente, lungo quanto il suo dito. Nel cilindro di vetro, invisibile, si librava il velivolo miniaturizzato con la squadra di specialisti pronti a esplorare i biosistemi dell’alieno. Il dottor Pirov corrugò la fronte: non invidiava affatto alla collega Cynthia Tyler la possibilità di vedere ciò che nessun essere umano aveva mai osservato.

Mosse le dita per prendere il cilindro, che le minuscole gocce di disinfettante avevano reso scivoloso. Nell’ingombrante tuta si sentiva più insicuro del solito. Rischiò addirittura di lasciar cadere il cilindro, ma riuscì a tenerlo bene fra le dita guantate.

Malgrado le assicurazioni del dottor Sujatha, Pirov sapeva di non appartenere a quell’ambiente. Altri membri del Progetto Proteo, Trish Wylde in particolare, erano più qualificati; ma lui aveva lavorato per quarant’anni alle tecniche di miniaturizzazione e il direttore Hunter si era sentito in dovere di affidargli compiti importanti, soprattutto perché Vasili Garamov avrebbe assistito alla missione.

Non era il modo giusto di prendere decisioni, rifletté Pirov.

Si concentrò per non far scivolare il cilindro e attraversò la sala ingombra di apparecchiature. Sujatha, come un bambino curioso, guardava nel modulo supporto vita dell’alieno.

Tutt’e due avevano l’aspetto di astronauti, nella tuta azzurra anticontaminazione: ogni cucitura era sigillata con nastro adesivo in polimero; tubi flessibili del respiratore fornivano aria compressa nel casco

agganciato al colletto. L’aria echeggiava nelle orecchie, sibilando dai serbatoi sulla schiena, ed era permeata di un odore asciutto, metallico.

Pirov si mosse a passi cauti, passò davanti a vassoi di strumenti chirurgici, bisturi laser a batteria, provette e banchi pollatili per analisi chimiche. Aveva le maniche della tuta talmente imbottite da piegare a fatica i gomiti. In quelle condizioni non sarebbe stato in grado di eseguire un’appropriata dissezione dell’esemplare alieno ed era lieto che in teoria non si sarebbe giunti a tanto.

Calcolò male un angolo, sfiorò una sega a disco per ossa e la fece cadere per terra. Sobbalzò al rumore e si bloccò, attento a non lasciar cadere il cilindro di vetro. L’urto avrebbe ucciso la Squadra Proteo. Cosa combinava? La fronte gli si imperlò di sudore.

— Piano, Sergei — disse Sujatha. — Dobbiamo essere gentili con quelli lì dentro. Hanno già in programma un compito assai duro. — Gli tolse con gentilezza di mano il cilindro e lo portò al modulo. — Ecco, lo inserisco nella culla.

Dietro la vetrata d’osservazione, su in alto, il direttore Hunter, seduto ai pannelli di comando, osservava. Pirov aveva molta simpatia per il direttore, che l’aveva aiutalo e sostenuto all’arrivo negli Stati Uniti, ma adesso era intimidito dalla sua presenza. Sentiva su di sé il suo sguardo intenso e seguì con la massima cura le procedure. In tutta la sala c'erano telecamere che registravano ogni cosa, per futura documentazione e per la storia. Niente errori.

— Mi scuso d’avere reso movimentato il viaggio della squadra — disse Pirov. Cercò di trattenere il fiato e si spostò su un lato del modulo, pronto per il passo seguente.

I microesploratori si afferrarono ai braccioli, quando un movimento violento scosse l’aeronave. Devlin si sforzò di non mollare i comandi delle turbine e di adeguarsi al ballo sfruttando i jet d’altitudine.

— Proteo, siamo in piena turbolenza — trasmise. A quelle dimensioni, l’impulso della partenza del segnale spinse avanti di scatto la Mote.

Tomiko disse: — Ehi, Felix, questo cilindro non è una palla di neve.

— Il dottor Pirov si è un po’ innervosito nel portarvi per la sala — disse la voce di Hunter. — Vi chiede scusa.

Il loro ricetrasmettitore ad alta frequenza permetteva l’invio di messaggi al mondo esterno e la scansione di messaggi in arrivo, ma con grande consumo di energia. Devlin temeva che, una volta penetrati nel corpo dell’extraterrestre, la strana interferenza che aveva impedito la scansione del modulo avrebbe ostacolato le comunicazioni. Fra poco l’avrebbe scoperto.

Si appoggiò alla spalliera e pensò a come farsi strada in una landa biologica inesplorata. Senza dubbio la dottoressa Tyler aveva già preparato la scaletta di una mezza dozzina di articoli scientifici, si disse. Per un attimo si domandò se, nello scoprire un territorio totalmente nuovo, avrebbe dovuto piantare una bandiera o dare il suo nome a qualche punto di riferimento alieno. “Condotto di Devlin”, per esempio. Che diavolo, forse Cynthia gli avrebbe lasciato una briciola.

— Il dottor Sujatha sta preparando il trapano laser — disse Hunter. — L’inserimento nel modulo dovrebbe avvenire tra meno di dieci minuti.

Pirov lanciò di nuovo un’occhiata alla galleria d’osservazione per i vip, ma non vide il viceministro russo. Dopo la miniaturizzazione, la Squadra Proteo aveva un tempo limitato e non era possibile aspettare i ritardatari.

Preoccupato e assorto, Hunter prese il telefono, discusse un poco, ma non cambiò idea. — Continuate, prego, dottori — disse per interfono. — Faremo in modo che i nostri visitatori si sbrighino, quando saranno giunti.

Rajid Sujatha si teneva pronto accanto al braccio snodabile del trapano laser di precisione. Con lente regolazioni mise nella corretta posizione la punta del trapano. — Possiamo iniziare, direttore — disse.

Previsto per essere usato solo una volta, il minuscolo componente del laser si sarebbe consumato nel praticare alla massima potenza un foro nel vetro del modulo supporto vita. Se necessario, era possibile usare un secondo componente, ma la trafila dell’autoclave avrebbe fatto sprecare un’ora. Il grosso trapano laser di riserva, nel corridoio esterno, aveva in pratica solo valore rassicurante, poiché sarebbe stato necessario un tempo eccessivo per fargli attraversare le barriere anticontaminazione.

Sujatha aveva a disposizione un solo tentativo.

Mormorando preghiere sottovoce, lanciò un impulso laser a basso wattaggio contro il finestrino del modulo supporto vita. Riflessi e

interferometria misurarono con assoluta precisione lo spessore del vetro. Sujatha snocciolò cifre. — Taratura completata.

Pirov si tirò indietro e lasciò lavorare il collega.

Sujatha regolò i comandi. — Porto l'intensità a…

— Per favore, non sprechiamo tempo — lo interruppe Pirov, troppo ansioso.

Sujatha gli rivolse un'occhiata ironica. — Tensione e impazienza lastricano la via dell'errore. — Continuò i preparativi, con la stessa lentezza di prima. — Ho tre giovani figlie, sa? I bambini insegnano la pazienza più della meditazione e dell'istruzione.

— Purtroppo non ho figli — disse Pirov. Era divorziato da anni. Dal matrimonio con una giornalista non aveva avuto figli né amore e alla fine nemmeno rimpianti. Ora si dedicava al Progetto Proteo, grato dell'opportunità di un lavoro che lo interessava. Ansioso di rendersi utile, bloccò nella culla l'estremità del cilindro di vetro che aveva già all'estremità un ago cavo, sottile come un capello.

Sujatha esaminò l'apparecchiatura laser. — Ora accendo. Ci siamo, direttore. — Premette il pulsante.

Un'esplosione di intensa luce rossa colpì la superficie curva del modulo supporto vita e praticò un foro del diametro di un ago. Prima che gli occhi di Pirov si adattassero, il raggio si spense: aveva praticato nel finestrino un foro preciso al 99,99%.

Dal foro si alzò a spirale un ricciolo di fumo, visibile solo a un occhio molto attento. Sujatha riaccese il laser e proiettò nel foro il raggio di taratura. —Tolleranza rispettata. Un micron di materiale rimane nel bordo interno. — Si rivolse al russo. — È ora di inserire la Squadra Proteo, dottor Pirov.

Spostò alcuni comandi sul trapano laser e arretrò con un sospiro. — Componente laser esaurito, signore. Nessuna possibilità di trapanare un secondo foro. La Squadra Proteo dovrà cavarsela coi propri mezzi.

— Andrà bene così, dottore — disse Hunter nell'interfono.

Pirov spostò la culla contenente la siringa e la Mote. L'aeronave era così piccola che nel cilindro non compariva nemmeno come un puntino. Pirov rabbrividì al pensiero che ci sarebbe potuto essere lui, là dentro. Alcuni vogliono la gloria; altri preferiscono la sicurezza.

Con le dita guantate mise a posto l'asticciola sottile come un capello. Accidentalmente forò il tessuto del guanto in punta a un dito. Solo un

graffietto. Imprecò contro la propria goffaggine e si augurò che il direttore non avesse visto. Per fortuna Garamov non era ancora presente. Si sentì imbarazzato, ma non diede peso all’incidente e non si prese la briga di riferirlo. Nessuno aveva notato la sua brevissima esitazione. Infilato l’ago nel foro ottenuto con il laser, sollevò il cilindro e lo mise in posizione.

— È dentro — annunciò con un gran sospiro. — Dica al maggiore Devlin che ora tocca a lui.

Non appena la Mote avesse percorso con successo il condotto e fosse entrata nel foro, Sujatha avrebbe usato una goccia di resina epossidica a presa rapida per turare l’apertura prima che la Squadra Proteo eliminasse il diaframma residuo.

Con uno scoppiettio di trasmissione a onde corte, Devlin mandò un aggiornamento. — Turbine a metà spinta. Procediamo in avanti, giù nel foro.

Immobile e gommoso, il viso ovale e pacifico dell’alieno fissava Pirov dal finestrino del modulo supporto vita. Pareva domandarsi che cosa combinassero quegli umani.

La Squadra Proteo era in viaggio.

## 16

### La missione: 4.37 al termine

La Mote sfrecciò nell'ago cavo come un proiettile nella canna di un fucile. I fari illuminarono le butterate pareti metalliche del pozzo.

— In viaggio, con ampio spazio per manovrare—disse Devlin. Fece cadere a vile l'aeronave per provare i comandi delle turbine e dei timoni di direzione. Sorrise. Gli altri si ressero forte. Arnold Freeth cercò invano un sacchetto perii vomito.

— Ora fai l'esibizionista come Garrett — sbuffò Tomiko.

Devlin mutò il sorriso in una smorfia di finto dispiacere. — Vuoi dire che il capitano Wilcox pilotava incautamente la mia aeronave?

Lasciatisi alla spalle la punta dell'ago, si tuffarono nel più ampio foro praticato dal trapano nel materiale simile a vetro. La sostanza semitrasparente rifletteva l'ambiente come un ghiacciaio dalle luminose pareti azzurro e grigio.

— Ritirare l'ago — trasmise Devlin. Per la scarica di trasmissione la minuscola aeronave sobbalzò e fu sbatacchiata, ma Devlin riuscì a fare in modo che non strisciasse contro le spesse pareti di vetro. Aumentò la velocità e puntò dritto contro la barriera finale.

Con un forte rumore raschiante, l'ago si ritirò come una locomotiva in un tunnel. Dietro di loro, vista dallo spesso finestrino annebbiato del modulo supporto vita, un'ombra mise sul foro d'entrata una goccia di resina epossidica per mantenere l'integrità atmosferica interna finché l'aeronave non fosse riemersa. Fuori della sala di contenimento, il dottor Sujatha applicò al foro del trapano un piccolo radiofaro, in modo che la Mote potesse localizzare il passaggio al ritorno. Fra meno di cinque ore.

Il trapano laser aveva lasciato un diaframma di un micron in fondo al foro praticato nel finestrino del modulo: l'unica cosa che si trovava fra l'aeronave

e il contatto diretto con l’ambiente alieno. Il diaframma si precipitò contro la Mote, come un enorme blocco stradale.

— Diavolo! — esclamò Devlin. Invertì il movimento delle turbine, mentre il tunnel diventava all’improvviso un vicolo cieco. L’aeronave dondolò da parte a parte. Nel compartimento principale, i cd-rom di medicina, aggiunti all’ultimo momento, e tre lunghe bacchette per campionatura caddero a terra. — Chiedo scusa — disse piano Devlin, lasciando gli altri a domandarsi se si era rivolto a loro o alla Mote.

Con un sorriso Tomiko afferrò i comandi delle armi. — Ci penso io a questo piccolo intoppo — disse. Usando i laser prodieri, incise nel diaframma di vetro un’apertura circolare abbastanza larga da lasciar passare la Mote. Poi mise al massimo della potenza i cannoni laser e aprì il fuoco. Goccioline schizzarono da tutte le parti.

Mentre la pressione atmosferica del modulo si livellava con quella del condotto, le alette stabilizzatrici della Mote sfregarono contro microscopiche irregolarità delle pareti. Detriti picchiettarono il parabrezza e lo scafo. Devlin fece una smorfia nell’immaginare i graffi e le ammaccature. — Ecco a cosa serve pagare poco d’assicurazione!

Tornata in assetto, l’aeronave si librò, con un ronzio di turbine, sul bordo dell’apertura, ornato di microscopiche stalattiti di vetro fuso. Davanti a loro c’era un vuoto smisurato. Devlin si girò verso i compagni. — Pronti?

— Ci aspetta un mucchio di lavoro — disse la dottoressa Tvler, per sé e per Freeth, insolitamente silenzioso.

— Bene, muoviamoci — disse Tomiko.

Devlin azionò le turbine e guidò la Mote nell’apertura appena praticata e nel cielo alieno.

All’Accademia dell’Air Force di Colorado Springs, in varie occasioni Devlin aveva pilotato un aliante sopra i boschi del Front Range. Quando il cavo di rimorchio si staccava dall’aereo, Devlin si divertiva ad andare alla deriva, a suo agio nel completo silenzio dell’abitacolo, seguendo il vento.

Aveva il brevetto di pilota per decine di tipi d’aereo, ma preferiva studiare aerodinamica e progettazione motori. Si divertiva a inventare congegni inutili e strambi aggeggi, costruiti con parti d’automobile, rimanenze di kit di modellistica e curiosi componenti che trovava nei polverosi scaffali dei negozi di ferramenta. Più delle specializzazioni in

ingegneria e degli encomi militari, era orgoglioso dei due trofei vinti al Campionato Rube Goldberg per marchingegni deliziosi e assurdi.

Da cadetto novellino non aveva certo sognato di pilotare un giorno una microscopica aeronave nel corpo di una creatura extraterrestre!

Pronto a iniziare l'esplorazione, abbassò la Mote nel cielo del modulo. Incapace di togliersi dal viso il sogghigno, accarezzò il pannello di comando, mormorando complimenti alla sua aeronave, con un'occhiata al suo angelo custode, l'istantanea di Kelli.

Tomiko lesse i dati degli strumenti. — Temperatura ambiente, 15 gradi Celsius. Ossia cinquantanove Fahrenheit circa. Freddo, ma non spiacevole.

Devlin guardò la distesa di pelle nuda, grigioverde. — E il nostro amico alieno non ha nemmeno un giubbotto.

La dottoressa Tyler si slacciò la cintura di sicurezza e andò ad accendere le apparecchiature analitiche. — Userò la valvola d'aspirazione per prendere un campione dell'atmosfera del modulo e analizzarla. Mi dà una mano, signor Freeth? Quando sapremo che cosa respira questa creatura, potremo fare ipotesi sulla sua fisiologia. — Guardò l'ufologo, aspettandosi un assenso.

Freeth però continuò a premere il viso contro il finestrino opposto e a guardare a occhi sgranati, come un turista. Pareva cereo e sul punto di crollare. — È tutto vero — mormorò. — Dopo tanta attesa, dopo tanta fede… ora è tutto vero. Non ci posso credere. È vero!

Dalla stazione d'analisi, Cynthia Tyler si grattò la testa. — Perché è così sorpreso, signor Freeth? Dopo la dissezione di un alieno, questo per lei dovrebbe essere terreno ben noto, a parte la scala.

Freeth evitò di rispondere. Cynthia Tyler aspirò un campione d'aria e lo inseriva nello spettrometro. Attese che nello schermo diagnostico si formasse il grafico e lesse i risultati. — L aria ha composizione relativamente simile a quella terrestre, quasi tutto azoto, 15% ossigeno e una più alta pressione parziale di anidride carbonica.

Come se fosse ansioso di contribuire, Freeth espose la sua opinione: — Forse il pianeta d'origine dell'alieno ha una concentrazione maggiore di gas sena, col rischio di un riscaldamento globale.

— Interessante — disse Cynthia Tyler.

— Oppure abbiamo analizzato aria inquinata dai gas di scarico del modulo supporlo vita. — Guardò il diagramma, per lui incomprensibile. —

Inquinanti particolari? Un indizio che l'alieno proviene da un mondo in fase di desertificazione, da una società industriale?

— Niente che i nostri strumenti possano rilevare. Tuttavia l'aria nell'astronave originaria potrebbe essere stata purificata prima del lancio.

— In altre parole — disse Freeth — abbiamo dei dati, ma non possiamo trarre nessuna conclusione.

— La scienza spesso tira avanti in questo modo — replicò Cynthia Tyler, con un sorriso di complicità. — Sono sicura che lei lo sa bene.

Molto in basso, l'immobile extraterrestre era una figura enorme, così gigantesca che Devlin non riusciva a distinguere caratteristiche. Ricordò la storia dei ciechi che toccavano varie parti di un elefante e concludevano d'avere trovato un serpente, una corda, una parete o un albero.

— Si perde all'orizzonte! — commentò Freeth.

Senza distogliere lo sguardo dal finestrino, Cynthia Tyler disse: — Le telecamere della Mote registrano tutto?

— Abbastanza da riempire gli armadi governativi e lasciare un mucchio di roba per un album da regalare ai nostri genitori — rispose Devlin. Portò la Mote verso il petto nudo dell'alieno e la pelle, da liscia, divenne corrugata e raggrinzita.

Cynthia Tyler si rivolse all'ufologo, che guardava, affascinato. — Cosa può dirci del l'epidermide? Signor Freeth? Non ci ha detto molto della sua precedente esperienza.

Nella dissezione avrà pure toccato i tessuti. Ci sono differenze?

— Non… non saprei.

Cynthia Tyler corrugò la fronte, delusa. — Condivida con noi le sue impressioni, signor Freeth. Se non avessi voluto la sua opinione, non avrei insistito per farla venire con noi.

Freeth si appoggiò allo schienale, con aria sconfitta. — Non ho una vera competenza. Mi rimetto alla sua opinione, dottoressa Tyler.

Cynthia Tyler incrociò le braccia, ora spazientita. — Perché fare ostruzionismo? Ho chiesto un mucchio di favori per farla includere in questa squadra e ho messo in gioco la mia reputazione. Non sia ritroso nel contribuire all'indagine. È qui proprio per questo.

Anche Devlin e Tomiko si girarono a guardare come mai l'ufologo si fosse zittito.

Alla fine, incapace di tenere a freno il tumulto di emozioni, Freeth

farfugliò: — In realtà non ho mai fatto niente di persona. Non ho mai avuto una vera esperienza paranormale. — Abbassò gli occhi per la vergogna e lasciò cadere le spalle.

— E il suo video? Mi pare un'esperienza, no?

Freeth si massaggiò le tempie come se avesse l'emicrania. — Quello era una… una sorta di simulazione.

— Lo sapevo! — gemette Tomiko dall'abitacolo.

Cynthia Tyler guardò l'ufologo, perplessa. — Cosa vorrebbe dire?

— Che erano tutti effetti speciali — intervenne Tomiko.

— Un falso?

Freeth parve farsi sempre più piccolo.

Devlin si abbandonò sul sediolo. — Questo è il momento buono per dircelo, signor Freeth. Non possiamo fare marcia indietro e rispedirla a casa.

— Mi sono fidata di lei! — sbottò Cynthia Tyler. — L'ho raccomandata per questa missione! E lei non ha detto una parola! — Da stupita passò rapidamente a umiliata e offesa. — Mi piacerebbe fare una piccola dissezione aliena su di lei, signor Fneeth! Il direttore Hunter mi aveva detto che il suo video era un imbroglio, ma io l'ho convinto a correre il rischio. Ora risulta che lei è un truffatore… e che io sono una stupida. — Parve più furiosa con se stessa che con lui.

— Mi dispiace, credetemi — si scusò Freeth, guardando da tutte le parti pur di evitare le occhiatacce dei compagni. Deglutì forte e alzò il mento in un tentativo di riprendere dignità. — Per tutta la vita ho avuto la certezza che gli alieni esistono; ma nessuno ascoltava. La gente rideva di me. — Assunse un'aria supplichevole. — Così ho ordito un raggiro di poca importanza, per aiutare il pubblico a vedere ciò che sapevo che era vero. È un delitto?

Cynthia Tyler ringhiò: — Un mucchio di gente pensa di sapere cose che risultano false. Li chiamano pazzoidi.

— Mi hanno definito così un mucchio di volte. — Era stato beccato e perseguitato per anni, ma ora traeva chiaramente forza da un'intima convinzione che l'aveva aiutato a resistere al ridicolo. Ripescò un rimasuglio d'orgoglio e indicò lo smisurato corpo alieno. — Eppure avevo ragione, no? In questo caso, il fine giustifica i mezzi, perciò non ho rimpianti, anche se… se la mia innocente bugia è stata scopetta. Dopo tutto il disprezzo che ho ricevuto dal pubblico e dai media, alla fine sono scagionato.

— Non si senta ancora scagionato — disse Cynthia Tyler. — La sua

“innocente bianche” l’ha fatto includere in una missione segretissima. Dovrà dare un mucchio di spiegazioni, quando torneremo fuori. E dovrà discolparmi di ogni responsabilità in questo imbroglio.

Freeth la guardò negli occhi. — Pensavo che se fossi riuscito a cambiare la mentalità della gente, a renderla più aperta, forse avrei potuto cambiare il mondo. Lei è di mentalità aperta. E ora si trova qui, a faccia a faccia con un alieno. Pensi a cosa significa per l’uomo l’opportunità d’incontrare una razza extraterrestre superiore.

— Schiavitù? — suggerì Tomiko. — Invasione? Distruzione della razza umana? Non va mai al cinema, Arnold?

— La sua è paranoia. — Si rivolse a Cynthia Tyler. — Posso essere ancora molto utile alla squadra.

— Non si aspetti nessuna citazione in uno solo dei miei articoli — replicò Cynthia Tyler, come se fosse un grave castigo. — Neppure nei ringraziamenti.

Pilotando dolcemente la Mote, Devlin sospirò. — Be’, dobbiamo tirare avanti insieme per tutta la missione. Il signor Felix ci ha preso in giro sull’autopsia, ma è pur sempre quanto di più vicino a un espello abbiamo a bordo. E dobbiamo tenercelo fino al termine.

Per niente addolcita, Cynthia Tyler lanciò all’ufologo un’occhiata velenosa. — Lo getterei volentieri dal finestrino, se non sapessi che danneggerebbe l’esemplare alieno, quando si sarà dissolto il campo di miniaturizzazione. — Finse intenzionalmente che non esistesse e tornò all’analisi dell’aria.

Tenendo d’occhio il cronometro, Devlin abbassò la Mote verso la distesa desolata di pelle dell’alieno.

## 17

### La missione: 4.25 al termine

Muovendosi ad alta velocità, più di un centimetro al secondo, la Mote ridusse la distanza che la separava dall'alieno. Cynthia Tyler tenne gli occhi ben aperii nel tentativo di capire lo stupefacente spettacolo che aveva davanti. Aveva ancora voglia di strangolare Arnold Freeth.

— Sbrigati, Marc — disse Tomiko. — È già passata mezz'ora e non siamo neppure dentro il corpo.

— Cercherò di individuare un poro, un orifizio da dove entrare — disse Cynthia Tyler, guardando dal finestrino prodiero. — Follicoli di peli, deformazioni, piccolissime cicatrici, pile di cellule morte.

Teneva alle labbra un registratore a nastro e documentava le proprie osservazioni in un monologo senza fiato: descrizioni, ipotesi, semplici esclamazioni. Aggiunse anche commenti personali, idee per articoli scientifici e per possibili recensioni di colleghi qualificati.

Poiché era stato impossibile scandire l'interno del corpo, non c'era una mappa complessiva dell'anatomia dell'alieno. L'esemplare era una vasta tela bianca sulla quale Cynthia Tyler avrebbe dovuto dipingere i suoi studi, un mistero da risolvere.

Per la prima volta avrebbe avuto l'opportunità di lasciare il segno, di dare il proprio nome ai principali organi di una nuova specie. Le sue valutazioni iniziali avrebbero posto le fondamenta per decenni di ulteriore analisi. Non era fuor di luogo pensare perfino a un premio Nobel…

La Mote sorvolò a velocità di crociera estese piane grigie che parevano un poligono di bombardamento, butterate e diseguali. Cynthia Tyler dettò nel registratore descrizioni di scolorimenti, di fenditure, di canyon nel tessuto epidermico.

— Poiché la pelle è liscia e chiara, con follicoli piliferi in gran parte atrofizzati, l'alieno non proviene da un ambiente molto duro. Se avessimo

osservato larghe chiazze di melanina, potrei dedurre che il sole dell'alieno ha una significativa emissione di ultravioletti. Dato il pallore, tuttavia, questo esemplare proviene di sicuro da un pianeta lontano dal proprio sole o protetto da una spessa coltre di nuvole.

— Non è detto — la interruppe Arnold Freeth.

Cynthia Tyler lo aggredì. — Vuole iniziare una discussione, Freeth?

L'ufologo scosse la testa, ma non abbassò gli occhi. — Sono abituato a colleghi ostili, dottoressa Tyler.

— Non sono sua collega — replicò lei a denti stretti.

Freeth sospirò. — Volevo solo mettere in evidenza che quella specie potrebbe vivere sottoterra o in città protette da cupole. Non ponga limiti alle possibilità.

Senza altra risposta che un vago borbottio, Cynthia Tyler riprese a dettare, mentre la Mote sorvolava pori e fori di vario genere, ciascuno dei quali poteva essere una via verso l'interno. — Lo strato esterno pare cheratinizzato, ma senza scaglie epidermiche come nei rettili. Sull'esterno della pelle, simile almeno a pelle umana, vediamo solo cellule morte. Lo strato basale sintetizza una proteina inerte detta cheratina che si trova nei peli e nelle unghie. Questo fatto favorisce la durezza esterna.

Freeth cercò d'interromperla, ma Cynthia Tyler non aveva voglia di ascoltarlo e lo zittì. Si concentrò sul registratore. — Noto una granulosità più pronunciata man mano che ci avviciniamo. Forse ci sono escrescenze esterne o eruzioni delle cellule epidermiche. I pori sembrano aperture ghiandolari destinate a produrre secrezioni mucose, forse anche tossiche. — Si rivolse al presunto esperto come se fosse un idiota bisognoso di traduzione. — In altre parole, la pelle potrebbe essere viscida al tatto.

— Lo sapevo — disse Freeth. — Ci sono un mucchio di rapporti…

— Ehi, Doc — intervenne Devlin — perché non sceglie uno di quei pori, così entriamo?

La superficie irregolare dell'epidermide si rivelò una complessa foresta di escrescenze. Bizzarri noduli ondeggiavano su peduncoli connessi alle cellule epidermiche principali: parevano palloni frenati e formavano un fitto tappeto di grumi informi. Quando la Mote le sorvolò, le strane escrescenze reagirono con grande agitazione, come se un forte vento increspasse una distesa d'erba bizzarra.

— Ecco cosa significa sentirsi accapponare la pelle — borbottò Tomiko.

— Reagiscono alla nostra presenza — osservò Cynthia Tyler, notando che i grumi si protendevano a tastare l'aria. — Interessante.

— Meno male che si trattava di cellule morte, come negli esseri umani — commentò Freeth. Inarcò il sopracciglio. — Giusto, dottoressa?

Cynthia Tyler, ora incuriosita, premette il viso contro il finestrino. — Forse osserviamo uno stimolo reattivo post mortem. Però l'esemplare potrebbe essere ancora vivo. — Parve speranzosa.

Le protuberanze crebbero fino a sembrare cappelle di funghi. Il loro movimento divenne caotico: era come una palude piena di microscopiche anguille a guardia dei pori.

— Maggiore Devlin, dobbiamo avvicinarci per osservare meglio — disse Cynthia Tyler. — Non ho mai visto niente di simile.

— Si tratta di un alieno, in fin dei conti! — osservò Freeth.

— Già, ascoltiamo l'esperto! — replicò lei, acida.

Freeth dilatò le narici. — Mi scusi, dottoressa Tyler, ma ho speso la maggior parte della vita a studiare resoconti, teorie, testimonianze di testimoni oculari. Ho letto biblioteche di dati su ogni argomento legato alla vita in altre parti dell'universo. Conosco molto meglio questo alieno che…

Non terminò la frase, perché i peduncoli si schiusero come labbra gonfie e rivelarono mascelle frastagliate. Tomiko a momenti cadde dal sediolo del secondo pilota, mentre i peduncoli si protendevano verso l'aeronave. — Che diavolo…

La Mote sobbalzò: una di quelle cose aveva urtato la parte inferiore dello scafo.

Devlin reagì con decisione e cambiò rotta, mentre un altro peduncolo colpiva con un tonfo lo scafo. Freeth si lasciò sfuggire uno strillo.

Le sagome vermiformi ribollirono, divennero una muta di mostri tutti zanne, alcuni con fauci simili a tagliole per orsi, altri con affilati denti di sega. Si avventarono fulmineamente sull'aeronave in fuga. Orride fauci con file di denti cristallizzati colpirono il finestrino anteriore, schioccarono sul plastivetro, lasciarono secrezioni a zigzag.

— Ehi, non rovinate la mia nave! — gridò Devlin. Accelerò di colpo e la Mote scattò in avanti e in alto, con uno scarto violento.

Tomiko, già in equilibrio precario, fu sbalzata dal sediolo. — Altro che un tappeto di benvenuto! E non siamo ancora dentro.

Frotte di peduncoli affamati si ersero. La Mote prese quota, cercò di stare

fuori portata, ma le fauci si protesero ancora, rivelando una straordinaria elasticità.

— Su, Freeth, ci spieghi questo attacco! — disse Cynthia Tyler. Lo guardò come se davvero s'aspettasse una risposta.

Tomiko tornò sul sediolo, più furiosa per il volo che per l'attacco stesso. — Un pessimo momento per farmi sorprendere con le mani lontano dai comandi delle armi.

— Non ho avuto il tempo per le cortesie — disse Devlin. Batté dei colpetti sul quadro di comando della Mote.

— Anche con te, baby.

Come artigli di strega che grattassero su una lavagna, le sentinelle zannute colpirono di striscio lo scafo. Con un forte tonfo, una delle "cappelle" li speronò, facendo tremare le piastre del ponte.

I filamenti organici crescevano con inaudita velocità ed elasticità. — Cosa diavolo sono quelle cose? — disse Devlin. Le zanne si chiusero di scatto come fauci di squalo.

— Sto riflettendo, sto riflettendo! — esclamò Freeth.

— Ora basta! — sbottò Tomiko e alimentò i laser di difesa. In fase di progetto, ricordò Devlin, aveva insistito che fossero previsti, mentre lui non vedeva la necessità di simili armi in semplici missioni esplorative. Ora si ripromise di offrire a Tomiko una bevuta.

E una bella cenetta. A base di aragosta. Con vino d'annata. Forse avrebbe fatto ingelosire Garrett Wilcox.

Tomiko colpì un peduncolo che esplose in goccioline appiccicose di protoplasma fumante. Allora spazzò col raggio laser le escrescenze tentacolari che si contorcevano, tagliando peduncoli come un mietitore in un campo di grano. — Non sono poi tanto duri!

I mozziconi cauterizzati si fusero nel tessuto della pelle, fluendo come cera organica. I peduncoli recisi si dibattevano come infuriati.

— Ne restano da tagliare solo una decina di miliardi — disse Devlin.

Come una pietra piatta che rimbalzi sul placido specchio di un lago, la Mote si alzò ancora, lontano dalla pelle dell'alieno. Freeth intanto era giunto a una conclusione.

— Ricordo d'avere letto qualcosa sulle stelle marine, dottoressa Tyler. Pedicelli: un meccanismo di difesa degli echinodermi, forbici animate per spaventare i parassiti.

Alla parola “parassiti”, Cynthia Tyler gli lanciò un’occhiata e aggrottò le sopracciglia. — D’accordo — disse poi. — I pedicelli potrebbero essere un’analogia appropriata. Li ho visti al microscopio. Quelle escrescenze potrebbero avere un’analoga funzione protettiva. — Pareva stizzita per non averci pensato da sola. — Non è l’idea peggiore che abbia udito.

La pelle dell’alieno, fino a poco prima liscia e placida, pareva un ribollente calderone di fauci.

Freeth non si lasciò intimidire dal tono sprezzante. — Forse hanno reagito al metallo, una sostanza estranea.

— Assurdo. Ci spieghi come una specie si evolverebbe per respingere minuscoli frammenti metallici. Se lo scrivessi in un articolo, tutta la comunità scientifica mi riderebbe dietro. Non ha senso, biologicamente.

— Al contrario! Pensi a ciò che questo fatto può dirci sull’ambiente nativo dell’alieno. Perché servirebbero difese contro minuscoli frammenti metallici? Viste le nostre dimensioni, quale danno potremmo provocare? — Guardò le mostruose escrescenze simili a serpenti. — Forse il pianeta dell’alieno non è così benigno come pensavamo.

Cynthia Tyler rifletté un momento e riprese a dettare di malavoglia, senza rispondere a Freeth. — Una simile, drastica misura difensiva non si sarebbe mai sviluppata senza la necessità di sopravvivenza in condizioni ostili. Questo alieno pare programmato, almeno a livello genetico, per respingere l’invasione o l’incrostazione da parte di oggetti estranei. Piccolissimi. La minaccia dev’essere sufficiente e abbastanza diffusa da giustificare una simile difesa.

— Molto interessante, Doc — disse Tomiko, in un tono che rivelava esattamente il contrario. — Diventerà una graziosa nota a piè di pagina in un’oscura rivista scientifica, quando saremo a casa sani e salvi. Al momento però o troviamo un modo per entrare oppure rinunciamo subito alla missione. Abbiamo già sprecato tre quarti d’ora!

Devlin controllò il pannello di comando e i dati dei motori. — Be’, ci resta sempre la possibilità di entrare alla carica in uno di quei pori, sputando fuoco da tutte le armi.

— D’accordo, se non c’è di meglio.

— Scegli un poro, uno qualsiasi — disse Devlin, aumentando velocità. Stava per mettere in gioco la sua vita e quella di tutti gli altri e la sua preziosa

Mote, affidandosi alle capacità di Tomiko. — A me sembrano tutti uguali, Doc. Apprezzerei il suo parere.

Cynthia Tyler considerò la pletora di possibilità. — Alcuni sembrano follicoli, altri sono condotti ghiandolari, altri ancora potrebbero essere…

L'aeronave giunse all'apice di una parabola e puntò verso una palude di bocche cannibali. L'accelerazione premette Devlin contro il sediolo. Ogni poro pareva una trappola mollale, circondato da rabbiose guardie a forma di pedicello. Devlin però era il comandante e doveva prendere la decisione. — Bene, scelgo quello grosso a ore undici.

Come se avessero udito, i pedicelli divennero più agitati. Le bocche azzannarono l'aria. I peduncoli si allungarono e ondeggiarono per proteggere il foro che portava nel tessuto epidermico dell'alieno.

Concentratissima, Tomiko apri il fuoco come un mitragliere e abbatté file di assalitori. I laser decapitarono le escrescenze più vicine e aprirono un passaggio verso il poro delle dimensioni di un cratere; ma altri peduncoli accorsero a riempire i vuoti. Come gocce fuse di lega per saldatura, i pedicelli recisi estrusero nuove teste e aprirono nuove bocche.

Devlin digrignò i denti e continuò a tutta velocità, scansando ogni volta che poteva. Sul bordo del poro, la Mote urtò contro un pedicello che nell'estremo tentativo di fermarla finì spiaccicato contro l'ala.

L'aeronave si tuffò nell'apertura.

Diversi pedicelli sconfitti si sporsero sul cratere, allungandosi su steli incredibilmente lunghi, come dobermann su cavi elastici. Uno azzannò l'involucro della turbina di poppa, ma Devlin, con un nauseante rumore di lacerazione, liberò l'aeronave.

La Mote sfrecciò fuori portata, nelle profondità dell'epidermide.

Devlin accese i fari, vividi coni di luce nell'inesplorato labirinto di cellule. Cercò di respirare più lentamente e di smettere di sudare.

— Non per fare il menagramo — disse Freeth, continuando a tenersi stretto ai braccioli — ma dentro il corpo dell'alieno potremmo trovare anche di peggio…

## 18

### La missione: 4.08 al termine

Nella sala di contenimento, l’astronauta alieno era sempre sigillato nel modulo supporto vita a tenuta d’aria. Niente era cambiato, anche se ormai la Squadra Proteo era entrata nel suo corpo e aveva iniziato il viaggio.

Sergei Pirov era sollevato di trovarsi lì, al sicuro, anziché partecipare alla missione. Dopo le fatiche degli ultimi giorni, era stanco e nervoso. Sentiva risuonare nell’orecchio ogni respiro, caldo contro il visore della tuta. Il sistema di circolazione gli manteneva fresco il corpo, ma lui non riusciva ad abituarsi.

Accanto a lui, Rajid Sujatha pareva contento di eseguire il lavoro, malgrado tutte le limitazioni imposte. Il medico bengalese seguiva le procedure e prendeva appunti. E aspettava.

Il russo scrutò nel modulo supporto vita: i vetri appannati non permettevano di vedere con chiarezza il corpo umanoide, ne davano solo un’idea vaga e stuzzicante. La testa dell’alieno, di forma ovoidale, era liscia e infantile, con larghe palpebre ed estese pieghe cutanee. Pirov riusciva a scorgere un braccio e una spalla, ma non molto del torace e delle gambe. Forse l’alieno aveva tentacoli al posto dei piedi.

Da medico ricercatore, avrebbe voluto sentire al tatto la pelle dell’alieno, i muscoli, le ossa. Avrebbe voluto schiudergli le palpebre e fissare le pupille che avevano visto la luce di soli lontani, scostargli le labbra per esaminare denti che avevano masticato cibi di un altro mondo, la bocca che parlava un linguaggio alieno o recitava poesie scritte sotto altre costellazioni.

Quell’extraterrestre poteva essere una stele di Rosetta biologica e rivelare stupefacenti segreti. Forse, si disse Pirov, se lo avesse fissato abbastanza a lungo, avrebbe potuto risolvere il mistero della vita stessa, infrangere il codice e capire perché quella creatura era venuta sulla Terra.

Da ragazzino, a Vladivostok, era affascinato dalla scienza. Di famiglia povera, si era accontentato di un vecchio microscopio scartato dall'università locale. Suo padre, un pescatore che sapeva a malapena leggere, glielo aveva procurato perché gli voleva bene; non capiva i misteri dell'universo, ma sapeva che cosa avrebbe reso felice suo figlio.

Sergei si sistemava col microscopio accanto alla finestra della cucina, mentre sua madre cuciva a mano vestiti tradizionali da vendere ai turisti e ai ricchi funzionari di partito, e scrutava dall'oculare, esaminava un capello che, ingrandito, pareva un tronco. Una volta si era punto un dito per esaminare il proprio sangue, un'altra aveva studiato cellule epiteliali raschiate dall'interno della guancia.

In una goccia d'acqua sporca presa da una pozza velata di schiuma verdastra aveva visto una brulicante metropoli di bizzarre creature: tubi arrotolati di spirogire o alghe verdi, amebe, euglene, protozoi. Vaghi pseudopodi spingevano i cibati come vetture d'autoscontro senza meta; quando colpivano un ostacolo, arretravano e riprendevano in un'altra direzione. Sergei teneva un quadernetto di schizzi e cercava di osservare e identificare il maggior numero di organismi.

Ora, in una base nel cuore di una montagna, era di nuovo un osservatore esterno, distaccato e curioso.

Di tutti gli esemplari visti in carriera, l'attuale richiedeva la massima obiettività. Proprio come gli aveva inse gnato il suo vecchio mentore sovietico, Alexei Rokov. Senza immaginare l'impossibile, Rokov non avrebbe mai inventato, già negli anni Sessanta, l'apparecchiatura di miniaturizzazione…

Se gli avessero permesso di aprire il modulo supporto vita, pensò Pirov, forse in pochi minuti avrebbe trovato un migliaio di risposte. Ma Hunter aveva proibito di aprirlo. Il direttore sedeva da solo nella balconata vip. Pirov si aspettava di rivedere Vasili Garamov, ma il viceministro non era ancora arrivato e lui si sentiva sempre più a disagio.

Il diplomatico era stato trattenuto durante il viaggio? O era stato bloccato dal governo russo, dopo la scoperta che era stato proprio lui a trasferire in America l'alieno, con flagrante infrazione delle procedure burocratiche?

Alcuni anni dopo che il dottor Rokov era fuggito dall'Unione Sovietica portando con sé i segreti della sua invenzione, il giovane Vasili Garamov era stato di valido aiuto nel consolidare l'accordo di cooperazione fra americani e

russi per la ricerca sotto l’egida del Progetto Proteo. Aveva reso possibile la presenza dello stesso Pirov in quella base segreta.

Davanti alla porta blindata della sala c'erano guardie. Tecnici si muovevano nei piani superiori e nel corridoio esterno. Mentre la Squadra Proteo continuava la sua fantastica esplorazione, Sujatha era occupato a scollegare l’ormai inutile trapano laser.

Dovevano aspettare altre quattro ore, confidando che la squadra emergesse dal corpo dell’alieno portando fotografie, campioni e un’infinità di dati da valutare. Pirov voleva passare il resto della vita in quel laboratorio, semplicemente a studiare quei dati.

Posò la mano guantata sul modulo supporto vita e la tenne premuta con forza perché le dita smettessero di tremare. — Non possono imparare tutto sull’alieno in una sola missione — borbottò.

Sujatha sorrise, contento del lavoro che gli era stato affidato. — Eppure dispongono solo di queste cinque ore.

## 19

La missione: 4.07 al termine

La Mote procedette nel poro, circondata da pareti morbide e viscide di secrezioni. Il condotto era curvo, tappezzato di quello che pareva un mosaico di piastrelle gelatinose. La luce divenne rossastra, poi più scura, mentre la squadra seguiva il tunnel sinuoso fra gli strati dermici dell'extraterrestre.

— Finalmente siamo dentro e abbiamo quattro ore per esplorare e tornare fuori — disse Devlin. — Prenda un mucchio di appunti, Doc.

Pilotò a velocità moderata l'aeronave, seguendo curve e girando intorno a ostacoli organici. Gli era sempre piaciuto ficcare il naso dove nessuno era mai andato prima. Per lui, lasciare orme fresche su una spiaggia non riportata dalle carte contava più di tutte le lauree e di tutti i premi. Niente era inesplorato come l'universo microscopico, soprattutto all'interno di una creatura aliena.

I tunnel si ramificavano, ma Devlin non esitò mai, decidendo in una frazione di secondo e scegliendo la direzione. Non esistevano mappe, in ogni caso.

Turbato dall'inattesa aggressività dei pedicelli dermici, Arnold Freeth si allacciò di nuovo la cintura di sicurezza e si asciugò il sudore. — Mi auguro che stia lasciando una scia di briciole, maggiore Devlin. Per ritrovare la strada, al ritorno.

— Il computer di navigazione serve proprio a questo — rispose Devlin. Eseguì un'altra stretta curva. — Anche se ci perdiamo nel corpo dell'alieno, cos'è il peggio che ci può accadere? — Freeth non rispose.

Concentrata sul mondo sorprendente che l'attorniava, la dottoressa Tyler prendeva meticolosamente appunti sui cambiamenti nella struttura delle pareti. Ai lati della Mote, piccole bocche simili a gallerie di drenaggio si svuotavano nel condotto. Ne colava liquido vischioso, che saliva in superficie nelle cellule a dispetto della forza di gravità. — Quelle aperture — commentò

— devono essere scarichi ghiandolari che rilasciano feromoni e fluidi sebacei.

Guardando dal finestrino opposto, Freeth aggiunse: — Forse il nostro passaggio irrita le pareti del poro e scatena la produzione di fluidi lubrificanti. Non dovremmo andare dentro una di quelle ghiandole a dare un'occhiata in giro?

— Se vuole fare una deviazione, lo dica — suggerì Devlin.

Cynthia Tyler scosse la testa. — Probabilmente sono vicoli ciechi che terminano in una pozza di fluidi in attesa di essere rilasciati.

— Allora non ho nessuna voglia di portarci la mia bella e pulita aeronave.

Con i motori che ronfavano piacevolmente dopo avere oltrepassato le sentinelle da incubo, Devlin stabilizzò l'aeronave e s'inoltrò nella turbolenza; intanto trasmise all'esterno: — Progetto Proteo, procediamo in profondità nell'alieno. Dovreste vedere! Pare la galleria degli specchi di un luna park.

— Già, un nuovo parco a tema, il Mondo Ghiandolare — disse Tomiko.

Con uno scoppiettio, giunse la voce del direttore Hunter. — Squadra Proteo, le vostre trasmissioni sono disturbate da scariche sempre più forti.

— Non preoccuparti, Felix. Possiamo badare a noi stessi. Chiudo.

Scesero oltre quello che in un essere umano sarebbe stato il grigio stratum corneum e passarono negli strati sottocutanei. Cynthia Tyler rimarcò analogie con i tessuti adiposi, condotti sudoriferi, ghiandole sebacee, registrando ogni cosa con fotografie, videonastri e commenti a voce.

— Tutto ciò che dice pare ragionevole, dottoressa Tyler— obiettò Freeth, cercando di non usare un tono di sfida. — Ma ogni conclusione tratta dalla biologia terrestre potrebbe essere totalmente errata. L'anatomia umana si è sviluppata su questo pianeta e si è evoluta in questo ambiente per milioni di anni. Questa creatura potrebbe seguire regole del tutto differenti.

— Sto facendo del mio meglio, Freeth, basandomi su solidi principi scientifici.

— E l'ipotesi della panspermia? — intervenne Devlin. — Ossia che il nostro materiale genetico derivi da extraterrestri?

A sorpresa, Freeth parve scettico. — Se lei si beve quella roba, allora, sì, abbiamo tutti una base biologica comune.

— Certa gente crederà a qualsiasi cosa — commentò Cynthia Tyler, con una traccia d'amarezza nel tono.

Devlin spinse l'aeronave a scansare fili di fibra scarlatta che pendevano

come stalattiti. Un denso liquido bianco argento tracciava disegni sulla parete del poro: alla luce dei fari brillava come ragnatela umida di rugiada. Cynthia Tyler continuò ad analizzare le cellule che tappezzavano il condotto.

Freeth passava da un finestrino all'altro come un pupazzo ansioso. Guardò indietro, vide qualcosa muoversi e si bloccò. — Maggiore Devlin? Abbiamo compagnia!

Da un'apertura ghiandolare nella parete organica era emersa una bizzarra sagoma, un grumo vivente irto di aculei e di masse colorate. Quella sacca di fluido latteo si contorse e si svuotò più vicino.

— Forse è una sorta di secrezione ghiandolare — disse Cvnthia Tyler. — Niente di cui allarmarsi.

La flessibile sagoma puntò su di loro, divenne grande quanto la Mote: una gommosa sacca organica piena di fango gelatinoso. Al centro era sospesa una sfera più scura, come un tuorlo d'uovo, circondata da organelli: verghe, sfere, cose vermiformi arrotolate.

— Pare una secrezione ghiandolare dall'aria molto cattiva — disse Tomiko.

Cynthia Tyler ci ripensò. — Una difesa immunitaria dell'alieno, analoga ai leucociti?

Freeth scosse la testa. — No, no, non sono d'accordo. Più probabile che sia un organismo monocellulare, una creatura ameboide: un parassita o un simbionte. — Premette il viso contro il finestrino, osservò come la massa in movimento cambiava, poi sorrise di stupore. — Un genuino microrganismo di un altro pianeta. Il primo vero xenozoo mai osservato da esseri umani.

Devlin si rilassò un poco. — Signor Freeth, l'ha visto lei per primo. Secondo me, ha diritto a dargli il nome.

— In questo viaggio troveremo un mucchio di cose da battezzare — commentò acidamente Cynthia Tyler. — Avremo tutti una possibilità di aggiungere al nostro cognome un suffisso in latino.

— Scriviamo più tardi gli articoli tecnici, d'accordo? — disse Tomiko. Batté un colpetto sulla copertura di plastica del cronometro inserito nel pannello comandi. — L'orologio non fa sconti: tre ore e cinquanta minuti.

Lo xenozoo, contenitore vivente di protoplasma e di materia cellulare, si avvicinò. All'inizio si mosse come un'ameba, versando liquido nutriente da uno pseudopodio all'altro. Poi la massa protoplasmatica generò una chioma

di cilia che si muovevano come remi di una galea e spingevano la creatura verso la Mote.

— Marc, la ritieni una minaccia? — domandò Tomiko.

— Sei tu l'ufficiale della sicurezza.

Cynthia Tyler prese in fretta degli appunti, mentre il minaccioso xenozoo riduceva la distanza. — Siamo ragionevoli! Non può considerarci una sorta di cibo.

Mentre il microrganismo affiancava l'aeronave, la membrana cellulare estruse fruste fibrose simili ai tentacoli di una seppia gigante. Sette tentacoli si protesero verso la Mote, come per afferrarla.

— Vorrei far notare che nemmeno i pedicelli dermici avrebbero dovuto reagire alla nostra presenza — disse Freeth. — Meglio non dare niente per scontato.

Tomiko accese i cannoni laser. — Forse ci basta far vedere chi comanda. — Sparò un colpo d'avvertimento a bassa intensità contro la creatura ameboide. Il sottile raggio rosso forò l'involucro gommoso e lasciò una schiumante scia di protoplasma vaporizzato. Ma la scarica non provocò danni gravi. Lo xenozoo continuò ad avanzare.

— Signorina Braddock, per favore, non spari a tutto ciò che vede — disse Cynthia Tyler, in tono di rimprovero.

— Valutazione dei danni, Doc. Nelle nostre dimensioni attuali, non posso danneggiare più di un paio di cellule per volta. Ciò non dovrebbe creare alcun problema al nostro giovanotto.

Organelli cilindrici nello xenozoo brillarono di luce azzurrognola, come batterie che emettessero scariche d'energia elettrica. I tentacoli scoppiettarono come fruste.

— Ho visto abbastanza — mormorò Freeth.

— Odio dire "ohi ohi" — intervenne Devlin — ma lo dico ugualmente. Ohi ohi. — Scrutò dall'abitacolo. In lontananza, un identico xenozoo emerse da un condotto ghiandolare. Estruse cilia elettriche e puntò sull'aeronave.

La Mote era bloccata, davanti e dietro.

— Qualcuno avrà suonato la campanella del pranzo — disse Tomiko. — Chissà perché ci considerino così appetitosi.

— Meglio mirare al nucleo — suggerì Freeth. — È probabile che sia il centro comando dell'organismo, la cosa più simile al "cervello".

Cvnthia Tvler non lo contraddisse.

Tomiko inquadrò nel mirino il nucleo del primo xenozoo. — Sparare a germi in un barile. Pronti… mirate…

Prima che potesse fare fuoco, due scoppiettanti flagella dello xenozoo colpirono lo scafo della Mote. Una scarica elettrica si propagò come un fulmine nell'aeronave, facendo barcollare l'equipaggio.

Devlin lanciò un grido, mentre scintille scaturivano dal quadro di comando. All'improvviso metà dei sistemi elettrici della Mote smisero di funzionare e i comandi si bloccarono. Il ponte s'impennò a un angolo ripido e gli stabilizzatori si spostarono. Le turbine si spensero. Lingue di fiamma si alzarono dai banchi dell'abitacolo. Devlin afferrò l'estintore.

I fari palpitarono e si spensero, lasciando l'aeronave nel buio del condotto alieno. Tutti i sistemi smisero di funzionare.

Devlin esaminò il pannello diagnostico nel tentativo di costringere l'aeronave a una reazione qualsiasi. La Mote non si mosse.

I due xenozoi si avvicinarono per inglobarla.

## 20

La missione: 3.34 al termine

Impotente, la Mote andò alla deriva, morta nello spazio microscopico.

Devlin, che conosceva ogni sistema a bordo dell’aeronave, si diede da fare per trovare il modo di ripristinare il funzionamento. Nel giro di mezz’ora l’aria sarebbe diventata viziata, ma c'erano problemi più urgenti.

Dall’esterno provenivano rumori di sfregamenti sullo scafo. I due xenozoi continuarono il lento e minaccioso attacco. Premettero contro l’aeronave, fino a far scricchiolare le paratie.

— Su, parlami — disse Devlin all’aeronave. — Tirati fuori!

Cynthia Tylersi ritrasse dal finestrino laterale. I tentacoli degli xenozoi, catene proteiniche rinforzate, scoppiettavano con luccichii azzurrognoli che diffondevano una luce spettrale nel condotto scuro. Il tentacolo si ritrasse, come la frusta di uno schiavista. — Sta per colpirci di nuovo!

Un’altra scarica si propagò per l’aeronave, provocò un’altra serie di scintille nei pannelli di comando. Un fumo oleoso scaturì dal vano motori posteriore.

— Alla deriva, fuori controllo, niente manovrabilità, niente difese — sospirò Devlin, con una fitta al cuore. — Devo ripristinare tutti i sistemi bloccati, spegnere tutto e ricominciare da zero.

— Ottima idea — disse Freeth. Arretrò di fronte al microrganismo che spingeva con forza contro il finestrino, nel tentativo di entrare. — Se resistiamo per il tempo necessario.

— Maledizione, stavo per sparare — disse Tomiko. Si abbandonò nel sediolo e guardò, accigliata, il pannello delle armi: Garrett Wilcox le avrebbe rimproverato quella esitazione nel momento sbagliato. — Forse dovrei uscire con una mazza da baseball.

Devlin chiuse un pannello d’accesso per tagliare fuori il puzzo di circuiti bruciati. — Ti troveresti meglio a usare come lancia un’asta graduata.

Il secondo xenozoo, flagella protesi, si avvicinò dall'alto. Gli organelli cilindrici al suo interno pulsavano d'energia accumulata.

Freeth cercò una spiegazione. — D'accordo, sulla Terra alcuni grossi animali usano una scarica elettrica per stordire la preda, ma non ho mai sentito parlare di niente di simile su scala microscopica. Quegli organelli cilindrici devono essere i mitocondri, le centrali elettriche della cellula, dove si genera adenosina trifosfato.

Cvnthia Tyler si mostrò scettica. — Perché un microrganismo dovrebbe sviluppare un simile sistema d'attacco? Quali pericolosissimi nemici deve affrontare di solito nel suo ambiente naturale? Come può rendersi conto di apparecchiature meccaniche, su questa scala di grandezza? Non ha senso.

Devlin passò tra Freeth e Tyler per andare al vano motori in fondo. — Devo ripristinare i nostri sistemi principali, altrimenti saremo il pranzo di qualcuno.

Il primo xenozoo avvolse i flagella intorno alla Mote e tirò a sé l'aeronave. I suoi cilia parevano i palpi mobili dei ragni, sfregavano e masticavano nel tentativo di spezzare la corazza metallica dello scafo.

— Un ameboide ingloba nel protoplasma la preda — disse Cvnthia Tyler. — Nei distinti vacuoli gli enzimi dissolvono lentamente la materia prima.

Il fluente grumo del microrganismo avvolse la parte posteriore dell'aeronave, turando gli scarichi delle turbine. — Direi che quelle creature hanno intenzioni analoghe — disse Tomiko, con aria del tutto impotente.

Con un tonfo il secondo xenozoo, soffuso di luce azzurrognola, colpì dal fianco. Devlin interruppe il frenetico lavoro nello scompartimento motori e bussò sul finestrino di poppa. — Ehi, togliti dai piedi.

Per niente impressionato dalla minaccia, il microrganismo continuò ad avanzare.

I due grumi si dilatarono e si riversarono intorno all'aeronave, in competizione tra loro per ingerirla. Intreccirono i tentacoli, si colpirono con piccole scariche elettriche. Le barriere del protoplasma si fusero in un organismo più grosso, uno xenozoo combinato due volte più potente dei singoli microrganismi. I flagella si serrarono nel tentativo di distruggere l'aeronave.

Cynthia Tyler disse con aria grave: — Non mi piace riconoscerlo, ma il direttore Hunter aveva ragione a insistere in procedure di contenimento

totale. Se questi microrganismi alieni si scatenano nel nostro ambiente, immaginate quali distruzioni possono provocare.

— Se la loro genetica è compatibile con la nostra — precisò Freeth. — Cosa poco verosimile.

— Deve proprio contraddire ogni mia parola, signor Freeth?

Il nuovo microrganismo brillò, accumulando energia, e una terza scarica colpì la Mote. L'aeronave tremò, stretta nell'abbraccio di protoplasma, e l'equipaggio si trovò nella turbolenza.

Devlin fissò i motori, le bruciature, i circuiti saltati. — Basta così! — sbottò. Digrignando i denti, commutò interruttori, provò collegamenti, escluse pannelli bruciati, sostituì il possibile, staccò ciò che non poteva sostituire. — Mi occorrono alcuni secondi di calma per rimettermi in pari.

Tomiko fissò i tuorli sferici e le trecce di materiali genetico penzolanti dentro la membrana nucleica. — D'accordo, scrivo un messaggio per quei cosi e lo incollo al finestrino. — Gli elementi strutturali della Mote gemettero: gli xenozoi avevano aumentato la stretta alla ricerca di un punto debole. Tomiko mostrò loro la lingua.

Nello scomparto motori, Devlin batté la testa contro la cappottatura di una turbina. — Mi spiace, Tomiko. Non abbiamo niente per dare energia ai sistemi.

— Aspetta! — esclamò Tomiko. Si slacciò in fretta la cintura di sicurezza. — I cavi d'ancoraggio non funzionano a corrente. Posso scagliare una lancia nel nucleo. — Corse alla fiancata: all'esterno dell'aeronave erano montati ramponi a molla.

Cynthia Tyler sorrise. — Sara come forare un tuorlo d'uovo.

In piedi contro la fiancata, Tomiko spostò il cannone a molla sull'affusto a ferro di cavallo, puntò il tubo come se fosse un lanciasiluri, premette la leva di rilascio e sparò l'ancora. Con un sibilo d'aria il proiettile trapassò il protoplasma come uno squalo famelico taglia l'acqua.

— Forza, forza — mormorò Tomiko.

La punta a uncino perforò il nucleo del primo xenozoo, lacerò la membrana e si conficcò nel denso materiale simile a cromatina. Scintille azzurre sfrecciarono negli organelli, come se si fosse scaricata una centrale elettrica cellulare. La Mote tremò, mentre il microrganismo arretrava di riflesso, senza rilasciare la presa.

— A volte bisogna rompere qualche uovo per fare la frittata — disse

Tomiko. Usando la manovella, ritirò l’ancora come un pescatore che tiri a bordo un pesce spada. Mosse il gancio nella membrana del nucleo per allargare la lacerazione.

Dal nucleo lacerato una massa informe di cromatina si riversò nel protoplasma. Il microrganismo assalitore non lasciò la Mote, ma la sbatacchiò avanti e indietro, in preda a convulsioni. Il secondo xenozoo si collegò più strettamente al primo, come per eliminare il ristagno nel processo digestivo.

— Spari all’altro! — disse Fneeth.

Tomiko inarcò il sopracciglio. — Non deve dirmelo due volte. — Andò alla paratia opposta, dove c’era la seconda ancora. Girò sul perno il cannone e sparò.

Mancò completamente il nucleo.

Due mitocondri nello xenozoo indenne lanciarono una scarica di difesa. Il fulmine scoppiettò lungo il cavo dell’ancora e colpì lo scafo. Tomiko si ritrasse di scatto dall’affusto a ferro di cavallo, per non restare fulminata.

Scomparse le scintille, ritirò rabbiosamente il rampone e riavvolse il cavo. Furiosa con se stessa, trovò comunque il modo di sfregare le marre contro il nucleo: fu come se lame di bisturi affettassero un palloncino pieno d’acqua.

Archi azzurri percorsero velocemente i due xenozoi feriti: scintille luminose che si dispersero e svanirono nel protoplasma. La Mote gemette mentre i due microbi congiunti si torcevano negli spasmi della morte.

Devlin chiuse un pannello d’accesso e avviò le turbine.

— Ci sono quasi! — Commutò l’interruttore, lo spense, poi lo commutò di nuovo. Le turbine vibrarono, scoppiettarono… e si spensero. Devlin trasse un respiro profondo e accarezzò le cappottature. Anziché imprecare, mormorò all’aeronave parole d’incoraggiamento. — Su, puoi farcela!

Tomiko ricuperò il secondo rampone e lo rimise a posto. Si asciugò dagli occhi il sudore.

Arnold Freeth, aggrappato a una ringhiera lungo il finestrino di prua, disse: — Gli xenozoi si ritirano, ritraggono gli pseudopodi. — L’aeronave sussultò, mentre i due organismi continuavano a contorcerai.

— Bene, Marc, ho fatto la mia parte — disse Tomiko.

— Adesso hai un po’ di calma.

Devlin batté la chiave inglese su un trasformatore schermato.

L’ufologo guardò il nucleo lacerato del primo xenozoo, dal quale colava

nucleoplasma che formava una chiazza striata di linee colorate di cromatina e divisa in porzioni distinte. — Sa, signorina Braddock, forse ha provocato ben più della reazione che voleva. A me quello pare il primo stadio della divisione cellulare, se ben ricordo le lezioni di biologia.

— Estremamente improbabile — intervenne Cynthia Tyler, accigliata, senza nemmeno prendersi la briga di guardare. — Considerato il danno al nucleo, m'aspetto di vedere apoptosi, ossia morte cellulare programmata che si scatena in caso di danno al dna. Quelle cellule non dovrebbero più riprenderai.

Freeth continuò a osservare il nucleo lacerato che assumeva una sagoma dipolare, si allungava a manubrio.

— Normalmente non discuterei la sua esperienza medica, dottoressa Tyler. Ma in questo caso… guardi anche lei!

I cromosomi si allungarono come dita, come due grumi di cera che venissero separati. Cynthia Tyler si decise a spingere via Freeth per guardare le cellule che si dividevano; allora fissò l'ufologo come se non sapesse stabilire cos'era più incredibile. — Sì, c'è già l'anafase. Sorprendente, lo xenozoo si divide in due. Notare la separazione di cromosomi lungo le linee.

La creatura monocellulare si suddivideva, riassorbiva nella massa protoplasmatica principale i cilia e i flagella elettrici. Ritrasse dalla Mote gli pseudopodi e concentrò tutta l'energia nel suddividersi in due parti uguali.

— Anche il secondo xenozoo si suddivide — osservò Tomiko.

— Dopo la riproduzione gli xenozoi si ritireranno e si riprenderanno — notò Cynthia Tyler. — E allora saranno quattro.

— Maggiore Devlin, dobbiamo uscire di qui — disse Freeth, con voce roca, sull'orlo del panico.

La Mote sobbalzò: l'ultimo pseudopodo aveva lasciato la presa. La seconda creatura monocellulare, pulsando come creta semitrasparente, si staccò dall'aeronave.

— Ora siamo liberi e dovremmo riuscire a muoverci — disse Devlin, provando di nuovo i motori. Non ebbe risposta e borbottò tra sé. Si sforzò di pensare altri possibili tentativi. — Fra qualche istante saremo in moto.

— Ora posso dire d'essere madre — commentò Tomiko, guardando dal finestrino. — Ho dato vita a quattro amebe vispe e piene di vita.

—Tieni da parte i sigari per dopo—disse Devlin. — Non abbiamo aria da sprecare. — Guardò dal finestrino. Il primo microrganismo si era

completamente diviso in due corpi più piccoli che si allontanavano. Sporco di grasso, Devlin ritrasse la testa dal vano motori. — Quanto tempo abbiamo prima che siano di nuovo affamati, Doc?

— Posso solo basarmi sui microrganismi terrestri, ma non ci vorrà molto. Si riprenderanno presto e cercheranno cibo per rifornirsi dell’energia appena spesa.

— Già. — Prese la cassetta d’utensili e strisciò di nuovo nel vano motori. — Si preannuncia un nuovo inizio difficile. Preferirei non essere qui, quando quelli usciranno dalla beatitudine postcoitale.

## 21

### La missione: 3.26 al termine

Finalmente, con quasi due ore di ritardo sul programma, giunsero i due vip. Il viceministro Garamov guardò con sorpresa l’ipertecnologica base segreta, ma non s’impressionò più di tanto per l’indignazione che il suo compagno, il deputato Edwin Durston, esibì nel chiaro intento di far sapere a tutti la propria importanza.

Durston aveva faccia rotonda, troppo espressiva, incorniciata da una barba alla Lincoln. Pareva sempre pronto a lanciarsi all’attacco e aveva di continuo un’aria corrucciata. Era stato proprio lui, dopo avere incontrato Garamov all’aeroporto, a provocare il ritardo, trattenendosi parecchie volte con “ancora una questione secondaria”, parlando nel cellulare, mandando aiutanti a prendersi cura di “questioni urgenti”. Garamov conosceva simili giochi, praticati anche dai politici del suo paese.

Dopo avere percorso in una lussuosa limousine la strada a tornanti che risaliva la Sierra Nevada, Durston si era mostrato insofferente per i controlli ai posti di blocco, aveva chiesto più guardie di scorta di quante non sarebbero state ragionevolmente necessarie e poi si era lamentato per il lassismo della sicurezza.

Per esperienze dirette fin troppo dolorose Garamov sapeva che la burocrazia russa era inetta e ridicola, ma Durston dimostrava che la burocrazia americana poteva essere addirittura perniciosa.

Il deputato aveva sottolineato varie volte di presiedere il comitato che teneva i cordoni della borsa per la parte americana dei finanziamenti. Si definiva avvocato del diavolo ed era scettico sul rapporto costi/ricavi del progetto di miniaturizzazione. Da quanto Garamov aveva capito, però, Durston non ne sapeva molto.

Superata la soglia della base nel cuore della montagna, il russo tenne fra le dita la sigaretta, cercando di non far cadere la cenere sul pavimento pulito,

ma non trovò un posacenere. Dopo il lungo volo dall'Azerbaigian a Vladivostok, seguito dal tratto Tokyo-Honolulu e poi San Francisco, si sentiva distrutto e nervoso, anche se nelle Hawaii era riuscito a farsi la doccia e a rendersi un po' più presentabile.

Sapeva che avrebbe pagato un carissimo prezzo politico per avere trasferito in America la capsula con l'alieno, ma al momento intendeva gustarsi ogni istante di ciò che la tecnologia della miniaturizzazione poteva fare. Forse Felix Hunter avrebbe salvato quelle ricerche, in fin dei conti.

La dottoressa Trish Wylde li aspettava. — Mi spiace, signore — disse a Garamov, senza fare presentazioni — ma dovrà spegnere la sigaretta, prima che io possa accompagnarla ai piani dei laboratori. Abbiamo una grande quantità di apparecchiature sensibili.

Garamov sapeva della mania antifumo degli americani. — Certo — disse. Trasse una lunga boccata e con riluttanza schiacciò la sigaretta sotto la suola. Forse in California non avevano davvero i portacenere.

Soddisfatta, Trish rivolse ai due ospiti un sorriso formale. — Benvenuti alla Base Proteo, signori. Se vogliono seguirmi, snellirò le procedure per il loro ingresso nella zona di massima sicurezza. La squadra è già stata miniaturizzata e inserita nel modulo. Il direttore Hunter vi aspetta nella galleria d'osservazione. Vi aggiornerà lui.

— Vuol dire che hanno iniziato senza di noi anche se li ho avvisati che eravamo per strada? — disse Durston, incredulo. L'anacronistica barba sottolineò il rossore che gli soffuse le guance.

— Siamo in ritardo, onorevole—disse Garamov. — Un ritardo davvero eccessivo, in realtà.

Durston pareva pensare che il mondo girasse in accordo col suo orologio. — Mi scuso per il ritardo, signor Garamov. Il direttol e Hunter è sempre stato arrogante e un po' troppo presuntuoso, con questo progetto. Gli farò avere un rimprovero ufficiale dal mio comitato.

Garamov seguì il passo vivace di Trish. — Non direi, signore. Proprio io ho fissato una tabella dei tempi precisa e inflessibile. Il direttore Hunter mi sta facendo la cortesia di seguirla, come da me chiesto. La considero diligenza, non arroganza.

Trish li guidò a un ascensore chiuso e non riuscì a nascondere il proprio fastidio. — Il signor Garamov ha ragione, onorevole. Questa è un'operazione

progettata con cura, non un cocktail party diplomatico. Non era previsto che airi vaste con un ritardo da bel mondo.

— Chi è quella donna? — sbottò Durston.

Nel lungo tragitto in limousine il deputato aveva sostenuto varie volte d'essere una pedina chiave del progetto, ma in realtà aveva trascurato di documentarsi. Garamov fu lieto d'illuminarlo. — La dottoressa Wylde è il capo patologo del progetto, non una segretaria, e sono sicuro che la sottraiamo a compiti molto importanti. Considerando il suo palese interesse al progetto, sono sorpreso che non labbia già incontrata, onorevole.

Colpita, Trish Wylde sorrise al russo. — Il direttore Hunter mi ha chiesto di accompagnarvi alla galleria d'osservazione. — Premette un pulsante e l'ascensore scese velocemente di vari piani. — Saremo lì in un attimo.

Felix Hunter doveva già affrontare un mucchio di problemi. Marines armati tenevano d'occhio di continuo la sala di contenimento e le micidiali apparecchiature per l'eventuale sterilizzazione d'emergenza. I due medici in tuta erano fermi accanto al modulo supporto vita, pronti a intervenire, impazienti di partecipare. La Squadra Proteo continuava a esplorare lo sconosciuto ambiente alieno, anche se i disturbi radio, sempre più forti, minacciavano di troncare ogni comunicazione.

L'ultima cosa che Hunter voleva era intrattenere due politici.

Durston passò davanti a Trish Wylde ed entrò nella galleria d'osservazione. — Il viceministro Garamov è venuto da molto lontano per questo esperimento, direttore. Lei avrebbe dovuto aspettare.

— Le mie scuse, onorevole — disse Hunter, in tono chiaramente insincero. — Abbiamo iniziato all'ora prevista. — Avrebbe strangolato volentieri quell'uomo, ma non lo diede a vedere.

Strinse la mano al viceministro Garamov. — Vasili, non potremo mai ringraziarla abbastanza per l'opportunità che ha offerto al Progetto Proteo. Apprezzo la sua fiducia in noi.

Il russo rispose con un breve cenno e con l'altra mano si lisciò i capelli. — La prego di ricordarsene, direttore Hunter. Presto potrei essere alla ricerca di un lavoro.

Hunter invitò i due visitatori ad accomodarsi. Aveva chiesto che le sedie per gli ospiti fossero più lussuose e più alte della propria. Piccoli tocchi,

concessioni inoffensive.

Appassionato di scacchi, Felix Hunter amava rigiocare partite di grandi maestri. Apprezzava la strategia, ma ancora di più era contento d'essere costretto a stare seduto e a concentrarsi, ad allenare il cervello. Come direttore del progetto, aveva giocato la partita con la gente, una partita di scacchi con varianti e sfide infinitamente più numerose.

Ora si accomodò al suo posto e riassunse brevemente ciò che era accaduto fino a quel momento. Notò la crescente preoccupazione sul viso di Garamov e una luce famelica negli occhi di Durston.

— Pare che lei abbia preso sufficienti precauzioni di quarantena per eliminare tutte le mie preoccupazioni, direttore — disse Garamov. Si sporse a guardare i due medici in tuta. — Quello non è il mio vecchio amico Pirov? Credevo fosse stato assegnato alla squadra in missione.

— Il dottor Pirov ha chiesto d'essere sostituito. Vari membri sono stati cambiati all'ultimo minuto. Stamattina abbiamo avuto un incidente nel corso di una missione di prova…

— Che tipo d'incidente?—lo interruppe Durston. — Perché non sono stato infonnato?

Hunter riuscì a non perdere la pazienza. — Il capitano Wilcox è rimasto ferito ed è ricoveralo in infermeria. Il maggiore Marc Devlin ha preso il suo posto come pilota. Devlin ha progettato la Mote e l'ha pilotata in numerose missioni di collaudo, quindi ho piena fiducia in lui.

Guardò Garamov. — Mentre erano miniaturizzati, il dottor Pirov ha prestato a Wilcox le prime cure, ma è rimasto scosso dall'incidente. La dottoressa Cynthia Tvler fa ora pane della squadra d'esplorazione. E molto qualificata e sono sicuro che pollerà a termine le ricerche, con un alto grado di competenza.

Durston non parve soddisfatto, ma il viceministro annuì. — Sergei è stato impegnato nel programma di miniaturizzazione più a lungo di chiunque altro. Era il protégé del dottor Rokov, prima che quest'ultimo fuggisse in America. — Si espresse in tono tranquillo, senza far pesare il riferimento ai tempi della Guerra fredda. — Sono felice che lei gli abbia trovato un lavoro importante.

In basso, Pirov scorse i due visitatori e riconobbe subito Garamov. — Buon giorno, signor viceministro — disse in russo nel microfono della tuta.

Grattandosi la barba, Durston mise in dubbio la saggezza di portare in una missione così importante un "eccentrico" come Arnold Freeth. Hunter indicò

il modulo con l’alieno. — Se si fida dei suoi occhi, onorevole, forse dovr à rivedere la sua definizione di “eccentrico”. Il signor Freeth ha sempre creduto negli ufo e negli alieni: aveva ragione.

# 22

## La missione: 3.14 al termine

Infilato scomodamente nel vano motori, Devlin accarezzò l’aeronave come se potesse riportarla in vita. — Ora proviamoci — disse. Sentiva tutt’intorno l’odore di lubrificanti chimici e il puzzo di metallo saldato e di valvole bruciate.

Allesterno, i quattro microrganismi si ripresero dal processo di suddivisione. I loro organelli cominciavano a brillare, accumulavano un’altra micidiale scarica.

— Maggiore Devlin, si avvicinano — disse Arnold Freeth.

Tutto sudato, Devlin studiò le apparecchiature, usando voltmetri, scanner e derivazioni. — Non sei completamente al tappeto — disse all’aeronave. — Ho fiducia in te. — Per lavorare più velocemente si spellò le nocche contro uno spigolo metallico.

Fin da ragazzo gli piaceva armeggiare intorno alle apparecchiature, scoprire che c'era sempre un modo alternativo per risolvere qualsiasi problema d’ingegneria. Una volta, mentre sua sorella era in vacanza al campo estivo, aveva cambiato funzione a tutte le apparecchiature della stanza di lei, stereo, asciugacapelli, televisore, perfino telefono. Così, quando sua sorella era tornata a casa, accendendo lo stereo squillava il telefono e usando l’asciugacapelli il televisore faceva il giro completo dei canali.

Possibile che aggiustare alla buona i motori della Mote fosse una sfida più dura?

L’aeronave continuò ad andare alla deriva, paralizzata e impotente. Il primo dei quattro xenozoi estruse cilia e venne avanti. In cerca di cibo. Affamato.

Devlin sbattè un pannello, chiudendolo, e una spia luminosa si accese, verde. — Ah, grazie! — Baciò la copertura metallica.

Quando gli indicatori di corrente ausiliaria indicarono il sessanta per cento del carico totale, Devlin spense tutte le derivazioni e deviò nei motori tutta la corrente. Sentì puzzo di fumo e si affrettò a spegnere di nuovo le turbine, prima che il corto circuito provocasse altri danni. La spia verde tremolò e si spense di nuovo.

Devlin non si scoraggiò: ora sapeva dov'era il guasto. Uno, almeno.

Lanciò un'occhiata alle cellule ameboidi. Gli xenozoi non avevano istinto né memoria e di sicuro non ricordavano l'aeronave. Forse. Ma lui non voleva correre il rischio.

L'aria cominciava a farai viziata, calda e soffocante.

Devlin cercò di riaccendere i motori. Sentì che l'aeronave ci provava. I motori tossirono, iniziarono a ronzare. Le turbine girarono.

Tomiko applaudì e Devlin strisciò fuori dal vano motori per fare un inchino. — I trasformatori accumuleranno di nuovo una carica. Per ora possiamo inoltrarci nel poro. Fra dieci minuti l'aeronave dovrebbe essere ragionevolmente funzionale. —Tornò nell'abitacolo.

— Preferirei non concedere agli xenozoi dieci minuti — disse Cynthia Tyler, guardando fuori. — Ci sono segni di crescente attività.

— Vediamo che cosa fa la Mote, se le parlo gentilmente — disse Devlin, spingendo avanti l'aeronave a fari spenti. Si lasciarono indietro gli informi microrganismi.

— Quando avrò di nuovo a disposizione i cannoni? — domandò Tomiko.

— Ci sto lavorando. Ma non sparare, se non sei proprio costretta.

— Pensi che lo faccia per divertimento?

— A dire il vero, si!

Navigando alla cieca nel buio, la Mote acquistò velocità, mentre le batterie si ricaricavano. In breve le luci interne si accesero, poi brillarono anche i fari esterni e illuminarono la distesa del poro.

— Se continuiamo a scendere, dovremmo trovare alla base i vasi capillari che alimentano le cellule sottocutanee — disse Cynthia Tyler, andando su e giù a controllare le apparecchiature analitiche. — Possiamo introdurci in una membrana, penetrare nel sistema circolatorio e cominciare l'esplorazione.

— Bene — disse Freeth. — Il sistema circolatorio ci porterà lontano dagli xenozoi, come una superstrada.

Tomiko guardò con rispetto Devlin. — Non sono sicura che Garrett ci avrebbe tolti da questa situazione.

— Il capitano Wilcox sarebbe uscito a spingere a spalla la nave, se fosse stato necessario—disse Devlin. Le lanciò un'occhiata in tralice e soggiunse: — Non insinuo che sarebbe stata una mossa intelligente.

Tenne d'occhio gli indicatori di con ente e si decise a ricollegare il trasmettitore. — Tenetevi forte. Dobbiamo lanciare un messaggio. — Si aggrappò al sediolo, mentre la Mote sobbalzava per il contraccolpo. — Qui Squadra Proteo. Pronto? Vi siamo mancati?

La risposta di Hunter giunse più disturbata di prima.

— …perduto contatto. Forti… disturbi. — I finestrini della Mote vibrarono.

Parlando lentamente, Devlin descrisse l'incontro con gli xenozoi, ma non sapeva quanto del suo messaggio giungesse a destinazione. In risposta non ottenne altro che scariche. Guardò Tomiko. — Non ti senti come Lewis e Clark?

— Senza la guida indigena, però. E non mettere me nella parte di Sacajawea. — Intanto i laser erano tornati in funzione: Tomiko trasse un gran sospiro di sollievo, si appoggiò allo schienale e osservò il panorama di cellule.

Più avanti il condotto, illuminato dai fari della Mote, formava una barriera curva. — Ci porti vicino a quella parete di tessuto organico — suggerì Cynthia Tyler.

— Voglio studiare gli organelli di una cellula che non ci assalga.

Devlin accelerò verso la parte terminale del poro; Cynthia Tyler prese fotografie e registrò commenti e ipotesi sui componenti cellulari e le strutture secondarie del protoplasma. — Notare gli equivalenti del reticolo endoplasmatico, i lisosomi, vacuoli, minuscoli puntini che potrebbero essere ribosomi, proteine strutturali che potrebbero corrispondere a microfilamenti.

— Oppure potrebbero essere cose del tutto diverse — disse Freeth, perseverando nel tentativo di farle mantenere una certa apertura mentale. — La forma deve seguire la funzione e questo giustificherebbe la somiglianza.

— Preferisco credere di conoscere qualche risposta, Freeth. In fin dei conti, nel mio campo le lauree le danno davvero. — Lo guardò dall'alto in basso. — Quella linea scura dietro la parete è di sicuro un capillare che trasporta sostanze nutrienti. Se ci spingiamo fra le cellule, la Mote può entrare nel sistema circolatorio.

— D'accordo, muoviamoci — disse Tomiko. — L'orologio continua a

ticchettare. — Si sporse. — Uso il laser per aprirci in passaggio?

— Non occorre — disse subito Cynthia Tyler. — Maggiore Devlin, se infila la Mote nel punto di giunzione di quelle due cellule, possiamo separare la membrana.

La prua dell'aeronave colpì la parete spugnosa e Devlin diede altra potenza ai motori. La barriera cellulare si socchiuse come due morbide labbra gelatinose e lasciò scivolare all'interno la minuscola aeronave. Le membrane si ripiegarono e la Mote si trovò in un condotto più largo, pieno di liquido.

Devlin guardò il cartoncino scritto a mano sul pannello di controllo: pensa in piccolo.

L'aeronave andò alla deriva nel plasma sanguigno dell'alieno. Il condotto, sempre più largo, era pieno di isole galleggianti, globuli sferici, alcuni verdi, alcuni semitrasparenti, altri marrone rossiccio.

Cynthia Tyler indicò quelle cellule. — Le paragonerei agli eritrociti, che nel corpo umano trasportano l'emoglobina, ai leucociti e alle piastrine.

— Auguriamoci solo che i globuli bianchi non cerchino di mangiarci — disse Freeth. — Come vuole fare ogni altra cosa qui intorno.

Le arterie erano tunnel affollati di cellule ematiche in pigro movimento. Cynthia Tyler controllò la velocità della Mote per stabilire la forza della corrente sanguigna. — Se l'alieno fosse morto, non ci sarebbe circolazione — disse. — Il sangue però non scorre con rapidità sufficiente a fornire le sostanze nutrienti necessarie a mantenere la vita.

— Vita come la intendiamo noi — notò Freeth. — Forse l'alieno è in animazione sospesa, che rallenterebbe i suoi sistemi al limite della morte. I viaggi interstellari richiedono un mucchio di tempo, a meno che quella specie non abbia un motore a distorsione spaziale o un altro marchingegno per superare la velocità della luce. Dobbiamo solo trovare il giusto meccanismo per svegliarlo.

— Ammesso di volerlo svegliare davvero — disse Tomiko, prudente come è giusto che sia l'ufficiale della sicurezza — vorrei prima sapere com'è la fedina penale dell'E.T.

— Un punto discutibile — disse Cynthia Tyler — visto che non abbiamo idea di come risvegliare l'alieno. Ammesso che Freeth abbia ragione.

La Mote seguì il capillare fino a un incrocio con un vaso sanguigno più grande, poi si tuffò nel fantastico mondo del corpo extraterrestre.

## 23

### La missione: 3.00 al termine

La Mote navigò lungo le arterie del sistema circolatorio. Ogni barriera cellulare, ogni membrana, ogni tessuto erano tenitori nuovi.

Devlin si affidò all'istinto e si inoltrò in un vaso sanguigno più grande, mentre il computer di bordo registrava ogni movimento. I fari dell'aeronave illuminarono il plasma e un ingorgo di cellule sferiche e a forma di ciambella.

Cynthia Tyler intanto parlava con rapide frasi nel registratore e accumulava dati nel bloc-notes elettronico. Sarebbero occorsi anni per distillare le informazioni ricavate da quella missione, ma lei avrebbe avuto l'assistenza di squadroni di scienziati di tutto il mondo.

— Mi faccia sapere se vede qualche midi-chlorian, Doc — disse Devlin, serio. Tomiko, che aveva colto il riferimento a Star Wars, gli diede una gomitata nelle costole.

— Questo termine non mi è noto, maggiore Devlin — replicò Cynthia Tyler.

Arnold Freeth si limitò a sospirare. — Forse non è compreso nel suo campo di ricerca.

Un globulo violaceo passò alla deriva, si soffermò come se volesse ispezionare la Mote e proseguì. Altre cellule urtarono lo scafo, come pedoni che si spingessero in un'affollata via cittadina.

Nel cuore del sistema circolatorio, le pareti arteriose divennero così sottili che i fari dell'aeronave illuminavano elementi muscolari striati di strutture simili a vesciche e di verdi noduli pulsanti. Alte falde di cellule formavano una sorta di labirinto. Condutture di fibre argentee si diramavano qua e là. Di tanto in tanto, fotoni sfrecciavano lungo i filamenti, un segnale chimico/elettrico passato come torcia olimpica da una cellula all'altra.

— Una fibra nervosa — disse Cynthia Tyler. — Impulsi inviati dal cervello in risposta agli stimoli.

— Impulsi nervosi, d'accordo — disse Freeth. — Se i neuroni sono in attività, l'alieno è vivo. Il suo corpo reagisce agli stimoli.

Cynthia Tyler alzò gli occhi dagli appunti. — Fino a un certo punto. La bassa incidenza di segnali indica che l'alieno è molto al di sotto del livello di consapevolezza: più di quanto non si possa ottenere con un qualsiasi anestetico. Lo so, lo so — proseguì, prevenendo Freeth. — Ammesso che il suo coipo funzioni come quelli che conosco.

La Mote passò sotto un arco merlettato bello come una cattedrale. Noduli rossi, viola e marrone pendevano come ornamenti. Un altro ganglio proiettò un luccicante segnale che svanì nel denso tessuto.

Cynthia Tyler consultò i database su cd-rom ed esaminò micrografie comparative e strutture di tessuti, in cerca di idee. Le somiglianze trovate tuttavia parevano in contraddizione.

Più avanti il vaso sanguigno si diramava in due larghi condotti e la Mote seguì il flusso principale di cellule ematiche. Devlin scansò senza difficoltà i globuli galleggianti e accelerò in un'arteria più ampia, piena di plasma. Il fluido era agitato da turbolenze e scintille brillavano dalle pareti arteriose. Devlin mantenne in assetto la Mote sballottata nell'attraversare una confluenza di vasi sanguigni.

In precario equilibrio, Cynthia Tyler entrò nell'abitacolo. — Ormai siamo ben dentro il corpo e dobbiamo fare altre esplorazioni, prima d'iniziare il ritorno — disse. — Se da questi vasi sanguigni emergiamo in altri tessuti, posso studiare gli organi principali.

Devlin guardò il cronometro. — D'accordo. Quegli xenozoi ci hanno fatto perdere un mucchio di tempo. Scelga una membrana.

Cynthia Tyler guardò le sagome confuse, i bizzarri colori, le livide luci a base clorofilliana attivate da fosforescenza biochimica. Più avanti c'era un condotto bloccato da una serie di strati semitrasparenti simili a una finestra rotonda dai vetri colorati. — Là. Ecco dove dovremmo andare.

Devlin deviò verso la membrana. — Tomiko, saresti così gentile da aprirci la porta? — Il laser praticò una precisa incisione nella parete organica, tagliando le cellule quanto bastava a consentire il passaggio della Mote.

Dietro di loro, bizzarri oggetti, l'analogo delle piastrine, si staccarono per aderire alla breccia e sigillarono la ferita. Cvnthia Tyler prese decine di fotografie.

Devlin guidò l'aeronave in una fitta foresta di fibre ammassate. Grappoli

di filamenti formavano grandi caverne piene di un fluido cremoso che brillava di luce perlacea. Nel fluido luccicavano sagome a forma di scatola, fitti gruppi composti di catene regolari di sferette disposte a reticolo: sorprendentemente fuori luogo, erano minuscole costruzioni singole, come un deposito di vecchie parti d'automobile.

Congegni artificiali!

— Come piccoli cubi da costruzione — disse Devlin. Mosse i fari della Mote per illuminare gli insoliti oggetti. — Ehi, è una griglia di buckyballs!

Tomiko lo guardò in tralice. — Fai l'esibizionista, Marc? Cosa vuol dire buckyballs?

— Buckminsterfullereni, così chiamati in onore di Buckminster Fuller. È un terzo allotropo del carbonio, più raro della grafite o del diamante. Un buckyball, o fullerene, è una sfera di atomi di carbonio, almeno venti, ma di solito sessanta o più. — Indicò fuori. — Quegli affari sembrano costruiti con fullereni e nanotubi, come con elementi del meccano.

— A cosa potrebbero servire simili costruzioni? — domandò Arnold Freeth. — Non sembrano d'origine naturale.

— Sì, sembrano artificiali. I fullereni sono molto rari, ma esistono anche in natura.

Davanti alla Mote, gli strani aggeggi galleggiavano immobili nel buio: erano tutti angoli netti e piani lisci, fin troppo geometrici. Minuscole macchine, si sarebbe detto. Devlin tenne accese le turbine quel poco che bastava a mantenere la posizione. — Sembrerebbe un cimitero di navi. Centinaia di navi.

— Anche se sono apparecchiature artificiali — disse Cynthia Tyler, incerta — come sono finite qui, nel tessuto organico? Sono sicura che Freeth se ne uscirà con la risposta giusta.

Le apparecchiature erano immobili, raggnippate, spente. Tutte spigoli e parti snodate, avevano un aspetto sinistro, aracnoide.

Devlin notò parecchi disegni diversi e sospettò che cosa potessero essere quei "germi" fullereni.

— Nanotecnologia — disse. — Costruzione su scala molecolare di meccanismi regolati da circuiti di computer ultracompatti probabilmente di memoria diamante.

Era contento di usare di nuovo la terminologia degli ingegneri, dopo avere sopportato per tutto quel tempo il gergo dei biologi. — Alcuni

laboratori universitari hanno già creato prototipi di motori più piccoli di una capocchia di spillo. Una ventola rotante a tre lame era costituita di una sola molecola alimentata da energia chimica. Nel 1989 alcuni ricercatori disposero trentacinque atomi di xeno a formare le lettere ibm. Da allora abbiamo percorso molta strada.

Tomiko gemette: — Pubblicità a livello microscopico.

— Ho visto progetti teorici di congegni fatti interamente di molecole di idrocarburi. Nessuno ancora però è riuscito a costruirli. Almeno, non sulla Terra. — Diresse i fari sulle costruzioni ammucchiate alla rinfusa. — Forse i nostri alieni hanno già una nanotecnologia funzionale.

Gli inerti macchinari avevano armature a reticolo molecolare, pinze per manipolazione e utensili connessi al nucleo corporeo che conteneva circuiti integrali ultra piccoli, molto più compatti del chip ULSI esplorato quella mattina da Tomiko, Pirov e Wilcox.

— Forse sono spenti — disse Freeth. — Oppure solo quiescenti, come il resto dell’alieno.

— È possibile che quelle macchine generino le interferenze che disturbano le nostre trasmissioni? — domandò Tomiko.

— Sì, è possibile — ammise Devlin. Cercò di capire come funzionavano quelle apparecchiature. — Questa nanotecnologia sarebbe un importante passo avanti nella nostra elettronica almeno quanto le sue osservazioni lo sarebbero per la medicina umana, Doc. Tomiko e io andremo fuori per un esame più da vicino.

Bloccò i sistemi della Mote e andò allo scompartimento dove erano riposte le tute ambientali. Tomiko in pratica balzò dal sediolo, pronta a seguirlo. Sparò nella parete più vicina i ramponi e ancorò l’aeronave.

— Spiacente, Doc — disse Devlin, passando davanti a Cynthia Tyler. — È il mio momento!

— Perché andate voi due? — obiettò Freeth. — Non che voglia offrirmi volontario, beninteso.

Devlin gli sorrise con aria misteriosa. — Perché Tomiko e io abbiamo il biglietto vincente della lotteria, signor Freeth.

Cynthia Tyler li guardò con espressione strana. — Cosa significa? Quale lotteria?

Freeth roteò gli occhi, con un misto di allarme e di divertimento. — Glielo spiegherò mentre loro indossano la tuta.

# 24

## La missione: 2.40 al termine

Nell'armadietto c'erano quattro tute da esplorazione: Hunter aveva preteso che ce ne fosse una per ogni componente l'equipaggio della Mote. Tomiko prese per sé quella più piccola e porse a Devlin la più grande, prendendolo in giro: — Per te una tuta da operaio, prevista per ingegneri e taglialegna.

— Già, ci hai azzeccato. Basta che abbia un mucchio di tasche. — Storse la bocca. Da quanto tempo non flirtava con una donna? Non ricordava nemmeno come si faceva!

Tomiko non aveva fatto certamente vita monastica, pensò. Una donna intelligente e bella come lei aveva di sicuro ammiratori in quantità. Forse a volte trovava divertente quel vanitoso di Garrett Wilcox, che aveva la stessa profondità di un velo d'olio sull'asfalto. Per lei ci voleva un uomo tanto interessante da tenerle testa.

Indossò la tuta sopra l'uniforme. La tuta era una via di mezzo tra una muta per immersione e una tuta spaziale. Fili "intelligenti" percepivano la temperatura corporea, le pulsazioni, la pressione sanguigna. La tuta variava perfino la temperatura interna per dare il massimo della comodità.

Devlin si tirò sulla testa il cappuccio e agganciò il respiratore. Flette le braccia, calzò i guanti e mosse le dita. Regolò i monitor vita e il gruppo di alimentazione appesi alla cintura, poi agganciò anche il kit di attrezzi: non si poteva mai sapere. Aiutò Tomiko a fare il controllo della tuta e notò come l'indumento si adattasse bene alle sue curve, ma non osò fare commenti.

Dalla radio incorporata, la voce di Tomiko gli giunse forte e chiara: — Bene, andiamo a dare un'occhiata a quei "nanocosi"!

— Nano… cosi?

Tomiko gli sorrise. — Sono più piccoli di un micron, Marc. Non voglio nobilitarli con un termine formale. — Premette il pulsante e il portello della camera di compensazione rientrò nella paratia.

Con un inchino Devlin indicò a Tomiko di entrare. L'uscita avveniva mediante un semplice meccanismo simile ai portelli dei vecchi U-boat. Devlin preferiva congegni poco complicati, facili da aggiustare, non sistemi complessi che presentavano pochi vantaggi e si guastavano con frequenza. Entrò anche lui nella piccola camera di equilibrio.

— Poco più grande di una cabina telefonica — disse Tomiko e sigillò il portello.

Devlin tolse il fermo al boccaporto. — Pronta a bagnarti i piedi? — Socchiuse il portello e il fluido esterno entrò a fiotti.

— È sempre così che si inizia un lavoro importante.

Il livello del fluido raggiunse le ginocchia, la cintola, la testa dei due occupanti e la camera si riempì. Quando fu raggiunto il punto d'equilibrio, Devlin uscì a nuoto dalla Mote.

Più avanti c'erano le nanomacchine.

Con languide bracciate Tomiko superò Devlin che si era girato a chiudere il portello. Con una certa goffaggine all'inizio, Devlin si addentrò nel fluido e si adattò al nuovo ambiente.

Tomiko si muoveva con scioltezza accanto a lui, lo faceva sentire impacciato. — Forza, Marc — disse. — Dobbiamo ispezionare e tornare a bordo. Il tempo vola. — Lo distanziò con poderosi colpi di piede. — Vieni a prendermi.

Il fluido pareva più denso di quanto Devlin non si fosse aspettato, percorso da correnti bizzarre e imprevedibili: era difficile andare esattamente dove si voleva. — Ci va un po'ad abituarsi.

Per pavoneggiarsi Tomiko eseguì un'aggraziata capriola. — Saranno gli effetti atomici, le forze di Van der Waals, forse l'attrazione molecolare… e non dimentichiamo l'universale moto browniano.

Devlin scrutò curiosamente la piastra facciale di Tomiko. Sentiva agenti raffreddanti circolare nella comoda stoffa che indossava, il picchiettio delle molecole del fluido contro la tuta per il casuale movimento degli atomi.

— Mi pare un'analisi assai sofisticata per una specialista della sicurezza che ragiona coi muscoli.

Per radio gli giunse la civettuola risata di Tomiko.

— Non dire a nessuno che sono più intelligente di quanto lascio capire. Devo mantenere l'immagine. — Con un gesto al rallentatore indicò il gruppo

di “nanocosi”, ancora piuttosto lontano. — A quale distanza usciamo dal campo di miniaturizzazione della Mote?

Devlin guardò in direzione delle immobili nanomacchine fatte di reticoli di fullereni e di nanocongegni, forse un centinaio, disposte come automobili in un parcheggio.

— I generatori di campo sussidiari negli zaini ci mantengono collegati anche a una certa distanza. Finché restiamo nel campo, ci troviamo nella nostra anomalia spaziale relativa, confinata in questa dimensione. — Allargò le braccia, perdette l’orientamento e scalciò furiosamente per tornare in posizione verticale.

Dall’aeronave giunse una trasmissione. Arnold Freeth pareva molto preoccupato, forse a disagio nel trovarsi da solo con Cynthia Tyler. — Come va, là fuori? Ci rimangono due ore e mezzo.

Avevano percorso una distanza pari a dieci volte la lunghezza della Mote, ma la trasmissione di Freeth era molto disturbata. Devlin udiva negli auricolari un sordo tamburellio, uno schema d’onda ai margini della capacità di ricezione della radio.

— Siamo per strada, signor Freeth — rispose. Più ci pensava e più si convinceva che l’interferenza proveniva da quei congegni meccanici in stato di quiete. Forse il rumore di fondo era un’onda portante standard o una trasmissione in preallarme.

Si avvicinò con cautela alle sagome geometriche. Tomiko agitò mani e piedi per mantenere la posizione, raccolta su se stessa come una molla, pronta a scattare se necessario. Se i nanocongegni ponevano una minaccia, lei pareva pronta a farli a pezzi a mani nude.

Ciascun macchinario era grande la metà della Mote. Gli angoli erano squadrati e sgraziati, più funzionali che estetici. Devlin vide che erano costituiti da un assieme di sfere, tubi, tori e fusi, reticoli esagonali di grafite collegati in modo da formare uno scheletro a rete.

— Nota la complessità — disse a Tomiko. — Il disegno è orrendo. — Nanotubi inseriti l’uno dentro l’altro racchiudevano atomi di metalli, formavano circuiti che erano l’equivalente di fibre nervose; altri filamenti parevano simili a muscoli. Pistoni e ingranaggi formavano le parti meccaniche, semplici meccanismi a molla che sfruttavano energia idraulica, giunti snodati che piegavano braccia simili a zampe di granchio. Ogni componente era fatto di idrocarburi e di metalli, con impurità aggiunte per

proprietà specifiche, un atomo alla volta. I denti degli ingranaggi erano probabilmente di benzene, le punte delle pinze erano di piridina.

Devlin esaminò con occhio d'ingegnere la serie di macchine. Vide lo stesso nucleo di base, dotato di apparati manipolatori di vario tipo. Alcune pinze erano grosse e massicce; altre si ramificavano e diventavano sempre più piccole, fino a sembrare dita piumose. — Ogni congegno è stato progettato per un compito specifico, credo.

In scala così piccola, le macchine avrebbero dovuto operare secondo principi meccanici assai semplici. Gli ricordarono congegni dell'epoca vittoriana, alimentati non da motori a vapore, ma da microscopiche batterie atomiche che i nanocongegni avrebbero potuto convertire in energia cinetica.

— Sì, ma quale? — disse Tomiko. — Perché si trovano qui e perché sono tutti spenti?

— Su questa parte ci sto ancora lavorando — rispose Devlin. Trasse una profonda boccata dal respiratore e andò avanti, sganciando dalla cintura il kit degli utensili. — Provo ad armeggiare un poco.

— Guarda se riesci a convincere una di quelle macchine a farmi un cappuccino.

— Sarebbe una tazza davvero piccola.

— Un espresso, allora.

La più vicina nanomacchina non reagì alla presenza di un estraneo. Devlin girò intorno e protese con cautela la mano fino a toccare la parete di reticoli di carbonio. Pareva di toccare una macchina fatta di macramè. Sotto le dita, le molecole gigantesche, i fullereni, parevano bizzarre e inconsistenti.

— Il reticolo di carbonio ha un mucchio di inclusioni — notò Devlin.— Atomi di ferro, forse, odi altri elementi, aggiunti per le loro proprietà conduttive. — Premette un poco e la parete laterale s'incavò leggermente; i nanotubi si piegavano e si adeguavano. Il condotto d'aspirazione frontale era un'apertura a forma di pala mediante la quale la nanomacchina poteva "mangiare" materiali grezzi.

Devlin piegò un braccio snodabile, che girò su un giunto sferico. Pistoni e ingranaggi si mossero come muscoli che si contraessero. Devlin spostò i componenti, forzando le pareti laterali, per studiare come era stato messo insieme il motore. — Una fonte d'energia termica e alette per disperdere il calore. — Non aveva idea di che cosa fossero le bizzarre sagome ricurve, bulbi e sfere come organi interni, nel ventre della nanomacchina.

La parte inferiore del corpo macchina era un ricamo di piste elettroniche su un sottile wafer di cristallo duro. — Una piastra di circuiti automodellata, molto più densa di quelle realizzate da noi. Credo sia un chip di memoria diamante, coperto da uno strato di molecole di fluoro e di idrogeno. — Vide minuscoli baffi di carbonio sormontati di piridina, sollevati come per leggere dati impressi nel circuito di cristallo.

Tomiko nuotò sotto la nanomacchina per vedere il cervello. — Smettila di sbavare, Marc. Abbiamo i minuti contati.

— D’accordo. Ancora cinque minuti. — Contemplò il condotto di presa, la piastra di circuiti, il macchinario di elaborazione. — Scommetto che è in grado di raccogliere materiali e costruire una copia di se stessa. Si direbbe che possa impressionare una nuova piastra e assemblare un prodotto identico.

Vide un altro componente in cima al telaio e dalla forma immaginò che fosse una sorta di faro, un ricetrasmettitore di segnali. Su scala così piccola, però, il generatore sarebbe stato quasi delle dimensioni della stessa lunghezza d’onda di trasmissione.

Curioso e perplesso, Devlin strisciò sull’esoscheletro per stabilire quanta energia restasse nel meccanismo quiescente. Il generatore era collegato alla fonte di energia, c'erano grossi ruttori meccanici e linee metalliche con congegni simili a rozzi interruttori a coltello. Il segnale simile a onda portante si era fatto più forte, ora che lui si trovava fra i meccanismi alieni.

— Stai attento, Marc. Non sappiamo cosa facciano quei componenti.

— Parli come Felix. È solo una macchina. — Muovendosi pigramente nel fluido, aprì il kit degli attrezzi e prese un cacciavite, intenzionato a usarlo come leva o come sonda. — Vediamo cosa ti fa ticchettare. — Con la punta del cacciavite toccò i componenti, seguendo i circuiti nei complessi sistemi di autoriproduzione. Tornò all’interruttore a coltello accanto al generatore di segnali e studiò come il componente era collegato alla fonte di energia. — Molto semplice — dichiarò.

— Non diventare presuntuoso, Marc. Non voglio per le mani un altro Wilcox.

— So cosa faccio. Be’, credo di saperlo, almeno.

Inserì la punta del cacciavite in modo da unire per una frazione di secondo i fili metallici, in pratica chiudendo il circuito. Scoccò una vivida scintilla azzurra; su scala elettronica, era una fibrillazione incredibilmente piccola.

Il connettore metallico scattò a posto e tenne chiuso il circuito.

Devlin tirò via il cacciavite, ma ormai c'era la connessione. Il minuscolo arco elettrico scoppiettò. Sottili baffi di piridina e di carbonio si mossero come le dita di un cieco che leggessero il Braille di molecole di fluoro e di idrogeno sul wafer di memoria diamante.

Sorpreso, Devlin arretrò a colpi di tallone, attento a non lasciar cadere il cacciavite.

Un’altra scintilla scoccò e un secondo interruttore si chiuse, come una caduta a catena di pezzi del domino. Spie luminose di sensori lampeggiarono nel reticolo della nanomacchina, brillando come occhi. Le braccia di manipolazione si mossero.

— Mi sa che non dovevi farlo — disse Tomiko.

La catena di circuiti che si risvegliavano continuò a prolungarsi. Con un sobbalzo la nanomacchina si contrasse. Pistoni e braccia meccaniche tremolarono, percorsi dalla corrente.

Mentre il nanosistema diventava pienamente funzionale, il sottofondo divenne una potente esplosione di rumore, uno schema in codice di istruzioni. Il martellante segnale ondeggiò nelle orecchie di Devlin, si alzò a un picco assordante, diminuì in un gorgheggio di complicate melodie. Risuonò come una sirena da nebbia nella radio della tuta.

Le altre nanomacchine cominciarono a vibrare, brillare, muoversi.

— Non vuoi che tomi indietro a spegnerla, eh? Dico bene?

— Non servirebbe a niente — disse Tomiko. — Quell’affare ha già inviato un segnale di risveglio. — Si girò. — Anche le altre macchine ormai sono in funzione.

Strati su strati di trasmissioni echeggiarono nella testa di Devlin, non solo dalla prima nanomacchina, ma anche dalle altre. Molte altre.

Arnold Freeth inviò un messaggio a volume talmente alto da superare peifino il segnale. — Cos’è successo? Cosa fate là fuori? Siete in pericolo?

— Al momento, no. Siamo… intatti, tutt’e due. Ma credo che faremo meglio a rientrare nell’aeronave. Subito.

Le nanomacchine fletterono le braccia snodabili. Orientarono i sensori e si prepararono a chissà quale misteriosa missione inserita nel loro programma.

— Proprio un’esplorazione non intrusiva — commentò Devlin. Imitato da Tomiko, nuotò velocemente verso il portello dell’aeronave, come se fosse

inseguito da squali. — Ho il sospetto che la nostra missione si sia complicata un poco. — Aprì il portello e tutt’e due si tuffarono al riparo nella Mote.

Le nanomacchine cominciarono a muoversi.

# 25

## La missione: 2.31 al termine

Non avrebbe potuto toccare direttamente l’alieno, pensò Rajid Sujatha. Doveva solo aspettare e guardare; anche così, era orgoglioso di fare parte della missione.

La Squadra Proteo aveva ancora due ore e mezzo per esplorare il corpo dell’alieno. Trattenendo il respiro per udire meglio, Sujatha aveva ascoltato i rapporti del maggiore Devlin e aveva rimpianto che i disturbi radio rendessero incomprensibili molte parole.

Mentre il dottor Pirov riordinava vari strumenti chirurgici, tanto per ingannare il tempo Sujatha posò le dita guantate sul finestrino del modulo. Come gli sarebbe piaciuto comunicare con l’alieno! Era un viaggiatore solitario? Un esule? Un ambasciatore? Oppure si era semplicemente smarrito?

Non si stancava mai di guardare la pelle liscia dell’alieno, i suoi grandi occhi chiusi nel sonno, i suoi insoliti lineamenti. Il poco che si scorgeva dal vetro della capsula lasciava spazio all’immaginazione. L’alieno aveva un aspetto così placido, così pacifico!

All’improvviso il modulo vibrò e ronzò. Si udì un sibilo di gas che fuoriusciva da un’invisibile fessura.

Sujatha ritrasse di scatto la mano. Arretrò, col cuore in gola. — Dottor Pirov! Venga a dare un’occhiata, per favore. — Alzò la voce nel microfono della tuta. — Direttore Hunter, guardi, la prego.

Pirov si girò, allarmato. Una serie di luci, di scintille, comparve lungo le opache pareti della capsula. Un’altra fessura si aprì e lasciò uscire altro gas. Nella capsula tremolò una luce rossastra.

Fuori, tutti reagirono rapidamente. Il viceministro Garamov si alzò in piedi, costernato, timoroso che il suo prezioso modulo fosse stato danneggiato. Durston si guardò intorno come se cercasse a chi dare la colpa.

Il direttore Hunter esaminò i dati sul quadro comandi ausiliario nella galleria d’osservazione per i vip. Accese l’interfono. — Uno di voi ha fatto scattare qualcosa?

— Non io, signore — rispose Pirov. — Ero distante. Non ho toccato niente. — Premette la mano sul coperchio del modulo attivato, passò le dita sulla superficie vibrante. Si allarmò e gli occhi gli brillarono come frammenti di ghiaccio colpiti da un raggio di sole. — Non credo che si possa spegnere.

Sujatha alzò le mani. — Anch’io non ho azionato niente, signore. Non so cosa abbia provocato il cambiamento. — Con tutti i sistemi di sicurezza e le chiusure stagne, lui e Pirov non avevano la possibilità di uscire. Erano intrappolati in compagnia di una creatura aliena, qualsiasi cosa fosse successo.

Pirov si sporse a cercare cambiamenti visibili dentro la capsula. — Forse la Squadra Proteo ha fatto qualcosa dall’interno — ipotizzò.

Dalla capsula provenne un nuovo ronzio, sempre più forte. Comparvero feritoie prima invisibili e segni simili a glifi in un linguaggio incomprensibile. Spie luminescenti lampeggiarono lungo le fiancate.

Luci stroboscopiche pulsarono. Vapore si arricciò lungo sigilli infranti. Fessure si allargarono, come se il modulo fosse un bozzolo pronto ad aprirsi.

Sujatha capì che cosa stava per verificarsi. Il suo mormorio di stupore reverenziale si perdette nel bailamme della sala di controllo. — L’alieno si ridesta.

Hunter azionò una serie di comandi e latrò ordini agli specialisti delle comunicazioni. — Cercate di ristabilire contatto col maggiore Devlin. Subito! — I quattro della Squadra Proteo erano consapevoli dei rischi, ma lui non sopportava l’idea di perderli. Soprattutto Marc.

Capì che né Sujatha né Pirov erano responsabili del cambiamento. Ma com’era possibile che l’aeronave non più grande di una cellula avesse causato una simile reazione su scala macroscopica?

Accanto a lui, Garamov e il deputato parlottavano, eccitati: dopo avere fissato per tutto quel tempo l’alieno immobile, qualcosa infine accadeva. Le lunghe dita del russo, macchiate di nicotina, si mossero come se cercassero una sigaretta.

Durston indurì l’espressione e alzò la voce, con l’asprezza tutta praticità che gli era valsa l’elezione. — Direttore Hunter, non dimentichi che siamo interessati alla tecnologia di quella capsula, non solo all’alieno. Le apparecchiature di quel veicolo potrebbero favorire un progresso incommensurabile nell’elettronica e nella tecnologia dei computer. — Tra i sostenitori di Durston c'erano numerose aziende della Silicon Valley. — Da condividere con i russi, naturalmente.

Garamov gli scoccò un’occhiata ironica. — Davvero generoso!

— Lo sappiamo, onorevole — disse Hunter. — Il maggiore Devlin è un ottimo ingegnere. Appena sarà tornato dalla missione, lo incaricherò di studiare la capsula.

Si augurò che Garamov, terminata la missione, gli concedesse ancora un’ora prima di riprendersi la capsula. Avrebbe convocato altri ingegneri e specialisti disponibili col minimo di preavviso, anche se Marc si sarebbe probabilmente lamentato che una piccola folla intorno alla capsula rischiava di danneggiarne i delicati sistemi.

Il ronzio del modulo continuò in crescendo. Pirov e Sujatha arretrarono e si ripararono gli occhi, mentre la luce interna diventava verde elettrico e poi giallo abbagliante. Le icone dei comandi lampeggiarono freneticamente. Il rumore pulsante divenne sempre più forte.

Poi tutte le luci svanirono e si dissolsero senza lasciare segno. Il modulo, tuttora chiuso, tornò nero e silenzioso, come bruciato.

Durston si sporse sulla poltroncina. — Si è rotto?

Di sotto, Pirov si spinse avanti come un bambino che esaminasse un regalo bizzarro. — Credo sia solo…

Con un forte sibilo e uno schiocco di decompressione il modulo si aprì in due. La parte superiore si sollevò parzialmente, con un movimento fluido, come il coperchio della bara di un vampiro al calar del sole. Gocce di gelido vapore biancastro colarono sulle pareti della capsula e si raccolsero sul pavimento.

Allarmi automatici risuonarono nella base sotterranea. Luci girevoli gialle lampeggiarono nei corridoi. Guardie armate corsero a prendere posizione. Scienziati studiarono i monitor e attesero.

Hunter trovò il tutto molto seccante. — Cosa vedete?

— Ancora niente — rispose Sujatha. Si pulì il visore dove si era formato un velo di condensazione, e scrutò il modulo aperto. — Un momento.

Il vapore si dissolse. Il coperchio della capsula attese che ci fosse equilibrio tra la pressione interna ed esterna, poi scivolò di lato e mise in mostra il corpo supino dell'extraterrestre. L'alieno non si mosse: morto, dall'aspetto.

— La Bella Addormentata di Marte—disse l'onorevole Durston.

Anche se protetti dalle tute anticontaminazione, Pirov e Sujatha si tennero a distanza. Il medico bengalese emise un sospiro che tutti udirono. — Ora lei e io dobbiamo sottostare all'intero ciclo di decontaminazione, prima di uscire di qui. Tutta la sala dovrà essere disinfettata e ripulita.

— Passerà almeno un giorno prima che ci permettano di uscire — disse Pirov, sconsolato alla prospettiva del ritardo, ma ansioso di studiare l'alieno.

Sujatha gli diede una pacca sulle spalle. — Stasera dovevo andare in permesso. Non potrò vedere le mie bambine. Ma non possiamo lasciarci sfuggire una simile occasione.

Dalla poltroncina alla destra di Hunter, Vasili Garamov, assorto, osservò con occhi accesi il modulo aperto. Alla fine prese una decisione. — Ora non è necessario evitare una prima analisi del corpo, direttore. Possiamo prendere in considerazione l'ipotesi che i suoi medici facciano qualche studio.

Anche il deputato pareva entusiasta. — Diavolo, la capsula è aperta e l'alieno è lì. Si può prendere qualche campione, brandelli di pelle, gocce di sangue. Perché no? Che male può fare?

Hunter esaminò le eventuali conseguenze negative di un esame invasivo. — Non abbiamo nessuna certezza, onorevole — disse infine.

Garamov toccò il pacchetto di sigarette che aveva in tasca e parve trame conforto. — Suggerisco che il dottor Pirov studi il corpo, la muscolatura, gli organi sensori. Vista la situazione, sarebbe più accettabile che a fare l'analisi sia un russo, anche se émigré. Mi sarà d'aiuto in seguito, quando dovrò dare spiegazioni.

— Forse dovremmo chiamare altri esperti — disse Durston. — Possiamo formare un gruppo di varie nazioni, così non pesteremmo i piedi a nessuno. Ci vorrà qualche giorno, però.

— Non aspetteremo qualche giorno, onorevole—disse Garamov, secco. — Deve rendersi conto di quanto sia delicata…

Hunter lo interruppe. — Ricordo a lor signori che ora, col modulo aperto, i nostri problemi di decontaminazione sono aumentati di molto. Coinvolgere nuovi scienziati sarebbe impossibile. I dottori Pirov e Sujatha sono eminenti

specialisti. Lasciamo che conducano adesso uno studio esterno preliminare non invasivo.

— Sarebbe preferibile — convenne Garamov; non sapeva che pesci pigliare per salvare la situazione. — Se facciamo venire altra gente, aumenta la possibilità che la notizia filtri al pubblico. Non voglio che si sappia in lungo e in largo che i caccia a reazione russi hanno l'abitudine di abbattere un velivolo alieno forse pacifico.

Durston annuì con forza. — D'accordo, perché perdere tempo? A patto di non iniziare l'autopsia finché non avremo riunito un gruppo di esperti di vari paesi.

— Autopsia? — ripeté Hunter, senza neppure tentare di nascondere la sorpresa. — Ancora non abbiamo stabilito se quella creatura è viva o morta!

Durston scacciò con un gesto l'obiezione.

Hunter allungò la mano per aprire il canale diretto con la sala di contenimento. — Dottor Pirov, lei è il responsabile. Faccia un esame completo per quanto possibile, con effetti minimi sull'alieno. Non lasci segni, neppure impronte digitali.

Pirov guardò Sujatha, con una bizzarra espressione preoccupata, ma l'altro capì e assentì. Insieme presero gli strumenti e si prepararono a lavorare sul corpo dell'alieno.

Il medico bengalese sorrise a Pirov. — Questo esame sarà ricordato come il punto più alto della sua e della mia camera.

# 26

## La missione: 2.18 al termine

Immerse in fluido perlaceo nutriente, le nanomacchine continuarono ad attivarsi, sciamando come vespe infuriate. Mentre segnali tuonavano per lo spettro elettromagnetico, altri gruppi di macchine si destavano in tutto il coipo dell'alieno.

Le macchine si mossero qua e là, innescando i loro minuscoli sistemi meccanici. Poi, seguendo il programma, iniziarono a esplorare. Parevano affamate e risolute. Devlin nuotò più rapidamente.

Tirò dentro Tomiko e sigillò il portello. Saltando il solito doppio controllo, pompò il liquido fuori della camera d'equilibrio. In un paio di minuti, i due emersero, gocciolanti, nella cabina principale e si diedero una ripulita.

— Cos'ha combinato là fuori, maggiore Devlin? — disse Cynthia Tyler, accorrendo. — Non mi piace affatto questa situazione.

Arnold Freelh, che guardava dal finestrino, girò la testa. — Sono in frenetico movimento! Le ha proprio irritate!

Infatti le macchine parevano formiche impazzite, giravano in tondo. Si avvicinavano, accostavano moduli sensori e si scambiavano dati, con scoppiettio d'energia azzurrognola nel punto di contatto; modificavano la programmazione nei wafer di memoria, condividevano altri dati.

Tomiko socchiuse gli occhi. — Pare un esercito che si raduni, faccia sopralluoghi… e si prepari all'invasione.

Nell'abitacolo, la ricetrasmittente dell'aeronave era un urlante incubo di segnali, come se la Mote avesse un colpo apoplettico. In sottofondo c'era una rumorosa onda portante, il segnale emesso dalle minuscole macchine, quello che di sicuro aveva bloccato tutte le scansioni dall'esterno. La tempesta elettromagnetica era ormai uragano.

Devlin si precipitò nel sediolo del pilota. Con una smorfia, si coprì le orecchie per soffocare il ritorno di se gnale, finché non riuscì ad abbassare il volume dell'altoparlante, riducendo a un sordo mormorio le pulsazioni, tanto forti da dare l'emicrania.

— Ah, che sollievo!

— In questo momento Felix avrà il bruciore di stomaco — disse Tomiko.

Quattro nanomacchine, ora programmate e funzionali, girarono su se stesse come pulci d'acqua e si lanciarono a tutta velocità nel fluido perlaceo. Esploratori? Sentinelle? Corrieri? Scomparvero nelle pareti della membrana e seguirono le scintille di un ganglio.

Affascinato e inorridito, Devlin si domandò quale sistema avesse creato macchine microscopiche così sofisticate e a quale scopo. Dal finestrino osservò un'altra macchina muoversi verso le pareti di tessuto organico, farai strada al loro interno e scomparire.

Tomiko si accomodò sul sediolo del secondo pilota e si tirò indietro i capelli, un po' appiattiti per essere stati nel cappuccio della tuta. — Allora, secondo te cosa faranno? — Aveva un tono quasi speranzoso.

— Gli ingegneri sanno solo come funzionano le macchine. Intenzioni e motivazioni sono per gli psicologi. — Armeggiò di nuovo con la radio e ottenne una fastidiosa scarica di disturbi. — Voglio informare il Progetto Proteo, ma devo usare un mucchio di energia per superare il rumore.

Dettò un breve riassunto degli ultimi avvenimenti e si preparò a trasmetterlo in un singolo impulso. Non c'era tempo per conversare. — Reggetevi forte per un secondo. Ci sarà una caduta di corrente e forse perderemo un po' di stabilità. — Senza aspettare che Tvler o Freeth confermassero, stornò energia da batterie e generatori. — Questo è il nostro messaggio in bottiglia. Auguriamoci che si areni su una spiaggia amichevole. — La scarica scrosciò come una cometa di onde gamma, un pacchetto dati che avrebbe dovuto farsi strada fra i disturbi.

Devlin incrociò le dita.

La Mote sussultò per gli stabilizzatori staccati. Il ponte s'inclinò e Devlin scivolò a mezzo dal sediolo, verso il grembo di Tomiko. Lei inarcò le sopracciglia, come per implicare la volontarietà del gesto.

Fuori, le nanomacchine reagirono al segnale come calabroni ai quali sballottassero il nido.

Una decina di macchine si allinearono davanti alla Mote, quasi per

formare un cordone di sicurezza. Minuscole luci palpitarono nei corpi meccanici, un trambusto di sensori curiosi e affamati di dati. Pinze di manipolazione sormontate di denti molecolari di benzene si aprirono e richiusero all'estremità di braccia di fullereni. Scintille scaturirono da pista a pista in un wafer di memoria a schema fitto, come se le nanomacchine riflettessero su una domanda o decidessero se attaccare.

— Quelle hanno udito il tuo messaggio, Marc — disse Tomiko. — Avrà avuto l'effetto di un allarme d'incursione aerea.

Le nanomacchine indugiarono come bulli che si arrotolassero le maniche, pronti a fare danni. Curiosa e aggressiva, la nanomacchina capo strisciò avanti, protese baffi sonda con sensori di molecole di piridina. Protese anche un affilato apparato di taglio in punta a un braccio a matrice carbonica.

— Non sono sicuro che dovremmo provocarli — disse Devlin. Diede potenza alle turbine della Mote e ruotò rapidamente l'aeronave lontano dalla linea di macchine. — Andiamo a esplorare da un'altra parte.

— Nessuna obiezione da parte mia — disse Tomiko. Sfiorò i comandi delle armi e si sentì meglio: i cannoni laser erano pronti a sparare. — Potrebbero fare qualsiasi cosa.

La Mote si allontanò dalle macchine in agitazione.

Sorprese dall'improvvisa ritirata dell'aeronave, le nanomacchine girarono su se stesse come mulinelli. Due schizzarono avanti per afferrare l'aeronave, ma Devlin accelerò, si inclinò e virò senza aspettare di vedere che cosa avrebber o fatto.

Cvnthia Tvler inciampò nel correre dal laboratorio all'abitacolo. — Se torniamo in un vaso sanguigno e lo seguiamo fino a una grossa vena o un'arteria, ci allontaneremo più in fretta dalle macchine.

— Ci stiamo già allontanando — disse Freeth. —Vede, dottoressa? Su alcune cose siamo d'accordo.

— D'accordo — disse Devlin e puntò alla parete cellulare davanti all'aeronave. Più indietro, le nanomacchine riducevano già il distacco. — Tomiko, saresti così gentile?

Tomiko usò il laser e incise la cellula; la Mote attraversò la cortina di materiale organico, tagliando in due le catene di cellule che tenevano insieme la parete, e s'inserì nel flusso sanguigno, fra cellule sferiche e discoidali. — Via libera.

Freeth si unì a loro nell'abitacolo. — Se non ci imbattiamo in un altro

gruppo di nanomacchine.

Cynthia Tyler parve di nuovo scettica. — Quante ce ne dovrebbero essere?

Sotto la spinta delle turbine, la Mote si precipitò avanti, mentre il capillare si allargava in un vaso sanguigno più grande. Nella corrente arteriosa non c'era segno delle minuscole macchine, ma i disturbi radio erano onnipresenti.

— Abbiamo ancora due ore — disse Devlin. Era sicuro che avrebbero rivisto le minuscole macchine. — Terminiamo ciò che siamo venuti a fare e usciamo dal corpo dell’alieno.

## 27

### La missione: 1.52 al termine

Pilotando l’aeronave a velocità maggiore del flusso sanguigno, Devlin urtò cellule sferiche indaco e carminio. I globuli rimbalzarono contro lo scafo, con tonfi sordi, come di stracci bagnati, e arretrarono verso le morbide pareti dell’arteria.

Era come navigare con un potente motoscafo in un lento Rio delle Amazzoni biologico, pensò Devlin. Quel fiume li avrebbe portati verso gli organi primari dell’alieno e lontano dalle misteriose nanomacchine. A parte questo, non aveva idea di dove andassero.

— Davvero bizzarro — disse Freeth.

— Si tratta di un alieno, sa? — notò, sarcastica, Cvnthia Tvler.

L’ufologo sorrise. — Grazie dovermelo ricordato.

Seguirono per vari minuti il condotto principale; poi il vaso sanguigno li scaricò in una grumosa foresta di tessuto organico, che formava bolle gelatinose e sfere che si estendevano su rami come funghi rampanti in una complessa grotta. Alla luce dei fari, il luogo pareva un misterioso paese delle meraviglie.

— I polmoni! —esclamò Cvnthia Tvler. — Finalmente ci siamo. Quei noduli sono di sicuro alveoli, minuscole sacche piene di ossigeno o di anidride carbonica.

— O di qualsiasi cosa l’alieno respiri sul suo pianeta — precisò Freeth.

Cvnthia Tvler finse di non avere sentito. — I capillari toccano gli alveoli e lo scambio di gas avviene attraverso la membrana: le cellule sanguigne assorbono ossigeno e depositano i rifiuti della respirazione cellulare, poi esalati dalla bocca o dal naso.

Freeth intervenne di nuovo: — Sono cose che non sappiamo. Per favore, cerchi di superare il modello umano. I pesci respirano da branchie che assorbono l’ossigeno sciolto nell’acqua. Gli insetti non hanno polmoni.

Meduse e lombrichi non hanno sistema respiratorio, respirano direttamente dalla pelle. E tutti questi organismi si sono evoluti sulla Terra. Mi creda, questo extraterrestre può essere molto diverso da ciò che lei ipotizza.

— Forse ha segnato un punto, Freeth — concesse Cvnthia Tvler, con l'aria di chi cerchi di togliersi dal dito una scheggia fastidiosa. Studiò la giungla di alveoli visibile dal finestrino. — Ce già qualcosa di notevolmente insolito. Nel corpo umano il sangue passa prima dal cuore, poi dai polmoni, dove riceve ossigeno, e infine toma al cuore per essere distribuito mediante il sistema arterioso.

Freeth capì subito le implicazioni. — Siamo arrivati nei polmoni senza incontrare nessuna camera di pompaggio del sangue. Questa è un'importante differenza anatomica. D'altro lato, chi ci dice che gli extraterrestri devono seguire il nostro stesso schema?

— Per fortuna lei continua a ripeterlo — sbuffò Cynthia Tyler con una gelida occhiata. — Mi dica, Freeth, qual è la sua spiegazione? Sono sicura che potrebbe pubblicarla su "Autentiche Esperienze ufo" o in qualche rivista altrettanto rispettabile.

Freeth non abboccò. — Be', e se l'alieno non avesse una centrale di pompaggio, ma una mezza decina di sottostazioni in punti strategici per tutto il corpo? Una serie di riserve. Ci pensi: se un essere umano si becca una pallottola nel cuore, è morto. Ma l'alieno, con stazioni di pompaggio distribuite, potrebbe perdere un cuore, forse anche un paio, e restare ancora in vita.

Cynthia Tyler lo guardò come se fosse impazzito.

— Devo ammettere, Doc, che dal punto di vista dell'ingegneria non sarebbe un'idea campata in aria — intervenne Devlin dall'abitacolo, mentre l'aeronave andava alla deriva fra le bolle alveolari. — Penso che dovrebbe battezzarli "Moduli di Pompaggio di Freeth".

In tono brusco, per chiudere la discussione, Cynthia Tyler disse: — Immagino sia possibile. Vedrò se è il caso di esporre l'ipotesi in una nota a piè di pagina in uno dei miei articoli.

Tornò alla stazione di lavoro, mentre l'aeronave proseguiva nella massa spugnosa di tessuto polmonare. — Maggiore Devlin, abbiamo già un'analisi della composizione atmosferica trovata nel modulo supporto vita. Sarebbe possibile sparare in uno di quegli alveoli il nostro snorkel per il prelievo di campioni? Così posso eseguire un'analisi comparativa.

Oltrepassarono una collana di sfere rosa, poi un gruppo disposto a grappolo. Mentre Devlin manovrava per avvicinarsi al palloni gassosi raggruppati, Cynthia Tyler preparò lo spettrografo di massa. — Con un campione dell’aria usata dai polmoni, posso determinare come l’alieno metabolizza ciò che respira, quali elementi usa, quali espelle come gas di scarico.

Tomiko prese con cura la mira e sparò lo snorkel contro il gruppo di tubercoli. Il tubo flessibile si svolse e forò una minuscola parete. Tomiko diede uno strattone per assicurarsi che fosse penetrato in profondità.

Volutamente escluso dal lavoro scientifico, Freeth rifletteva. A un certo punto corrugò la fronte e mosse le dita come se contasse fra sé le varie possibilità.

— Signor Freeth, ha l’aria di chi tiene sulla punta della lingua una profonda considerazione — disse Devlin.

— Cerco di stabilire se l’alieno si è impiantato nel corpo quei congegni o se si tratta di una invasione esterna — rispose l’ufologo. — Ricorda i pedicelli dermici e la ferocia con cui ci hanno attaccato? La Mote non è molto più grande delle nanomacchine. I pedicelli potrebbero essere le difese biologiche contro una nanoinvasione dall’esterno.

Tomiko usò le pompe per aspirare nel ricettacolo sigillato un campione d’aria respirata. — Ecco fatto, dottoressa T.

— Insinua che quei congegni siano macchine infettive? — disse Cynthia Tyler, alzando lo sguardo dallo spettrografo di massa. — Freeth, lei si lascia trasportare dall’immaginazione.

— No, affatto. Anche gli xenozoi ci hanno dato la caccia, ricorda? La nostra aeronave non è certo cibo per microrganismi, eppure quelli ci hanno attaccato. Perché? — Si alzò. — E se quei pedicelli si fossero sviluppati per evitare che nanomacchine estranee infettassero il corpo dell’alieno? Gli xenozoi potrebbero essere una seconda linea di difesa contro qualsiasi cosa che riesca a superare la prima.

— Diavolo, signor Freeth, ci sta facendo un quadro davvero orribile del pianeta d’origine del nostro alieno — disse Devlin. — Non credo proprio che mi piacerebbe visitarlo.

— Lo sviluppo di simili difese naturali richiederebbe migliaia d’anni — disse Cynthia Tyler. — Impossibile.

— Rimane inspiegata l’esistenza di nanomacchine nel corpo del nostro

alieno, per giunta in quiescenza, finché il maggiore Devlin non le ha stuzzicate — disse Tomiko. Staccò lo snorkel e lo ritirò a bordo usando i sistemi automatici dell'aeronave.

Cynthia Tyler riabbassò lo sguardo sullo spettrografo e riprese le analisi.

Freeth si schiarì la voce. — Be', se l'alieno si è impiantato di proposito quei congegni nella struttura cellulare, di sicuro avrà avuto una ragione. — Si animò, illustrando idee sempre più assurde. — Una specie in possesso di una nanotecnologia sufficientemente sofisticata sarebbe in grado di inserire nuovi geni su se stessa. Chiamiamolo microrifacimento o decorazione interiore. Dopo avere riprogrammato il dna secondo un nuovo schema, quegli esseri potrebbero confezionare il proprio corpo secondo i canoni di bellezza o di forza che preferiscono. Potrebbero impedire i guasti dell'invecchiamento; eliminare l'appendice o i peli sul viso o le orecchie a sventola; perfino alterare gli organi sessuali o eliminare le differenze fra i generi.

— Ad alcuni di noi piacciono quelle differenze — disse Tomiko.

Cynthia Tyler scosse la testa, esasperata. — Freeth, da dove prende certe idee così strambe?

— Doc, l'ha invitato a partecipare alla missione proprio per queste sue idee strambe — notò Devlin e la dottoressa Tyler non parve molto contenta che glielo ricordassero.

Freeth non badò a quelle parole, come se il disprezzo della Tyler fosse quello di un provocatore nei talk show. — Nel mio campo di lavoro, dottoressa Tyler, sono abituato a usare l'immaginazione, invece di lasciarmi condizionare da ciò che ho imparato a memoria sui testi di biologia. Mi creda, se si fanno indagini su extraterrestri, bisogna essere disposti a vedere non solo ciò che già si sa, ma ciò che in teoria è possibile. — Si raddrizzò. — Forse dovrebbe provare a leggere fantascienza invece di aride riviste mediche, tanto per cambiare.

Devlin avviò le turbine in retromarcia e riportò la Mote nei capillari. — Dovrà fare l'analisi dell'atmosfera durante il viaggio, Doc. Andiamo avanti.

# 28

## La missione: 1.45 al termine

Se il dottor Sergei Pirov avesse preso appunti per iscritto, al termine di ogni frase avrebbe messo il punto esclamativo. Malgrado l'incertezza fisica e le mani tremanti, non appena cominciò a toccare il corpo dell'alieno non perdette nemmeno per un attimo la concentrazione.

L'extraterrestre era l'esemplare più sorprendente che avesse mai visto. Pirov dettò a mitraglia nel microfono della tuta osservazioni e dati che rimanevano registrati su nastro.

Sujatha si spostò vicino a lui e fotografò ad alta risoluzione ogni centimetro quadrato dell'alieno. Metodico, procedette dall'alto verso il basso, lungo il tronco, fino alla zona pelvica. — Davvero insolito — disse. — Guardi, dottor Pirov, questa creatura pare priva di organi genitali. Almeno, non li ha dove ci aspetteremmo di trovarli.

— Non è possibile — disse Pirov, spostandosi per guardare meglio la zona fra le sottili gambe dell'alieno. — Ogni essere d'ordine superiore ha uno sviluppo sessuale.

— Forse questa specie si riproduce con altri mezzi — notò Sujatha, inarcando il sopracciglio. — Gemmazione? Clonazione? Questo esemplare potrebbe anche essere un incrocio sterile, un organismo progettato specificamente per i viaggi spaziali.

— Può darsi — ammise Pirov, senza sbilanciarsi. Sentiva un dolore sordo nella schiena e nel collo, un tremito di stanchezza nelle dita. — E dove sono le aperture escretorie? Nessuna creatura si evolverebbe in natura lungo simili linee. — Solo quel fatto sarebbe stato pane per chissà quanti dibattiti scientifici. — Come possiamo spiegare tutto in un paio d'ore? — Represse un gemito di delusione. — Su, cerchiamo di apprendere tutto il possibile.

Raccogliendo il coraggio per sondare più a fondo, Pirov valutò al tatto il tono muscolare, la consistenza della pelle grigiastra. Toccò le grandi

palpebre, la liscia pelle del cranio, poi dischiuse le labbra dell'alieno e mise in mostra denti piccoli, arrotondati come chicchi di granturco. — Niente incisivi, niente canini. Pare che il nostro amico sia vegetariano.

Sujatha applicò all'alieno una coppia di elettrodi. — La temperatura corporea è di 60° Fahrenheit.

Pirov, che esaminava gli organi sensori facciali, alzò gli occhi. — Non è verosimile che sia la fascia normale. Ora che il modulo è stato aperto, l'esemplare si adatta alla temperatura ambiente. Non mi aspetto che resti alla stessa temperatura.

Contò le dita dell'alieno: quattro nelle mani e tre nei piedi, queste ultime in un'aerodinamica configurazione a zoccolo. Esaminò i tendini del collo sottile, seguì con le dita la linea della mascella.

Il bengalese continuò a rilevare la temperatura in vari punti del corpo. — Molto insolito—disse. — La temperatura corporea sale molto più rapidamente di quanto si possa spiegare col semplice riscaldamento dovuto all'atmosfera della stanza. — Mostrò a Pirov lo schermo dati della termocoppia. — Qualcosa provoca il riscaldamento del corpo. Da dentro.

Il russo passò le mani sulla pelle gommosa, cercò di raccogliere particolari. — Chissà cosa si sta verificando qui dentro…

Stupefatto al punto da vincere l'ansia per le conseguenze politiche delle sue decisioni, il viceministro russo guardò la serie d'immagini, primi piani e diagrammi anatomici compilati da Pirov e da Sujatha.

Molto meno interessato, l'onorevole Durston sporse le labbra in una smorfia e si grattò la barba. — Direttore Hunter, se quell'alieno si svegliasse e ci assalisse, quali opzioni difensive ha qui nella base? — I marines di guardia gli parevano ben poca cosa. — Ha ottenuto finanziamenti sufficienti a installare i migliori sistemi sul mercato?

Cercando d'immaginare come quella creatura pelle e ossa potesse mutarsi in un mostruoso e malefico assalitore, Hunter si mantenne impassibile. Anni prima si era fatto l'idea di extraterrestri benevoli guardando con sua figlia varie volte Incontri ravvicinati del terzo tipo. Non riusciva proprio a raffigurarsi quell'alieno delicato, etereo, mentre saltava fuori dalla capsula, sopraffaceva i due dottori e sfondava le pareti blindate.

— Come può vedere, onorevole, i due dottori si trovano in una sala progettata per le più rigorose situazioni di contenimento, a prova di virus Ebola o di gas nervino. Le porte spesse trenta centimetri sono sigillate e chiuse dall'esterno, le finestre sono di Lexan infrangibile rinforzato. Nessun oggetto presente nella sala potrebbe essere usato per rompere i sigilli.

— E il trapano laser? — disse Durston. — Quello usato per praticare un foro nella capsula?

— Per sicurezza è stato progettato in modo da richiedere una nuova barra di focalizzazione dopo ogni uso. Il nucleo deve essere sostituito prima che il laser possa funzionare di nuovo. — Riuscì a sorridere. — Vede, anche noi possiamo essere paranoici!

Garamov guardò il suo omologo. — Onorevole Durston, la domanda più importante è come decontaminare e sigillare di nuovo la capsula, in modo che io possa riportarla in Russia.

— L'inatteso si verifica spesso—insisté Durston.—Cosa accade se, malgrado i vostri piani, nella sala si scatena un agente infettivo? Se qualcuno cerca di uscire? Se…

Hunter lo interruppe. — Per simili casi abbiamo una soluzione di riserva da mettere in atto all'ultimo momento. Una scarica di radiazioni ad alta densità che fonderanno all'istante tutto ciò che si trova nella sala, disintegrando ogni possibile minaccia.

Non ne sapevo niente — disse Garamov.

Solo come ultima risorsa — precisò di nuovo Hunter.

— Sì, certo—disse Durston, con un lampo negli occhi, come se fosse ansioso di vedere in azione il sistema distruttivo. — Allora sono queste, le costose precauzioni comprate col nostro denaro.

Pensando a quelle drastiche misure, Hunter non poté fare a meno di preoccuparsi della Squadra Proteo. I disturbi radio impedivano ogni comunicazione da più di mezz'ora. Per quanto abile pilota, Devlin non sapeva dove andava né che cosa avrebbe incontrato. In genere Hunter sapeva trovare modi per mitigare le peggiori circostanze, ma si sentiva solo e impotente, fuori della sala Classe IV, senza contatti con la Mote. Stufo di stare seduto, prese a muoversi avanti e indietro per la galleria d'osservazione.

Sujatha guardò verso di loro. — Direttore Hunter, chiedo il permesso di fare una piccola incisione. Il dottor Pirov e io vorremmo esaminare il tessuto

sotto l’epidermide. Potremmo anche osservare la coagulazione del sangue e…

— Assolutamente no — intervenne Garamov, senza la minima esitazione. — Nessun danno fisico all’alieno.

Il medico bengalese girò lo sguardo da Garamov a Hunter. — Sarebbe solo un graffio.

— Anche un graffio è troppo — ribadì Garamov; guardò il direttore, pronto a insistere, ma Hunter si rimise alla sua decisione.

— Meglio essere prudenti, dottor Sujatha.

— Concordo — intervenne Pirov, sorprendendo il collega. — La nave spaziale di questa creatura è già stata distrutta. Forse l’alieno è un emissario incaricato di stabilire relazioni con la Terra. O forse un esploratore indipendente… o un criminale, un esule? Nessuno può dirlo. — Guardò dall’altra parte, nascondendosi nell’ombra del cappuccio della tuta. — Dobbiamo usare estrema cautela.

Hunter si domandò cosa sarebbe successo se l’extraterrestre fosse morto. Sarebbero giunti i suoi compagni a vendicarlo, usando armi mai viste sulla Terra… come nei film di fantascienza che tanto piacevano a Marc? Cercò di essere ottimista, ma nella sua carriera aveva dovuto affrontare molte situazioni di crisi. Malgrado le buone intenzioni, pareva che il peggio fosse destinato a verificarsi sempre.

Il visitatore extraterrestre poteva anche essere inoffensivo, ma l’interno del suo corpo era probabilmente un ambiente spietato e ostile.

E la Squadra Proteo era proprio là dentro, da qualche parte.

# 29

## La missione: 1.36 al ternane

Viaggiando a velocità di crociera nel sistema circolatorio dell’alieno, Devlin decise di coprire la maggiore distanza possibile, prima d’essere costretto a cercare un’uscita. Le nanomacchine non erano più comparse e il campo di miniaturizzazione avrebbe iniziato a degradarsi fra un’ora e mezzo.

Il tempo era poco e c’era un mucchio di cose da scoprire.

La Mote intanto giunse davvero a una sottostazione di pompaggio del sangue; Arnold Freeth s’illuminò e arrossì a tal punto che perfino Devlin si sentì imbarazzato. — Avevo ragione! — esclamò l’ufologo. Guardò la dottoressa Tvler, come se lei l’avrebbe infine perdonato per le false credenziali o almeno riconosciuto i suoi contributi alle loro ipotesi.

Ma lei rimase sulle sue, interessata solo a studiare l’organo alieno simile al cuore. — Cerchiamo di capire come funziona, senza montarci tanto la testa.

I vasi sanguigni principali convergevano in una enorme massa di fibre muscolari. La pompa biologica pareva fatta di filze di cellule robuste come cavi d’acciaio. Una triplice valvola si apriva e si chiudeva lentamente, regolando il lento flusso del sangue.

Devlin azionò le turbine in retromarcia per vincere la letargica corrente che trascinava l’aeronave verso l’apertura. Il cuore secondario si contraeva e si rilassava con ritmo possente, ma tanto lento da far fluire appena il sangue.

I ricettori sonici esterni raccoglievano le forti vibrazioni del muscolo, simili al martellio di un timpano. Il vortice della corrente sanguigna aggiungeva turbolenza, scuotendo l’aeronave.

Cellule sanguigne di forma sferica entravano in collisione con l’aeronave, si ritraevano e si urtavano, affollandosi verso il cuore secondario. La triplice valvola si chiuse e bloccò l’accesso al ventricolo. Ogni espansione del

robusto muscolo aspirava sangue nella stazione di pompaggio e la susseguente contrazione lo espelleva a forte velocità dall'altro lato.

Viso premuto contro il finestrino, Cynthia Tyler catturava ogni particolare, con fotografie e riprese video, dettando commenti e ipotesi. Ipnotizzata dal lento battito del sottosistema cardiaco, arrivò perfino a rivolgere all'ufologo un sorriso pieno di meraviglia, ma subito si riprese. Andò all'ingresso dell'abitacolo. — Maggiore Devlin, le contrazioni sono lente e regolari, ma abbastanza deboli. Non dovrebbero esserci grandi pericoli, se la Mote entrasse nella camera principale. Sarebbe una notevole occasione per studiare cosa avviene là dentro.

Anche se aveva il comando della missione, Devlin in teoria avrebbe dovuto seguire i suggerimenti della specialista in medicina. — Sì, certo. Non siamo molto più grossi di un paio di cellule ematiche, perciò non dovrebbe essere difficile passare. — Con un'occhiata chiese a Tomiko la sua opinione.

La specialista della sicurezza si strinse nelle spalle. — Per me va bene. Garrett sarebbe partito alla carica senza nemmeno pensarci.

Devlin corrugò la fronte: non gli piaceva che lei gli ricordasse il pilota ferito. — Prima di concludere la missione il capitano Wilcox avrebbe di sicuro ridotto in ferraglia la mia aeronave.

Tomiko sorrise, soddisfatta, come se avesse colto nel tono di Devlin una traccia di gelosia. — Allora cosa aspettiamo? Muoviamoci.

— Pronti! — disse Devlin. Rallentò le turbine e lasciò la Mote in balia della corrente. — Prossima fermata, Modulo di Pompaggio di Freeth Numero Uno.

Aspirata con il sangue, l'aeronave varcò in breve l'apertura ed entrò in una caverna limitata da pareti muscolari nodose. Presa nel violento riflusso, girò su se stessa, mentre il fluido ematico formava una pozza nella camera.

Grossi sferoidi flessibili andavano a sbattere l'uno contro l'altro, rimbalzavano, ballonzolavano verso la valvola d'uscita, pronti per essere espulsi di nuovo nel sistema circolatorio. Devlin s'impegnò per mantenere in assetto l'aeronave e con i fari illuminò vividamente l'immensa cavità cardiaca. — Faccia le sue rilevazioni, Doc. Non so per quanti battiti cardiaci riuscirò a tenere qui la Mote.

La turbolenza sbatacchiò l'aeronave, mentre le pareti di muscolo cremisi si precipitavano verso di loro nella contrazione successiva. Il sangue

intrappolato nella cavità turbinò, proiettato verso la valvola d'uscita nella parte opposta del ventricolo.

Proprio allora i fari trassero riflessi da forme geometriche, una confusione di movimento meccanico. Altre nanomacchine.

Due cellule violacee urtarono la Mote. Con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, Devlin riuscì a mantenere i fari sulla folla di microscopici congegni fatti di reticoli di carbonio e di metallo. Le nanomacchine erano irte di braccia e di gambe, giunti snodati e pinze di manipolazione.

— Diavolo, sono centinaia — esclamò Devlin. — Forse migliaia.

Affaccendate in chissà cosa, le nanomacchine sciamarono sulle pareti interne del muscolo cardiaco: un esercito al lavoro su strati di cellule e di membrane, che aggiungeva, cuciva, modificava.

Tomiko era sbalordita. — Hai mai visto le api in un alveare?

— Auguriamoci che non abbiano il pungiglione. Sono dappertutto.

Freeth non riusciva a staccarsi dal finestrino. — Forse non c'è niente di sinistro. Si potrebbero programmare nanomacchine che portino dentro di sé lo schema del dna di un individuo e facciano controlli delle cellule nel corpo ospite per eliminare mutazioni, malattie, tumori.

— Quelle macchine danno proprio l'impressione di riparare la parete cardiaca — ammise Cynthia Tyler, riluttante a concedere troppo credito all'ufologo. — Immagino che a furia di sputare idee pazzesche Freeth finisca per azzeccarne qualcuna.

L'ufologo non badò all'ambiguo complimento. — Chi può sapere che cosa ha patito l'alieno durante il viaggio interstellare? Senza contare l'abbattimento dell'astronave. — Si spostava da un finestrino all'altro nel tentativo di avere una chiara visuale fra la confusione di cellule ematiche. — La mia impressione è che abbia usato quelle nanomacchine per mettersi in stato di stasi prima del viaggio ed essere mantenuto in vita col minimo d'energia e di risorse. Assolto il loro compito, le macchine si sono spente da sole.

— Come mettere un'auto in magazzino per un lungo periodo — disse Devlin, sempre impegnato con i motori per mantenere la posizione. — Si svuotano i serbatoi, si stacca la batteria, si sgonfiano gli pneumatici e si piazza l'auto su quattro blocchi.

Freeth era rosso d'entusiasmo. — A giudicare da come si muovono, le nanomacchine cercano di riavviare l'ospite. Forse riparano eventuali danni

del viaggio, forse mettono a punto il corpo prima di svegliarlo.

Nelle vicinanze un altro gruppo di nanomacchine lavorava con grande operosità. Come cowboys, tre di esse circondarono una cellula color indaco e la privarono dello strato proteinico esterno. Agendo di concerto, come una catena di montaggio di macellai, i minuscoli congegni estrassero gli organelli e inghiottirono materiale grezzo.

Calore arancione brillò nella fornace della parte inferiore, energia termica da rifiuti generata dal loro furioso lavoro. Con rapido movimento di braccia e gambe i congegni distrussero la cellula ematica per separare utili molecole e catene di proteine, scartando il resto. Altre nanomacchine estrassero catene di fullereni, nanotubi impregnati di elementi specifici e molecole in precisi punti del reticolo. Blocchi da costruzione.

Affascinato, Devlin osservò i congegni assemblare i componenti sulla base del progetto impresso a fuoco nelle piastre di circuito a memoria diamante. In meno di un minuto il gruppetto aveva costruito da zero quattro nanomacchine e le aveva lasciate libere.

Due di queste ultime si diressero verso il gruppo di lavoro sulla parete cardiaca. La terza sparì nella valvola d'uscita e nel flusso sanguigno. La quarta rimase nella zona di montaggio e cominciò a raccogliere materiale grezzo da altre cellule ematiche per costruire altre nanomacchine.

— Con quel ritmo di riproduzione — disse Tomiko — nel giro di un giorno avranno consumato l'alieno. Forse nel giro di qualche ora.

— A meno che non escano dal corpo per rifornirsi di materiale — notò Devlin. Con un nodo allo stomaco si rese conto delle implicazioni. — Oh, Cristo! Pensate alla velocità con cui potrebbero diffondersi.

Il cuore secondario si contrasse di nuovo e proiettò dalla valvola d'uscita un carico di sangue. Le nanomacchine e la Mote si ancorarono sul posto per resistere al flusso.

Mentre le cellule ematiche venivano drenate fuori, Devlin si spostò più vicino alle industriose nanomacchine impegnate a costruire copie di se stesse. Una nanomacchina d'assemblaggio si mosse verso l'aeronave, facendo ondeggiare i sensori, incerta su quale tipo di cellula fosse la Mote, ma chiaramente affamata.

Devlin, preoccupato ora per la sua preziosa aeronave, diede potenza ai motori e arretrò prudentemente. A una squadra di costruzione sembreremo di sicuro un giacimento di materiali grezzi.

— Tieniti a distanza, Marc — disse Tomiko.

Con un'improvvisa accelerata del proprio motore, la nanomaechina sbattè contro la Mote e allargò una serie di gambe metalliche snodabili e di pinze.

— Ehi, lascia stare la mia nave! —gridò Devlin.

Forti ticchettii risuonarono nello scafo, mentre il congegno toccava le piastre corazzate usando baffi dalla punta di piridina, cuscinetti sensori e griglie d'analisi, come una mosca che saggiasse un brandello di spazzatura particolarmente appetitoso.

Che diavolo fai? disse Devlin. Non toccare niente!

Freeth si scostò di scatto dal finestrino posteriore: la macchina simile a ragno passò oltre, ticchettando e graffiando. Diede un colpo allo scafo, con una pesante pinza, cercando punti deboli.

Il cuore si contrasse di nuovo e un altro fiotto di sangue riempi il ventricolo, aumentando la turbolenza.

—A quello ci penso io, Mare, non preoccuparti—disse Tomiko. Prima che il congegno potesse strappare e assaggiare la corazza della Mote, Tomiko lo colpi con il cannone laser, scagliando detriti di reticolo di carbonio nella zona di ricostruzione. — Inutile correre rischi.

All'improvviso lo sciame di nanomacchine sospese il lavoro come se fosse suonato un allarme. Ci fu uno scambio di segnali.

— Forse ho attirato l'attenzione — disse Tomiko.

Le nanomacchine si diressero verso i resti del bersaglio distrutto.

— Il tempo a sua disposizione è terminato, Doc — disse Devlin a Cynthia Tyler. — Esco subito di qui, prima che quelle cose si facciano ingolosire dalla mia nave.

Ora altre nanomacchine abbandonavano il muscolo cardiaco per unirsi allo squadrone d'assalto.

— Pare la folla di un linciaggio — disse Tomiko. Si preparò a sparare di nuovo, ma Devlin la fermò. Aumentò la potenza dei motori e diresse l'aeronave verso la valvola d'uscita. Il cuore aveva già iniziato a contrarsi e fluido sanguigno schizzava intorno allo scafo della Mote.

Dall'altra parte, la valvola d'ingresso si apriva. Freeth disse: — Entrano altre nanomacchine!

Come agenti di polizia che accorressero sulla scena del delitto, un nuovo gruppo di minuscoli congegni entrò nel ventricolo, concentrato sulla

medesima meta. Nel giro di qualche istante la Mote sarebbe stata sopraffatta. Alcune macchine vibrarono colpi a caso nella massa di cellule ematiche.

— Pare la cavalleria — disse Tomiko. — E i cattivi siamo noi.

Prima che i rinforzi si avvicinassero, il cuore espulse una quantità di sangue. Devlin spinse l'aeronave a tutta velocità nella valvola in espansione e in un'arteria che portava in circolo il sangue. — È il momento di tagliare la corda!

Nella parte opposta della valvola un nuovo squadrone di nanomacchine turbinò nel plasma per risalire la corrente sanguigna. Anche fuori del muscolo cardiaco, dalle congiunzioni di vene e di arterie minuscoli congegni accorrevano verso la Mote.

— Sparando a quella macchina, signorina Braddock, ha scatenato il sistema difensivo dell'alieno — disse Cynthia Tyler. — Ora, invece di non fare caso alla nostra nave, le nanomacchine ci considerano una minaccia.

Irritata, Tomiko guardò Devlin. — Cosa dovevo fare? Lasciare che ci mangiasse per colazione?

Devlin le rispose parlando dall'angolo della bocca:—Tu però chiudi gli occhi sulla mia stupida bravata che le ha risvegliate.

— Affare fatto.

Dietro di loro, la valvola della stazione di pompaggio si aprì di nuovo, proiettando proprio contro di loro un torrente di microscopici congegni. Devlin accelerò alla cieca e si inoltrò nel labirinto del corpo dell'alieno.

Le nanomacchine videro la preda e si avvicinarono da ogni parte.

# 30

La missione: 1.25 al termine

Nella galleria d'osservazione per i vip, la ricetrasmittente emise una scarica di disturbi radio, un rombo che inghiottiva parole distorte e remote. Felix Hunler riuscì a cogliere una debole voce perduta nei rumori di fondo, come il grido d'un uomo che affoghi nella tempesta. Il resto del messaggio fu completamente incomprensibile.

In ogni caso, quelle erano le prime parole dalla Squadra Proteo in quarantacinque minuti. I quattro erano vivi, ma forse si trovavano nei guai.

Hunter guardò i tecnici nell'adiacente sala comando.

L'ufficiale trasmissioni riascoltò in cuffia il messaggio registrato e scosse la testa. — Nessuna parola comprensibile, signore.

— Ripulisca il messaggio e scopra cosa cercava di dirci il maggiore Devlin.

— Ci vorrà un certo tempo, signore.

— Cominci, allora.

Garamov strinse i pugni, si massaggiò le nocche. — Perché i disturbi radio sono aumentati? Dobbiamo sapere cosa vede la squadra!

— Potrebbe dipendere da attrezzature difettose — disse Durston, come se cercasse a chi dare la colpa.

— Ne dubito, onorevole — replicò Hunter, sempre più spazientito. — Sapevamo già che il corpo stesso dell'alieno ha un campo di disturbo.

Guardò il cronometro della missione sul pannello di comando e si domandò quale terribile emergenza la Squadra Proteo avesse incontrato. E lui non poteva farci niente, maledizione! Marc può farcela, si disse, sono sicuro che può farcela.

Cinque minuti più tardi lo specialista di trasmissioni salì di corsa nella galleria vip. Il sudore gli luccicava sulla fronte. Il deputato Durston si alzò a mezzo, come se fosse sicuro d'essere il destinatario di un messaggio.

Lo specialista non gli badò e andò da Hunter. — Signore, siamo riusciti a eliminare una parte dei disturbi. Pensavo che preferisse ascoltare il messaggio direttamente, anziché per interfono. — Premette il pulsante di un piccolo registratore.

Ne uscirono parole affastellate, distorte da numerosi interventi di ripulitura: erano un'irreale approssimazione della voce di Marc Devlin, "… infestato… nanomacchine.. cerchiamo… stare alla larga… sciami."

Hunter si drizzò subito a sedere, senza badare all'aria perplessa di Garamov e di Durston. — Ho capito bene? L'alieno è infestato di nanomacchine? Il maggiore Devlin chiede l'immediato rientro?

Il tecnico scosse la testa. — Non abbiamo ricavato nient'altro dal messaggio, signore. Troppe interferenze, purtroppo.

Hunter soffocò un gemito e tornò ad appoggiarsi allo schienale. — Grazie. Avete già fatto un ottimo lavoro. Può andare.

Durston quasi soffocò per la fretta di fare domande, ma Hunter lo zittì battendo una manata sul pannello. Si girò verso il russo, assai preoccupato: le nanomacchine potevano rivelarsi anche più micidiali di microrganismi alieni.

— La posta così diventa notevolmente più alta — disse Garamov, altrettanto preoccupato. Quasi non sentiva più il bisogno di una sigaretta.

Sergei Pirov si sporse sul corpo dell'alieno. Aveva fatto un test dopo l'altro, mentre le telecamere e il viceministro Gaiamov osservavano ogni sua mossa. Con mani ora ben ferme scostò la grossa palpebra per esaminare l'occhio, nero e insondabile; vi proiettò il raggio della torcia a stilo, come avrebbe fatto con un paziente in coma. — Ancora nessuna risposta alla luce — disse. — Non trovo la pupilla, perciò non posso misurare la dilatazione automatica.

Dall'altro lato della capsula, Rajid Sujatha passò uno scanner di risonanza sul corpo dell'alieno, esaminando ogni centimetro. Non avevano idea di dove fosse andata la Squadra Proteo né di cosa facesse. Usò termocoppie sensibili per cercare una microscopica fonte di calore che poteva essere la Mote e cercò nello stesso tempio di individuare ioni traccianti che la microscopica aeronave avrebbe dovuto emettere.

— Molto insolito — disse. Calibrò di nuovo lo scanner e ripeté la prova. — Rilevo molteplici fonti d'energia, minuscoli accumuli di calore in

movimento. Molti, molti di più di quelli che produrrebbe la Mote.

Pirov lo guardò, sorpreso dall'interruzione.

Sujatha continuò a usare lo scanner, perplesso per i dati che vi leggeva. — Rilevo picchi termici assai diffusi, in varie locazioni interne. Forse individuano organi importanti. Tuttavia le distorsioni del segnale continuano a confondere le analisi.

Pirov passò la mano sulla pelle dell'alieno, ma non poteva sentire molto, a causa dei guanti. — Secondo i dati, il corpo diventa più caldo, molto al di sopra del livello ambiente. Una febbre, forse? Mi auguro che non superi i normali parametri della sua specie.

Sujatha si spostò lungo il petto e le gambe dell'alieno, sfiorando con lo scanner la pelle.

Pirov lanciò un'occhiata alla galleria d'osservazione. Il direttore Hunter sedeva accanto a Garamov e al deputato americano.

Anche se con riluttanza, Pirov continuò a toccare, palpare, sondare dovunque gli era permesso. Sapeva che quella era l'unica occasione di fare veri progressi.

In un modo o nell'altro sarebbe riuscito a capire quell'alieno.

Mentre i guanti anticontaminazione di Pirov, sigillati con neoprene, sfioravano l'epidermide dell'alieno, migliaia di nanomacchine emersero dai pori. Sciamarono al di là delle salvaguardie dei feroci pedicelli dermici, loro alleati. Giunsero all'aperto e cercarono un bersaglio.

Un ospite.

Si arrampicarono come pidocchi sui guanti del dottor Pirov, sciamarono sul tessuto, cercarono un modo per entrare. Usarono affilate pinze a punta molecolare e mec canismi di taglio per intaccare il rivestimento di polimero e arrivare ai fili sottostanti.

Rosicchiarono, scavarono, praticarono tunnel.

Un esploratore inviò un segnale e i congegni si diressero da tutte le parti verso il punto bersaglio: il foro di spillo che il russo si era accidentalmente provocato nel maneggiare l'ago ipodermico.

Col tempo, avrebbero smantellato perfino la più ermetica giunzione del guanto protettivo, ma il foro di spillo era una porta spalancata grande come un cratere. Una via per entrare.

A migliaia fluirono fino alla punta del dito di Pirov, penetrarono nella pelle. Raggiunti i primi capillari, entrarono in circolo e si diffusero in tutto il corpo del dottor Pirov.

Nel giro di alcuni minuti stabilirono raggruppamenti primari e trasmisero ordini unificati fra gli sciami. Dalle cellule ematiche smantellate presero frammenti di materiali grezzi e iniziarono a moltiplicarsi secondo il loro programma.

Penetrarono nei nuclei delle cellule di Pirov. Si infilarono nei cromosomi e valutarono il genoma umano.

Poi si misero a lavorare alle modificazioni richieste, eliminando componenti dell'acido nucleico che non si adattavano agli schemi stabiliti. Usando coppie base disponibili, ricostruirono catene di nucleotidi in un ordine predeterminato, fino a fabbricare un'altra catena di dna che uguagliava lo stampo contenuto nel loro wafer di memoria.

Basandosi sulla biochimica terrestre, con l'uso di soli aminoacidi e proteine disponibili nella genetica umana, il progetto non sarebbe stato esatto, ma era abbastanza simile al dna dell'alieno. Il risultato rientrava nei parametri della missione.

In progressione geometrica le nanomacchine si riprodussero e lavorarono diligentemente a modificare e ricostruire. Era un compito immenso che richiedeva milioni di congegni microscopici per operare in ogni sistema biologico all'interno del dottor Sergej Pirov.

In breve tempo, cellula dopo cellula, le nanomacchine avrebbero rifatto quel corpo umano in un'altra immagine, un'immagine compatibile con gli schemi del loro creatore.

# 31

## La missione: 1.23 al termine

Se l’esercito di nanomacchine non avesse tentato di distruggerli, forse Devlin si sarebbe goduto la folle corsa nell’inesplorato territorio biologico: gli piaceva mettere alla pi ova i propri riflessi. Anche se era stato costretto a fare delle riparazioni di fortuna, era fiducioso nella sua aeronave e la Mote rispondeva benissimo ai comandi.

Nessun altro a bordo pareva divertirsi, però.

— Altri tre ci inseguono! — gridò Freeth, guardando dal finestrino.

Devlin mosse di scatto i timoni e spostò l’aeronave sul fianco, evitando le tre nanomacchine emerse da una confluenza di arterie. La Mote urtò una parete gommosa, rimbalzò e schiacciò due congegni fatti di fullereni, riducendoli in poltiglia.

Prendendo decisioni all’istante, Devlin guidò l’aeronave per condotti rivestiti di membrana, fra pareti di tessuto organico. Girò di lato l’aeronave per scivolare nelle più piccole fessure di fibra muscolare. Si lasciò molto indietro la terza nanomacchina inseguitrice, ma il microscopico congegno parve trasmettere segnali e chiedere rinforzi.

— Dietro di noi ce ne sono altre — disse la dottoressa Tyler.

— E una è più avanti. Allacciatevi le cinture.

Le nanomacchine li inseguirono come i nemici in un vecchio gioco elettronico. Da cadetto, Devlin aveva passato la sua parte di tempo a giocare a Pac-Man (solo per migliorare nella strategia e per sviluppare la coordinazione occhio/mano, naturalmente): ora si augurava che quelle ore sprecate gli tornassero utili.

Senza il minimo rimorso, ora, Tomiko usò i laser per distruggere gli assalitori. Componenti di nanomacchine distrutte giacevano sul tessuto organico dell’alieno, una scia di parti metalliche, come i resti di una squadra di minuscoli robot.

Ma le rimanenti non avevano nessuna intenzione di abbandonare la caccia.

Devlin spinse la Mote in una frenetica fuga lungo una foresta di fibre muscolari. Le lunghe e lisce cellule parevano un compatto viluppo di alghe marine penzolanti, spesse e morbide e rosse. Quando non poteva schivare con sufficiente rapidità, Devlin urtava con decisione quel macramè organico, lasciandosi alle spalle cellule sparse. Seguì solchi e rilievi di tessuto organico, allontanandosi dalla flotta di congegni artificiali che confluivano sull'aeronave.

Ma le nanomacchine continuavano a venire avanti.

L'aeronave planò attraverso uno strato sottile fra massa muscolare e grasso sottocutaneo. Quando sorvolò un largo strappo nella muscolatura, due nanomacchine sfrecciarono da sotto, dove si erano tenute in agguato nell'ombra carminio. Una colpì lo scafo, come una palla di cannone, ma rimbalzò via senza che le braccia snodabili trovassero appigli.

Devlin scartò violentemente. Alcuni strumenti non fissati caddero con fracasso sul ponte del compartimento principale. Mentre Devlin eseguiva manovre evasive, Tomiko sparò, mancando però il bersaglio. — Incredibile! Ci avevano teso un'imboscata. Come sapevano che saremmo giunti?

La nanomacchina rimbalzata via si orientò di nuovo e si unì alla seconda in una rotta d'intercettamento. Ora le macchine non usavano cautela, non estendevano sensori, non cercavano di sondare, di capire.

Volevano distruggere la Mote, senza altre analisi.

La seconda macchina urtò come un kamikaze il motore di destra e l'aeronave girò su se stessa. Dalla sua postazione al finestrino, Arnold Freeth capitombolò addosso alla dottoressa Tyler e tutt'e due finirono a gambe levate sul pavimento della cabina. Cynthia Tyler si allontanò gattoni, lanciando a Freeth un'occhiata feroce.

Tomiko serrò le mani sudate sui comandi di sparo. — Pollami alla distanza giusta per un buon tiro, Marc!

— Certo. Appena ho un attimo di tempo fra una schivata e l'altra.

La prima nanomacchina si riprese dall'impatto non riuscito, si girò e andò a sbattere intenzionalmente contro la fiancata della Mote. Con le braccia snodate graffiò il finestrino e rimbalzò via.

— Così è abbastanza vicino per te? — disse Devlin.

Tomiko sparò senza mirare, sfiorò soltanto la macchina assalitrice e

lasciò sulla parete del muscolo una striatura nera di cellule morte. Imprecò come una furia.

Devlin si sforzò di mantenere il controllo della Mote. Diede gas per allontanarsi e le turbine rombarono, ma ora tutt'e due le nanomacchine riuscirono a fare presa su irregolarità dello scafo. Con movimenti a scatti si tirarono lungo le piastre esterne, muovendosi con pulegge di microf ibra e pistoni molecolari che scivolavano nelle pareti di carbonio dei nanotubi.

Devlin eseguì una manovra a vite per togliersi di dosso le macchine. Udì l'orrendo gemito di bordi metallici che graffiavano contro la parte esterna dell'aeronave, apparati dalla punta di diamante che colpivano e battevano. Ogni rumore di sfregamento, ogni squarcio nella superficie smaltata dello scafo gli parevano ferite inferte a lui stesso.

— Ti farò dare una bella riverniciata, quando tutto sarà finito — disse all'aeronave. — Promesso.

Tomiko girò i cannoni laser di prua e di poppa, inquadrò nel mirino la prima nanomacchina. — Una cosa non sopporto, la maleducazione. E tu non sei affatto beneducata. — Raggi laser incrociati fecero a pezzi il congegno, tagliarono pareti di fullereni, sventrarono gli strati di memoria di fluoro e di idrogeno nel wafer dei circuiti.

Globuli fusi schizzarono come sangue dai componenti recisi della nanomacchina. Braccia amputate si dibatterono negli spasmi della morte.

La nanomacchina restante si lanciò contro la Mote. Tomiko trapanò il nucleo centrale del congegno. La nanomacchina tremò e cadde via, emise dal ricetrasmettitore un urlo… o un'urgente richiesta d'aiuto.

Arnold Freeth riuscì a mettersi a quattro zampe. — Dobbiamo chiedere il ricupero d'emergenza! Non avevamo anticipato niente del genere! — Batté le palpebre. — Vero, no?

Cynthia Tyler si liberò dell'ufologo. — Non sottovaluti la Squadra Proteo, Freeth. Siamo in grado di cavarcela.

Devlin serrò la mascella in una smorfia torva. — Chiedere il ricupero d'emergenza non è facile, in questo momento. Non possiamo inviare segnali che superino l'interferenza. E poi non ho la minima idea di dove ci troviamo. Perora non si preoccupi. Non mi tarò battere in astuzia da una macchina con un cervello più piccolo di un batterio.

Cynthia Tyler si spazzolò la tuta. Con noncuranza aiutò Freeth a rialzarsi, poi finse di nuovo che non esistesse. Deluso, l'ufologo si legò nel sediolo. —

Mi scusi per l’incidente.

Cynthia Tyler non sprecò per lui nemmeno un’occhiata, fissò Devlin. — Entri in quell’interstizio nella muscolatura. Se trova un condotto nervoso, possiamo seguire i neuroni.

— D’accordo. — Tuffandosi di muso, Devlin si infilò tra le cellule, augurandosi di non incontrare nessuna nanomacchina in agguato. I fari illuminarono barriere organiche marrone rossiccio, festoni gialli, merletti cremisi; alla fine Devlin trovò l’apertura buia di un condotto neurale che s’inoltrava nella foresta di cellule.

— Dove ci porterà, Doc? — chiese a Cynthia Tyler. Un tremolio di lampi correva lungo il sentiero in parte oscurato da un rivestimento semitrasparente che circondava il nervo come l’isolante circonda un cavo elettrico.

Legata saldamente al sediolo, Cynthia Tyler consultò su un computer portatile i database di riferimento. — Non ne ho idea — rispose.

— Viva la sincerità — commentò Devlin.

Trovò sgombro il sentiero del ganglio e aumentò velocità. Moriva dalla voglia di mettersi la tuta e uscire a controllare i danni della Mote, ma su scala miniaturizzata avrebbe solo potuto fare riparazioni di poco conto.

Tomiko lanciò un’occhiata al cronometro della missione. — Un’ora e quindici minuti. Hai già un piano per uscire da questo pasticcio, vero, Marc?

Ora che il volo era di nuovo tranquillo, Freeth si sganciò la cintura di sicurezza e venne avanti a passi malfermi. — Ha un modo per accendere un radiofaro di posizione o lanciare un sos? In modo che possano trovarci?

— Buona idea, signor Freeth — disse Devlin, facendo danzare le dita sui comandi della trasmittente. Mediante filtri selettivi aveva già smorzato la maggior parte dei segnali delle nanomacchine, ma ormai da un’ora nessun messaggio esterno era riuscito a penetrare. Usando la specifica frequenza concordata con Felix, accese un radiofaro. — Emette uno schema riconoscibile per i tecnici del Proteo.

Un rapido lampo tremolò lungo il ganglio, come una stella filante. Devlin seguì il ganglio fino al punto d’unione con un incrocio di neuroni, dove scintillanti impulsi passavano come treni lampo su un reticolo di binari, entrando in collisione con tanta forza che Devlin arretrò, schermandosi gli occhi.

— I segnali neurali diventano più forti — notò Cynthia Tyler.

— Forse l’alieno si sta svegliando — ipotizzò Freeth.

— Se si mette a sedere e si stiracchia, allora il nostro viaggio si farà davvero movimentato — disse Devlin. Si allontanò dalle scariche elettriche nel ganglio nervoso e imboccò un altro passaggio che pareva un'apertura ghiandolare. Senza preavviso, la Mote si tuffò in una massa schiumosa, piena di bolle. Sagome verde muschio si levarono turbinando in intrichi informi, come sculture spontanee attraversate da frammenti ramati.

— Mi porti nei luoghi più strani, Marc — disse Tomiko. — Cos e quella roba?

— Un altro organo, Doc? — disse Devlin. — Mi piace avere una vaga idea di dove ci troviamo. La milza o un i ene? Fegato? Animelle, stomaco, vescica? Forse il cervello, addirittura?

Cvnthia Tyler non poté che scuotere la testa. — Nessun suggerimento, maggiore Devlin. — Esaminò il database dei tessuti, ma non trovò niente che potesse verificare. Sconfitta, guardò Freeth. — Confesso d'avere sottovalutato fino a che punto potesse essere insolita questa creatura.

Senza preavviso le nanomacchine colpirono di nuovo.

Un nuovo sciame emerse dalle ritorte pareti del bizzarro organo. Ondata su ondata, centinaia di congegni con braccia munite di pinze di manipolazione uscirono da aperture nel tessuto spugnoso. Circondarono la Mote come lupi che fiutassero il sangue della preda ferita.

— Come sapevano dove trovarci? — si stupì Devlin. — Erano da queste parti per caso? — Il muso dell'aeronave urtò un blocco composto di tre macchine, distruggendone una e rovinando le altre due. — Tomiko, non lesinare col laser.

La ragazza già sparava a destra e a manca. I caldi raggi tagliavano in componenti le macchine assalitrici, recidevano braccia snodate, facevano esplodere celle d'energia. Devlin mosse la Mote in una gran volta all'indietro, mandando a quel paese la precisione di tiro. Tomiko si adeguò al movimento, corresse la mira e sparò di nuovo. Si lasciò alle spalle un cimitero di detriti di metallo e di carbonio.

Devlin voleva solo sottrarre l'aeronave a quella nuova imboscala. — Chissà come, ci hanno rintracciato e ci hanno preparato una trappola. Non c'è altra spiegazione.

— Creature estremamente pervicaci — commentò Tomiko.

Devlin si inoltrò nel tessuto spugnoso dell'organo. Nella loro scia c'erano decine di nanomacchine danneggiate o distrutte, ma rinforzi emergevano in

continuazione dalle sacche nella carne.

Alcune nanomacchine si fermarono davanti a quel disastro e si misero a raccogliere reticoli di carbonio rovinati, selezionando componenti e materiali grezzi. I robot in miniatura stabilirono squadre di lavoro e procedettero a riparare le macchine con danni lievi, facendo a pezzi quelle ormai irrecuperabili per avere parti di ricambio. Da fullereni e nanotubi assemblarono nuovi esemplari, producendo altri cacciatori.

Con un mondo di risorse a cui attingere, le nanomacchine potevano copiarsi più rapidamente di quanto Tomiko non riuscisse a rovinarle. Devlin capì che la Squadra Proteo non le avrebbe mai sconfitte: doveva trovare un’altra soluzione.

La più favorevole era quella di uscire dall’alieno e sfuggire così alla trappola.

Devlin procedette in discesa fra buie catacombe e si trovò in una desolazione biologica. Non sapeva dove andasse, ma sapeva d’avere sempre meno tempo a disposizione. Fra un’ora sarebbero tornati tutti a dimensioni normali.

Le nanomacchine in continuo aumento serrarono i ranghi e ripresero la caccia.

## 32

### La missione: 1.10 al termine

Felix Hunter (a dieci anni luce di distanza, per quanto riguardava la Squadra Proteo) cercò di mantenere la compostezza. Dopo il frammentario messaggio di Marc, sentiva un blocco allo stomaco. Cos'era accaduto ai suoi uomini?

Nanomacchine? Sciami? Stare alla larga? I microesploratori non erano riusciti a trasmettere altro. Forse la Mote era già distrutta. Aveva sbagliato a lasciare che suo genero partecipasse a quella missione.

Hunter amava essere al centro di ogni decisione. Forse avrebbe dovuto mettersi la tuta e andare nella camera di contenimento, solo per toccare con le proprie mani l'esemplare alieno…

Vasili Garamov si alzò e tolse dal pacchetto una sigaretta. La tenne fra le dita come un talismano, ma non l'accese. Emise un lento sospiro, con l'aria di chi rimpiangeva i giorni della Guerra fredda, quando nessuna decisione era presa fuori da una stanza piena di fumo.

Durston si divertì a rimarcarlo. — Se vuole farsi una fumata, signor Garamov, deve andare fuori e superare di nuovo tutte le procedure di sicurezza. Tre quarti d'ora come minimo. Pensi a tutto quello che si perderà.

Garamov arrossì leggermente alla provocazione di Durston. — Posso resistere — rispose.

Sergei Pirov sentì in tutto il corpo qualcosa di straordinario.

Qualcosa di terribile.

La pelle gli formicolava d'elettricità. Dall'interno. Le giunture gli dolevano e le ossa pulsavano a ogni movimento. Una forza invisibile pareva modificargli il fisico, gradualmente ma inesorabilmente, in una sagoma diversa.

Da quando era passato negli Stati Uniti per lavorare al Progetto Proteo, Pirov aveva deciso di portare l'arco ortodontico, anche se era già adulto, per

riparare ad anni di trascuratezza in Unione Sovietica. Aveva sopportato la continua pressione, i fili e le morse che impiegavano anni a portare i denti nella giusta posizione, dritti e perfetti, un sogno americano.

Ora aveva l'impressione che tutto il suo corpo fosse sottoposto a un procedimento simile. Era una cosa che andava al di là del suoi normali dolori fisici, dell'incerto tremore delle mani, della nausea che spesso provava durante la digestione. Ne fu atterrito.

Accanto a lui, Rajid Sujatha era concentrato nel compito di passare allo scanner l'alieno. Cercava sul monitor un puntino che gli avrebbe permesso di rintracciare la microscopica aeronave in mezzo alle interferenze. — Ancora nessun segno, direttore Hunter.

Quasi incapace di tenersi ritto, Pirov cercò di non perdere la calma. Voleva uscire di lì, fare una doccia e dormire; e poi passare il resto della carriera a leggere riviste scientifiche e meditare su ciò che già conosceva.

Ma un ronzio continuo gli risuonava nella testa e i timpani gli vibravano per segnali spuri, suoni che in teoria non avrebbe dovuto udire. Anche seduto comodamente alla scrivania, non sarebbe riuscito a concentrarsi nella lettura.

Goccioline di sudore gli si formarono sulla pelle, seguite da brividi e da vampate di calore. Incredulo e inorridito, Pirov capì d'avere contratto chissà quale febbre. Un virus alieno? Impossibile. Eppure sentiva infuriare il calore dentro di sé.

Non riusciva a capire come un virus avesse potuto contagiarlo.

Con la capsula dell'alieno ora aperta, lui e Sujatha erano stati contaminati da qualsiasi cosa ci fosse nel corpo dell'extraterrestre, ma erano protetti dalla tuta anticontaminazione e avevano seguito tutti i protocolli. Era impossibile che lui avesse contratto un qualsiasi agente patogeno dall'esemplare alieno. Inoltre non c'era stato un minimo periodo d'incubazione.

Impossibile. Eppure lui sentiva che qualcosa gli accadeva in tutto il corpo.

Anche se così violava le procedure, non osò parlare dei sintomi che avvertiva, non sotto gli occhi del viceministro Garamov. Non poteva deludere i colleghi, aveva già trovato troppe scuse in quella missione vitale.

Per uscire dalla sala Classe IV, lui e Sujatha avrebbero dovuto sottostare a complesse procedure di sterilizzazione. Anche se si fosse lamentato dei sintomi, cosa avrebbero potuto fare per lui?

Nella galleria, Vasili Garamov lo osservava come un uccello da preda e

Pirov non osò rilassarsi per un solo momento, anche se trovava sempre più difficile concentrarsi. Non doveva disturbare il direttore Hunter e il vice ministra, accennando ai brividi. Al termine della missione, ira un'ora, avrebbe cercato aiuto.

Più silenzioso del solito, continuò il lavoro e si concentrò sul passeggero dell'UFO, sull'alieno che poteva esaminare e studiare.

Nel corpo del medico russo le nanomacchine erano già arrivate alla decima generazione e intanto avevano ricostruito a livello genetico l'umano in via d'invecchiamento, usando schemi dna immagazzinati in microscopiche memorie di computer.

Prima di capire che cosa gli accadeva, prima di rendersi conto dei fondamentali cambiamenti nel suo stesso corpo, Pirov era divenuto un qualcosa che ormai non era più umano.

Nel cercare allo scanner la Mote, Rajid Sujatha rilevò solo disturbi elettrostatici. Nessun percettibile segnale di ritorno dalla minuscola aeronave.

— Non riesco a localizzarli — disse, posando lo scanner sul tavolo chiturgico lì accanto. — Nessuna rilevazione. Forse sono troppo in profondità… e presto cominceranno a crescere. Dovrebbero cercare una via d'uscita.

Notò che Pirov era insolitamente taciturno. Il russo si muoveva con lentezza. Prese degli strumenti chirurgici e li guardò come se avesse dimenticato a cosa servivano. Poi tornò alla capsula e rimase a fissare l'alieno. Dava la schiena a Sujatha.

— Non si sente bene, dottor Pirov?

Il russo si bloccò, come se l'avessero sorpreso a fare qualcosa d'illegale.
— No, sto bene — rispose, esitante. La voce era impastala e rauca, come per una forte infreddatura.

Sujatha aspettò, ma il collega non disse altro e non si girò. Il bengalese corrugò la fronte e lanciò un'occhiata alla galleria, dove Hunter era impegnato a conferire col viceministro russo.

Con tono amichevole, provò a iniziare una conversazione. — Quando la missione sarà conclusa, le piacereb be cenare con me e le mie figlie?

Potremmo incontrarci nella prossima licenza a San Francisco. Sarebbe molto gradevole, penso.

Pirov non era mai stato particolarmente socievole né disponibile su questioni personali. Pareva concentrato sul lavoro, contento di stare in laboratorio o in ufficio, giorno dopo giorno. Forse però, si disse Sujatha, aveva anche lui un punto debole: l'avrebbe fatto uscire dal guscio.

Il russo, chino sul corpo dell'alieno, non rispose. Nelle precedenti tre ore aveva registrato misurazioni e raccolto dati. Ora strinse il bordo della capsula aperta, come se fosse sul punto di svenire.

Sujatha non capiva che cosa non andava. — Dottor Pirov, è sicuro di stare bene? — Si avvicinò, ma il russo non batté ciglio. — Forse dovrei chiamare il direttore Hunter. Ha bisogno d'aiuto?

La piastra facciale e il cappuccio della tuta anticontaminazione mettevano in ombra la faccia di Pirov. Poi il russo alzò lentamente e rigidamente la testa e Sujatha lo vide bene in viso.

I lineamenti di Pirov erano cambiati.

La testa era più piatta, gli occhi si erano allargati e avevano assunto una conformazione a mandorla. I capelli sale e pepe erano caduti, come per la muta del pelo. Le orecchie si erano rimpicciolite, erano rientrate nel cranio. Il mento, prima squadrato, era adesso a punta e le labbra si erano assottigliate. La pelle aveva un colorito grigiastro.

Sergei Pirov aveva una sorprendente somiglianza con l'extraterrestre nel modulo supporto vita.

Istintivamente Sujatha arretrò, inciampando nel trapano laser ormai inutilizzabile. Come un animale selvaggio, Pirov si lanciò su di lui.

Agì con velocità disumana e vibrò un colpo contro il cappuccio del bengalese. Con le nocche colpì la piastra facciale, un colpo che parve una martellata. Sujatha sbattè la testa contro il gomito metallico del trapano laser e sentì una scossa, come se fosse stato colpito da un proiettile di grosso calibro.

Cadde a terra. Intontito e terrorizzato, strisciò lateralmente come un granchio per allontanarsi dal russo. Premette il pulsante d'allarme.

Nella galleria, il direttore Hunter e le guardie della sicurezza si agitarono per rispondere. Hunter e Garamov gridarono nel microfono: esigevano una spiegazione da Pirov.

Una fessura larga un capello segnava la piastra facciale di polimero di Sujatha. Per le migliaia di migliaia di nanomacchine che piovvero dalla mano guantata di Pirov, la minuscola fessura era uno squarcio ampio come un canyon.

I microscopici congegni sciamarono nella fessura e si riversarono sulla faccia di Su jatha, negli occhi, nelle narici, nella bocca. Si inserirono in ogni poro, alla conquista di un altro corpo umano.

Avevano già analizzato i biosistemi del dottor Pirov ed erano pronti per effettuare una seconda conversione in alieno. Che avrebbe richiesto addirittura meno tempo della precedente.

## 33

La missione: 58 minuti al termine

La Mote percorse un labirinto di vasi sanguigni, fibre muscolari e tessuti connettivi. Niente indicava come uscire dal corpo dell'alieno. L'aeronave era ormai troppo lontano dal punto d'entrata e non poteva più seguire il piano originale.

Dopo l'ultima scaramuccia, Devlin non aveva visto segno delle nanomacchine inseguitrici, ma non aveva neanche ricevuto messaggi dal Progetto Proteo, malgrado il continuo sos trasmesso.

Ora l'aeronave viaggiava con un flusso di cellule libere, globuli adiposi color ambra e affusolati grappoli d'escrescenze cristalline. Alla fine raggiunse una grossa sacca piena di fluido. Devlin guardò con rabbia il blocco. — Avevo detto che vi avrei porlati qui in sicurezza, dovunque "qui" sia.

La dottoressa Tyler studiò la membrana gonfia di liquido e pane di nuovo fiduciosa. — Probabilmente è una borsa o sacca ammortizzante fra ossa e articolazione. Almeno ci dà una certa prospettiva.

— Anche se questa è un'articolazione — notò Freeth — non possiamo dire se ci troviamo in una nocca o nella testa dell'anca.

Cvnthia Tyler si girò verso di lui, con riluttanza. — Purtroppo ha ragione. Non ci dice niente di preciso, in fin dei conti.

L'ufologo la fissò, sorpreso: — Mi creda, cerco davvero di essere d'aiuto.

Senza punti di riferimento e nessun controllo della velocità e della distanza nella frenetica fuga, Devlin poteva solo tirare a indovinare, ma era riluttante ad ammettere d'essersi perso. — Almeno Lewis e Clark avevano le costellazioni, l'orizzonte, l'alba, il tramonto — disse con una smorfia. — Io non ho neppure una bussola funzionante.

La Mote si tuffò nella sacca di liquido oleoso. Il fluido giallastro inghiottì l'aeronave come un oceano di brodo di pollo andato a male. La visibilità

divenne ancora più incerta. Deboli increspature distorcevano i raggi dei fari.

— Potremmo chiudere gli occhi e piantare uno spillo sulla mappa, Marc — suggerì Tomiko.

— Se avessimo almeno la mappa.

Quando infine i fari della Mote trassero bagliori dalle costruzioni geometriche di reticoli di carbonio, le nanomacchine in caccia erano già a tiro.

Devlin batté il pugno sul quadro di comando e subito dopo accarezzò il pannello, quasi a scusarsi. — Se nemmeno io so dove vado, come fanno quelle a trovarci?

— Si impegnano a fondo per inseguire una sola minuscola aeronave — notò Tomiko.

Mentre Devlin scendeva a vite, le nanomacchine circonciarono la Mote da tutte le direzioni. Tomiko non poteva sparare contro l'intero sciame. — Sono troppe, Marc. Dobbiamo filarcela.

Devlin non riuscì a nascondere l'esasperazione; spinse l'aeronave in picchiata nel denso liquido, lasciando una scia di bollicine.

Le nanomacchine, sorprese dalla mossa inattesa, turbinarono come un nugolo di moscerini. Aumentarono velocità e ridussero la distanza.

— Forse vogliono Arnold — scherzò Tomiko. — Gettiamolo fuori e vediamo se serve da diversivo.

L'ufologo ci restò male, ma Devlin rise. — Nei film i mostri alieni di solilo inseguono una bella ragazza! Ti offri volontaria?

— Devo considerarlo un complimento?

Aprì il fuoco e distrusse i due assalitori più vicini. Il calore dei raggi provocò bolle di schiuma nel liquido oleoso.

Senza badare alle bollicine tutt'intorno alla Mote, Devlin incrociò le dita e tirò avanti. Frammenti fusi di nanomacchine esplose rimbalzarono sul parabrezza e urtarono lo scafo. Poi la Mote spezzò l'accerchiamento senza altri danni che qualche graffio nel parabrezza.

Il mare della sacca si estese verso una lontana riva di aperture porose che butteravano una solida pianura ossea. L'ostacolo calcificato ricordò a Devlin una grande barriera corallina. — Se ci nascondiamo lì, almeno le macchine non possono venirci addosso da tutti i lati. — Senza esitare, puntò verso l'osso traforato come un alveare. — Doc, mi dica che quelle grotte non sono vicoli ciechi!

Cynthia Tylef parve più concentrata che mai e rispose con prudenza: — Se fosse una struttura ossea umana, potremmo incontrare un midollo spugnoso dove si generano le cellule ematiche. Così avremmo spazio per manovrare.

Devlin considerò la risposta un parere favorevole e si precipitò nel più vicino condotto nella rete ossea. Le nanomacchine inseguirono la Mote e aumentarono velocità.

L'aeronave entrò in una galleria mozzafiato di candido calcio che brillava alla luce dei fari. Devlin percorse un tunnel a velocità rompicollo, si infilò lateralmente in un altro e seguì quello che pareva il percorso più pulito. — Non intendo rilassare nemmeno un muscolo, finché non siamo di nuovo di dimensioni normali, intatti e al sicuro.

— Per me va benissimo — disse Tomiko, reggendosi al sediolo, mentre Devlin faceva curve strette e schivava bianche sporgenze a strapiombo.

— Siamo nel tessuto spugnoso — disse Cynthia Tvler, passando la mano sul vetro del finestrino, come per seguire la struttura ossea. — Quelle pareti calcificate si chiamano lamelle.

— Negli esseri umani — precisò Freeth.

Cellule sieriche turbinarono intorno a loro, masse gelatinose simili a veicoli d'autoscontro che andavano alla deriva verso i vasi sanguigni esterni. — Presumo che siano eritrociti appena formati o il loro equivalente — disse Cynthia Tvler, senza guardare Freeth. — I globuli rossi sono un caso speciale, perché a differenza delle altre cellule non hanno dna. Sono semplici sacche di emoglobina. Se l'alieno usa un processo similare, spuntano nel midollo rosso da cellule polivalenti che possono anche creare leucociti o piastrine.

Freeth parve compiaciuto nel vedere i tentativi della dottoressa di mostrare una certa apertura mentale. — Mi creda, non vorrei incontrare dei globuli bianchi. Abbiamo già abbastanza rogne con le nanomacchine.

Cynthia Tyler fu d'accordo. — Un leucocita non avrebbe la pura e semplice determinazione che mostrano quelle macchine.

Per il momento, comunque, nessuna nanomacchina li aveva inseguiti.

— E poi un leucocita non potrebbe seguire le nostre tracce — disse Devlin. — Parrebbe che… — Non terminò la frase e imprecò. Con un gesto rapido spense la trasmittente d'emergenza. — Il radiofaro del sos! Gridiamo a

tutti dove ci troviamo! Le nanomacchine si orientano sulla nostra richiesta di soccorso.

— Se il Progetto Proteo stava preparando un tentativo di ricupero — intervenne Freeth — ora non ha modo di sapere dove ci troviamo.

— Non lo sanno neppure le nanomacchine — disse Torri iko. — Secondo me, a guadagnarci siamo noi.

Cynlhia Tyler continuò a scrutare i cavernosi condotti che passavano in un lampo. — Le ossa umane hanno un lungo condotto cavo che contiene il midollo giallo. Se l'alieno continua ad avere somiglianze con la struttura umana, dovremmo riuscire a percorrere una grande distanza senza incontrare ostruzioni.

— Già — disse Devlin. A tutta velocità verso il nulla, pensò.

— Dottoressa Tyler — disse Freeth — le ossa umane non sono così porose, vero? Secondo me, ciò significa che questa specie proviene da un pianeta con gravità inferiore alla nostra; oppure i suoi abitanti si sono evoluti dagli uccelli e quindi hanno una struttura scheletrica più robusta, ma meno pesante.

Cynlhia Tyler non obiettò. — Suppongo sia possibile; ma in questo caso l'alieno rischierebbe fratture alle ossa, se camminasse nella gravità terrestre.

Ansioso di continuare la conversazione, Freeth si avvicinò alla dottoressa, accanto al finestrino. — Forse le nanomacchine possono aggiungere atomi metallici per rinforzare la struttura ossea. Forse possono addirittura alterare il metabolismo e la biochimica dell'alieno per consentirgli di respirate un'atmosfera diversa e sopravvivere in ambienti più duri.

Cynthia Tyler parve sul punto di sorridergli e accettare almeno in parte la sua opinione, quando nove nanomacchine emersero dal velo di lamelle intorno a loro e si riversarono nel tunnel osseo, bloccando all'aeronave l'avanzata e la ritirata. Freeth lanciò uno squittio di sorpresa e si allontanò dal finestrino.

Tomiko sparò alla prima nanomacchina, mentre altre due speronavano da dietro la Mote. Devlin accelerò in un passaggio osseo in discesa. Un nuovo assalitore urtò lo scafo a sinistra e scivolò via, raschiando la parete ossea.

Le spugnose catacombe di calcio erano troppo affollate per consentire alle nanomacchine di circondare l'aeronave.

La Mote si precipitò nel fluido del midollo, fra contraccolpi con cellule ematiche appena prodotte. Puntando con cura i cannoni laser posteriori,

Tomiko cercò nelle pareti ossee un appropriato gruppo di lamelle. — È il momento di provocare una frana.

Colpì la nanomacchina più vicina, che andò in pezzi e sparse un ventaglio di detriti: fullereni, circuiti di memoria, braccia di nanotubi a punta metallica.

Poi con rapidi colpi sparò alle arcate sporgenti e sgretolò una serie di cortine d'osso, provocando una pioggia di macerie. Schegge di calcio si mischiarono ai detriti della nanomacchina distrutta e crearono una minuscola cintura d'asteroidi.

I due inseguitori più vicini urtarono a piena velocità la nube di relitti, come tori al galoppo su un campo minato. Nel giro di secondi il condotto fu intasato di reticoli di carbonio e di frammenti d'osso.

— Come un maxitamponamento in una gara all'ultima automobile — disse Tomiko, che pareva molto soddisfatta di sé. Soffiò via fumo immaginario dalla punta del dito.

Più avanti il merletto di calcio si espanse in caverne e tunnel più larghi. Probabilmente l'aeronave si avvicinava al condotto midollare aperto previsto dalla dottoressa Tyler. Devlin pregò che la via restasse sgombra. La Mote andò avanti, lasciando una scia turbolenta, ma nessuno sapeva se si trovasse nella gamba dell'alieno o nel costato o nel mignolo del piede.

— Via libera — disse Devlin, mentre sbucavano in una zona piena di cellule galleggianti la cui forma ricordava le uova in camicia. — Ora vedo quanto può andare veloce questa aeronave. Dobbiamo fare progressi per uscire di qui.

All'estremità più lontana del condotto osseo avrebbero incontrato senza dubbio un altro affollato labirinto di midollo rosso e un nuovo ammassamento di nanomacchine.

Devlin non capiva perché le nanomacchine fossero così ossessive. Senza dubbio dallo smantellamento della Mote avrebbero ricavato un bel tesoro di materiale per nuove macchine, ma a giudicare dalla facilità con cui già si riproducevano, non dovevano avere scarsità di blocchi da costruzione. Allora perché erano così ostinale?

Anzi, non riusciva a immaginare nessun motivo perché ogni macchina non vedesse le altre come materiale utile. Di sicuro ogni congegno terminato sembrava agli altri una grossa scatola di montaggio. Se le nanomacchine erano programmate per prendere ogni molecola disponibile e costruire copie di se stesse, cosa impediva loro di assalirsi l'un l'altra?

Ebbe un’illuminazione e la espresse ad alta voce. — Ovviamente hanno un modo per stabilire la differenza. — Girò la testa, cercando Cynthia Tyler. — Ehi, Doc, come fa un globulo bianco a capire quali cellule sono benigne e quali hanno proteine estranee da distruggere?

— I leucociti reagiscono a una sorta di codice sulla superficie delle cellule naturali, che le distingue da oggetti estranei. Le nanomacchine avranno un sistema analogo per stabilire amici o nemici.

Devlin si drizzò a sedere. Dopo tutti gli anni nell’Air Force e l’addestramento come pilota di caccia, avrebbe dovuto pensarci subito. — Ciascuna avrà un generatore di segnali, come I’ian dei caccia a reazione, ossia il trasmettitore di Identificazione Amico/Nemico. Quei congegni inviano di sicuro segnali d’identificazione. Altrimenti si farebbero a pezzi l’un l’altra come squali affamati.

Sorrise di sollievo. Nel midollo rossastro al termine del lungo osso c'erano di sicuro altre nanomacchine. In attesa di assalire la Mote.

Non c’era molto tempo. Restava meno di un’ora, ma a lui era venuta un’idea che avrebbe potuto salvarli tutti.

— Semplice — disse, senza staccare le dita dal quadro di comando, ma con un’occhiata a Tomiko. — Dobbiamo solo far credere alle nanomacchine che la nostra aeronave è una di loro!

# 34

## La missione: 53 minuti al termine

Garamov non credeva ai propri occhi: Sergei Pirov era impazzito.

In un lampo il medico russo afferrò per la tuta il collega, lo colpì con un rumoroso manrovescio e lo mandò a gambe levate. Poi, come un pazzo, si mise a ringhiare e a urlare: pareva in preda a un attacco epilettico.

L'onorevole Durston scattò in piedi. — Cosa diavolo succede là sotto?

Hunter pestò il pulsante dell'interfono. — Dottor Pirov!

Nessuno poteva scorgere, sotto il cappuccio della tuta, il viso modificato del russo.

Garamov gridò nel microfono, stavolta in russo. Pirov reagì fracassando ogni cosa, tornò sui suoi passi, si lanciò contro la parete più lontana, come un cane rabbioso in gabbia.

— Portate subito quassù quell'uomo — ordinò Durston. — Voglio sapere cosa significa questa scena.

— Prego, onorevole, vada pure là dentro e gli parli — disse Garamov, sarcastico. — Quell'uomo ha bisogno di cure mediche, come minimo di un sedativo.

— Impossibile — dichiarò Hunter. — Sono chiusi dentro e non posso farli uscire. Potrebbe trattarsi della reazione a una malattia extraterrestre. Se in qualche modo sono stati infettati, non possiamo rischiare il contatto. Nessuno entra laggiù, finché non avremo idea di cosa è successo.

Rannicchiato a terra, Sujatha andava carponi come uno scarafaggio che cercasse un rifugio. — Direttore Hunter, mi aiuti, la prego. — La sua piastra facciale era incrinata.

Pirov era impazzito. Afferrò vassoi e li scaraventò contro la spessa vetrata di Lexan; capovolse una rastrelliera di strumenti e si lanciò a corpo morto contro la parete blindata, prendendola a pugni. I rumori che giungevano dal

microfono della sua tuta andavano su e giù, un gemito inumano privo di parole comprensibili.

Hunter usò i comandi primari per attivare l'allarme generale nella base e le procedure di bloccaggio. Luci rosse girevoli si accesero a ogni incrocio di corridoi.

Già sigillata, la camera di Classe IV passò in stato d'allerta, con sistemi per impedire ingresso non autorizzato e fuga, fino a misure estreme, se necessario. Una sinistra luce rossa palpitante indicò che il meccanismo di sterilizzazione era stato acceso.

Hunter non era pronto a considerare quella possibilità. Non ancora.

Guardie annate si precipitarono nella galleria d'osservazione, pronte a portare al sicuro Durston e Garamov. Con un rumore di stivali che pareva una soffocata raffica d'armi da fuoco, i marines corsero nei corridoi esterni e circondarono la camera di contenimento. Un sibilo acuto segnalò che era scattato il massimo livello d'emergenza.

Hunter provò di nuovo l'interfono. — Sergei Pirov, mi sente? — Parlò con calma. — Non possiamo aiutarla, se non ci spiega cos'è avvenuto.

Come se non sapesse dove si trovava, Pirov scagliò materiale diagnostico contro la vetrata infrangibile. Gli strumenti rimbalzarono e lasciarono solo graffi sul vetro. Con quegli stessi utensili Pirov avrebbe potuto facilmente uccidere Sujatha, ma non badò al suo collega.

— Il dottor Pirov è… cambiato, signor direttore — ansimò nel microfono della tuta il medico bengalese. — Ormai non è umano.

Il russo girò la testa e sollevò le braccia, chiudendo e aprendo i pugni. Nelle tremolanti luci d'emergenza, Hunter riuscì a malapena a scorgere la bizzarra distorsione dei lineamenti del russo, prima che si girasse ad afferrare altri oggetti e li scagliasse contro la porta.

Bisturi, laser a batteria per incisioni, una sega a disco per ossa e attrezzi diagnostici rimbalzarono rumorosamente. Poi Pirov afferrò il pesante trapano laser e cercò inutilmente di svellerlo dal pavimento. Sujatha s'ingobbì per togliersi di mezzo ed evitare quella furiosa tempesta non umana.

Fuori della vetrata, i marines si mossero a disagio, pronti ad aprire il fuoco.

Pirov si avventò contro il portello della camera d'equilibrio interna e si affannò ad azionare i comandi, cercò di forzare la ruota di chiusura, senza

riuscire a muoverla. Poi andò a martellare la porta blindata dell'autoclave, senza risultati.

Perplesso e inorridito, Garamov guardò Hunter. — Cos'è successo? Ha una spiegazione?

— Non credo che qualcuno di noi capisca, Vasili — rispose Hunter. Per abitudine nervosa, si lisciò i baffi. Altre gocce di sudore gli colarono dalla fronte.

Anche se era stato neutralizzato dalla chiusura d'emergenza, il pannello a tastiera per uscire, accanto alla polla, era ancora acceso. Il russo conosceva il codice, ma non aveva provato a inserirlo. Perché aveva tentato prima il comando manuale? Pareva non ricordare chi era o dov'era.

Alla fine, come se fosse riuscito a esercitare una sorta di controllo su se stesso, Pirov si girò verso il pannello a tastiera. Con rapidità fulminea premette i tasti e inserì il codice. Il pannello non passò dal rosso al verde e la porta non si aprì. Risuonò un altro allarme.

Pirov annullò il codice e premette di nuovo i tasti, anche più rapidamente di prima. Alla nuova risposta negativa s'infuriò e prese a pugni il pannello, riducendolo a una massa di cavi che mandavano scintille, spie fulminate, schegge di plastica e di metallo.

— Non possiamo spararagli un sedativo? — disse Durston, morbosamente affascinato. — Pare un elefante impazzito.

— Purtroppo nel nostro sistema di sicurezza standard non abbiamo incluso fucili che sparino sedativi — disse Hunter. — I finanziamenti erano piuttosto limitati, sa?

Garamov guardò con odio il deputato. — Quell'uomo, signor Durston, è un ricercatore altamente stimato e uno dei massimi esperti in medicina del Progetto Proteo.

— Non più — replicò Durston.

Rendendosi conto dell'inutilità dei tentativi di fuga, Pirov andò avanti e indietro come una tigre in gabbia, agitando con violenza le braccia, in preda a una crisi che alla fine esplose. Come se la tuta anticontaminazione avesse preso a bruciargli la pelle, lanciò un ululato primordiale e strappò con forza inumana le chiusure. Dentini metallici saltarono via come gocce di pioggia, il tessuto di polimero rinforzato cadde a stracci.

Esercitando un'enorme pressione Pirov si strappò il cappuccio flessibile, lacerando le cuciture che lo univano al colletto, e lo lanciò come un proiettile

verso la galleria d'osservazione.

La cruda luce mise in chiara evidenza la creatura ibrida che un tempo era il dottor Sergei Pirov.

La pelle dell'ibrido era liscia e grigiastra. La maggior parte dei capelli sale e pepe era caduta in polvere friabile. Gli occhi, molto più larghi del normale, sporgevano dalle orbite. Il naso si era fuso nel viso appiattito, le orecchie si erano atrofizzate fino a diventare protuberanze ai lati della testa.

— Il lato positivo è che adesso abbiamo due esemplari — disse Durston. Socchiuse gli occhi. — E il secondo è vivo e scalcia.

Garamov lo guardò con una smorfia di disgusto, preoccupato sia per l'alieno originale nella capsula sia per il medico trasformato. — È sicuro che le misure di sicurezza siano adeguate, direttore?

— Sicurissimo — rispose Hunter, cercando intanto una spiegazione, una teoria accettabile. — Ora sono ancora più contento che lei non abbia permesso a soldati curiosi o a medici locali di aprire la capsula.

— Temo che neppure le precauzioni di questa base possano essere sufficienti — replicò Garamov. Non riusciva a staccare lo sguardo dal dottor Pirov. — Se Sergei riesce a fuggire.

L'ibrido guardò gli uomini nella galleria d'osservazione. Lasciò pendere le spalle e parlò in tono incerto, con bocca ora priva di labbra. — Fatemi… uscire. — Scelse ogni parola come se la estraesse da un database poco conosciuto. — Devo… andare… fuori.

Hunter non rispose. L'ibrido trasse due lunghi, pesanti sospiri e parve riscoprire le emozioni interiori. Aggiunse una disperata supplica, parve di nuovo umano. — Direttore Hunter, devo uscire. Per favore, mi faccia uscire. Lei non capisce cosa accade qui, cosa mi sta accadendo. — La voce divenne un miagolio.

Ora che l'ibrido poteva comunicare usando di nuovo parole umane, Hunter cercò di ottenere qualche risposta. — Sergei, sa che non posso farla uscire. Riesce a spiegare che cosa le è accaduto? Sa che cosa…

Nell'udire il rifiuto, Pirov divenne di nuovo un tornado, fracassò attrezzature, si lanciò contro i tavoli saldati a terra. Parve attento però a non danneggiare la capsula e l'astronauta alieno, sempre disteso e immobile. Hunter capì che ora Pirov era l'analogo dell'alieno.

Acquattato in un angolo sotto una rastrelliera, Rajid Sujatha si toccò con orrore la piastra facciale incrinata: aveva capito di essere contaminato.

Vedeva che cos’era accaduto al dottor Pirov e temeva che gli sarebbe toccata la stessa sorte.

# 35

## La missione: 46 minuti al termine

La Mote accelerò verso il fondo del lungo condotto osseo. Cellule di riproduzione del sangue e geometriche piastrine affollavano i globuli adiposi nel midollo giallo, ma Devlin trovò abbastanza spazio per manovrare.

Col tempo che si riduceva, mantenne l'aeronave a piena velocità. Era sollevato di avere davanti un tratto sgombro, ma anche sconcertato perché non sapeva dove sarebbe finito né come la squadra sarebbe uscita dal corpo dell'alieno.

Fra quarantasei minuti avrebbero iniziato a riprendere le dimensioni normali.

La dottoressa Tyler alzò lo sguardo dai diagrammi tracciati alla buona sul tavolo d'analisi. — Ovviamente il midollo osseo non offre via d'uscita dal corpo. Dobbiamo farci strada verso l'esterno, attraverso vasi sanguigni e tessuto adiposo, fino all'epidermide e a un altro poro.

Devlin notò che restava sempre meno tempo. — D'accordo, ma sarei più tranquillo se sapessi che facciamo progressi nella direzione giusta. Con i disturbi radio generati dalle nanomacchine, da parecchio non ho una lettura decente dal computer di navigazione.

L'aeronave continuò la corsa, sbatacchiata da correnti nel fluido del midollo, dove il sibilo di denso plasma risuonava come una cascata contro i finestrini. Dopo tutte quelle ore, l'aria nell'aeronave era diventata calda e soffocante.

Devlin diede un'occhiata al livello d'energia della Mote: batterie basse, ma entro limiti accettabili; turbine attive, con carburante sufficiente. La carica dei laser era bassa; Tomiko aveva usato le armi più del previsto.

In un momento di pausa Devlin ricordò che, quando erano scampati all'ordalia dei pedicelli, si era ripromesso di offrire a Tomiko una bella cena.

— Sei libera sabato sera? — le disse. Ma ormai le doveva più di un mese di buona cucina…

Lei gli lanciò una rapida occhiata, compiaciuta e sorpresa per la domanda. — Vuoi sapere se posso sottrarmi all'ampia serie di svaghi disponibili alla Base Proteo? Oddio, dovrei controllare gli impegni. — Riportò l'attenzione sul pannello di comando delle armi. — Prima però usciamo di qui.

Lungo il condotto osseo incontrarono soltanto una nanomacchina in ricognizione; Tomiko la distrusse prima che inviasse segnali d'allarme. — Ce ne saranno altre, Marc, in fondo al condotto.

— Sì, ci conto — rispose Devlin. Notò con divertimento d'averla sorpresa.

Più avanti scorse una ragnatela ossea degna d'un formaggio svizzero, pareti divisorie calcificate che rendevano il midollo una labirintica officina per la produzione di eritrociti. I passaggi parevano fori di tarlo in un legno fradicio. Devlin scelse il punto dove il tunnel si congiungeva con penzolanti fibre di calcio. — Ci fermiamo qui — disse. Girò la Mote, invertì il movimento delle turbine e si rifugiò a marcia indietro nell'anfratto. Ad aspettare come un ragno nella tana.

Commutò un interruttore nel sistema di trasmissione. — Tenete gli occhi aperti. Ho appena riacceso il segnale di sos.

Freeth lo fissò a bocca aperta. — Attira le nanomacchine!

— Infatti. Voglio tendere io un'imboscata, nel luogo e nel momento da me scelti. Intendo catturare una nanomacchina, disabilitarla ed estrarre il congegno d'identificazione Amico/Nemico. Così avremo una mimetizzazione perfetta, saremo una pecora in panni da lupo.

Avrebbe potuto riprodurre facilmente dei segnali registrati, ma l'impulso portante era in un complicato codice variabile che cambiava a caso. Con il poco tempo a disposizione, non era riuscito a identificare uno schema prevedibile. Perciò doveva rubare un congegno trasmettitore con il programma incorporato.

Il fluido midollare turbinò, scuotendo un poco l'aeronave. Devlin spense i fari. Per le nanomacchine in caccia il segnale di soccorso era come la cappa rossa del matador per il toro.

— Ho il dito sul pulsante di sparo, Marc — disse Tomi ko.

— Aspetta il momento buono e cerca di non provocare grandi danni.

Le prime nanomacchine giunsero senza preavviso: emersero in due da un

passaggio laterale e si diressero verso l’aeronave.

Tomiko spostò il reticolo di puntamento e sparò una breve scarica alla prima nanomacchina: le squarciò la parte inferiore e mandò in corto il wafer di memoria. Poi perforò la parete di fullereni della seconda per bruciare la fonte di energia. Le pinze snodabili delle due nanomacchine ricaddero ciondoloni.

Devlin spense il radiofaro di sos. — Bei tiri. Puoi appenderne una in camera tua come trofeo.

— Mi servirà un tassidermista davvero minuscolo.

Devlin riaccese i fari e si alzò dal sediolo di pilotaggio.

Tomiko lanciò i ramponi d’ancoraggio contro le pareti di calcio. Il colpo sordo dell’impatto si ripercosse lungo il cavo.

— Bene, mettiamo la tuta. Signor Freeth, avremo bisogno del suo aiuto, là fuori. Dovrà essere il più veloce intervento di fortuna della storia.

L’ufologo fu così sorpreso da arretrare di un passo.

— Io? Ma io non so come funziona una nanomacchina!

— Usi l’immaginazione, Freeth — disse Cynthia Tyler, con un lampo negli occhi. — È bravissimo, in questo.

Devlin diede a Freeth una manata sulla spalla e gli porse una tuta tolta dall’armadietto delle attrezzature. — Questa le andrà a pennello.

Lui e Tomiko indossarono la tuta e la sigillarono, mentre Freeth li imitava con un certo impaccio. Tomiko gli sistemò sulle spalle il serbatoio d’aria, strinse le cinghie e mormorò: — Cerchi di respirare con calma, Arnold. Ci serve il suo aiuto.

— Io continuo a registrare dati — disse Cynthia Tyler.

— È la nostra ultima occasione. Niente eroismi, là fuori. Vale anche per lei, Freeth.

— Sì, niente eroismi — convenne l’ufologo.

Devlin azionò le valvole manuali e aprì la camera d’equilibrio. Plasma alieno fluì intorno a loro e a poco a poco li sommerse. Tomiko aprì il portello, si diede una spinta e uscì a nuoto per prima. Devlin e Freeth la seguirono nelle microscopiche caverne d’osso. I due coni di luce dei fari lanciarono ombre ondeggianti: la Mote subiva la lieve spinta di infide correnti biologiche.

Le due nanomacchine morte andavano alla deriva come astronavi abbandonate.

Freeth si dimenò nel liquido sciropposo, ricco di proteine: aveva dimenticato, era chiaro, gli insegnamenti della dottoressa Trish Wvide. Tomiko tornò indietro e lo spinse per qualche bracciata, finché Freeth non si adeguò; allora tutti e tre raggiunsero a nuoto le carcasse delle due nanomacchine.

Devlin ricordò quant'era stato semplice la prima volta, quando le nanomacchine erano disattivate. Capiva solo in pane la loro struttura di reticoli di carbonio e la meccanica dei nanotubi, doveva tirare a indovinare. Ormai restavano solo trentacinque minuti, doveva prendere qualche scorciatoia.

Le due macchine sventrate galleggiavano come ammassi di rottami. Devlin si disse che il generatore di segnale, vista la minuscola scala, avrebbe avuto una meccanica semplice e comprensibile: la memoria con le istruzioni del trasmettitore era di sicuro molto meno complessa del programma che consentiva alle nanomacchine di riprodursi ed eseguire il loro compito.

Almeno, se lo augurava.

Non c'era tempo per usare tante finezze, decise: avrebbe rimosso il trasmettitore, lo avrebbe collegato a un alimentatore della Mote e gli avrebbe fatto trasmettere l'appropriato segnale "lasciami in pace". Ma non sarebbe stato facile.

Estrasse il kit degli attrezzi e si mise a lavorare di cacciavite. Superò collegamenti molecolari, spostò matrici di fullereni, spezzò i legami fra componenti estrusi. Vide che il ricetrasmettitore, a forma di campana, pareva intatto, ma che il chip di controllo era stato rovinato dalla scarica laser.

— Prendete dall'altra macchina il chip di controllo — trasmise a Tomiko e a Freelh. — È un modulo indipendente posto sotto il generatore di segnali.

— Meglio che sia autonomo, Marc — disse Tomiko. — Qui in pratica ho fulminato il wafer di memoria.

Freeth passò con riluttanza la mano sulla fiancata scivolosa della seconda nanomacchina, toccando il cratere aperto dal laser di Tomiko nelle pareti di fullereni. Punte di grafite indurita e baffi di carbonio, staccati dal reticolo di fullereni, spuntavano come fiocchi di neve intorno alla ferita. Minuscole bolle sgorgavano dalla fiancata distrutta della nanomacchina, come sangue che colasse via.

Insieme Freeth e Tomiko staccarono il chip di controllo ancora intatto, troncando i collegamenti che lo legavano al trasmettitore danneggiato.

Portarono a Devlin la delicata ragnatela di carbonio e impurità metalliche; alcuni fullereni caddero come palline, staccati dal reticolo strutturale.

Poiché la Mote era circondata da una campo di miniaturizzazione, Devlin non poteva montare sullo scafo il trasmettitore di fortuna, ma poteva tirarselo dietro, usando il cavo a nucleo metallico dell'ancora, che sarebbe servito anche per l'alimentazione.

L'idea era parsa semplice e banale, ma a ben vedere presentava difficoltà a ogni passo. A Devlin non restava che fare il tentativo.

Divelse i cavi di catena molecolare, li piegò con grande fatica e collegò i componenti prelevati dalle due nanomacchine, il chip di controllo e il trasmettitore. Ora gli occorreva solo un flusso di elettroni dai generatori della Mote.

Tornò indietro a nuoto e portò il marchingegno vicino all'ancora conficcata nella parete di calcio. Lasciò il trasmettitore a galla nel fluido, piantò il piede contro la parete ed estrasse l'ancora.

Legò al cavo il congegno d'identificazione Amico/Nemico e lo collegò nel modo che si augurava corretto, conduttore a conduttore. Se riusciva a dare al trasmettitore una sufficiente quantità d'energia, forse il sistema avrebbe funzionato secondo il programma autonomo e il segnale avrebbe potuto ingannare le nanomacchine. Altrimenti aveva solo sprecato metà del tempo rimasto per uscire dal corpo dell'alieno.

— Abbiamo compagnia, Marc — trasmise Tomiko.

Devlin vide una nanomacchina precipitarsi verso la Mote, pronta a distruggerla. — Ce l'hanno proprio con la mia aeronave!

Sopra di lui, un sottile strato d'osso si sbriciolò: un'altra nanomacchina sgretolava il soffitto di calcio. Quest'ultima aveva sei braccia acuminate che terminavano o in un coltello di diamante o in un punzone dalla punta di piridina o in una pinza seghettata.

Spie luminose luccicarono nel corpo a reticolo, come occhi di predatore, e osservarono la zona; poi la nanomacchina si precipitò contro la Mote all'ancora, senza badare agli esseri umani.

Come un buttafuori in un bar per motociclisti, Tomiko si mosse per intercettare le nanomacchine. — A questa scamorza ci penso io. Arnold, lei pensi all'altra. — Strappò dal relitto il braccio penzolante e lo spinse verso l'uf ologo. — Prenda. E gli faccia vedere chi comanda.

Sconcertato, Freeth prese la microscopica lancia e la impugnò per

battagliare contro un minuscolo gigante.

— Marc, pensa solo a far funzionare quel trasmettitore e ci salverai tutti.

— Certo. Ma lasciatemi lavorare in pace, eh? — Il sudore gli colava negli occhi.

Avanzando con potenti bracciate, Tomiko assalì la nanomacchina dalle molte appendici prima che si potesse aggrappare alla Mote. Combattè a mani nude, arti marziali in ambiente fluido, usando pugni e braccia per contrastare il movimento degli arti snodabili dell'avversaria. Afferrò una spigolosa sporgenza e con una torsione strappò dall'incastro il nanotubo. Scintille brillarono nel fluido di midollo e l'arto penzolò, inutilizzabile.

Solo allora la nanomacchina considerò una minaccia quella creatura.

Tomiko afferrò un'altra pinza, ma la nanomacchina calò su di lei, la spinse indietro. Tomiko si lasciò spingere e quando infine trovò nel fluido un punto d'appoggio per fare leva, contro la curva parete ossea, spinse a sua volta, più forte. Il secondo arto di fullereni si spezzò e Tomiko ne bloccò un terzo, mentre altre braccia dalla punta acuminata cercavano di afferrarla.

Tomiko provò un'altra tattica e conficcò nell'osso poroso il braccio della macchina. Mentre la creatura cercava di liberarsi, Tomiko prese ripetutamente a calci la piastra dei circuiti di memoria: lo stivale raschiò piste di idrogeno e di fluoro. Col cervello danneggiato, la nanomacchina sobbalzò e tremò come per un colpo apoplettico.

La seconda nanomacchina giunse dal basso come una torpedine sul bersaglio. Arnold Freeth la colpì di punta, conficcò il palanchino di fortuna fra i ticchettanti componenti di una pinza di manipolazione. Spinse via la pinza e colpì di nuovo: la punta ottusa dell'arma raschiò il nucleo della nanomacchina e staccò alcune sfere di carbonio, ma senza provocare danni decisivi.

Freeth, impacciato dal fluido, colpì ancora e per puro caso fracassò un sensore ottico. La nanomacchina, disorientata, girò su se stessa e Freeth calò la lancia contro un secondo "occhio" e poi un terzo, accecandola completamente. In breve riuscì a disattivarla.

Nel frattempo, con le dita scivolose per il denso fluido e il respiro ansimante, Devlin terminò di collegare il cavo di rimorchio al modulo di controllo del trasmettitore di fortuna. — Fattoi — annunciò. — Torniamo dentro e vediamo se funziona.

Lasciatesi alle spalle le vittime meccaniche, Tomiko già nuotava verso il

portello. In breve tutti e tre furono nella camera d'equilibrio. Freeth, orgoglioso del proprio operato, sigillò il portello senza che nessuno glielo dicesse. Mentre le pompe scaricavano fuori il fluido, Devlin si tolse la tuta, ansimando. Si asciugò alla meglio il viso, ansioso di tornare nella cabina di pilotaggio.

Nell'uscire dalla camera d'equilibrio fu intercettato dalla dottoressa Tyler. — Sono appena arrivate altre nanomacchine — lo informò la donna. — Penso che ci abbiano intrappolato.

Devlin si lasciò cadere sul sediolo e diede gas alle turbine, mentre le nanomacchine si avvicinavano al nascondiglio della Mote. — Tomiko, ritira la seconda ancora.

Con uno strattone Tomiko staccò dalla parete ossea la punta uncinata dell'ancora. — Vai! — disse. Riavvolse il cavo, mentre la Mote si metteva in moto.

Devlin spinse l'aeronave fuori della rientranza, tirandosi dietro il trasmettitore ian di fortuna.

L'aeronave filò via, di nuovo in fuga, e le nanomacchine la inseguirono. Tre di esse la colpirono, aderirono come sanguisughe allo scafo e attaccarono ripetutamente le piastre, usando utensili adatti per incidere e tagliare.

Ancora umida e scarmigliata, con addosso il puzzo del plasma salato, Tomiko cercò un modo per colpire col laser le nanomacchine attaccate allo scafo.

Il peso aggiunto rallentava le manovre della Mote. Il trasmettitore ian era sempre a rimorchio, intatto. — È il momento della verità — disse Devlin. Incrociò due cavi nel pannello di comando, rimpiangendo di non avere il tempo di ricontrollare i parametri di flusso di corrente. Giocò d'azzardo e lanciò un impulso nel cavo di traino.

Dopo una breve scarica di disturbi, il trasmettitore ian si accese. Emise una trasmissione confusa, distolta, che indusse le nanomacchine a esitare. Devlin regolò il flusso di corrente, cercando di falsificare il segnale. — Su, andiamo, andiamo!

Finalmente il generatore rubato emise un gorgoglio che saliva e scendeva imprevedibilmente. Le nanomacchine si fermarono e rimasero indietro. La Mote continuò la fuga spericolata. Le tre nanomacchine attaccate allo scafo avevano smesso di smantellarlo e attendevano.

Devlin si guardò intorno, occhi pieni di speranza, trattenendo il fiato.

Mentre il segnale ian continuava, le nanomacchine si staccarono una alla volta. Disorientate, rimasero indietro nel fluido del midollo.

Ancora tutto sudato, non volendo spingere troppo la fortuna, Devlin accelerò. Tenne d'occhio le nanomacchine alle spalle dell'aeronave: parevano indecise, come se rivedessero la lista delle priorità. Forse il segnale d'identificazione non era esatto al cento per cento, ma ci andava vicino.

Alla fine le nanomacchine si dispersero e andarono per i fatti loro.

Tutti applaudirono Devlin. — Non siamo ancora fuori dei guai — si schemi! lui con modestia, ma non riuscì a trattenere un largo sorriso.

— Allora, d'accordo — disse Tomiko. — Per il prossimo sabato sera. Ceniamo al bar interno della base o sei un po' più spendaccione?

Devlin si mise a ridere. — Tomiko Braddock, ti porterò nel migliore ristorante di Fresno.

— Ah, questo sì che è un evento da attendere con ansia!

La Mote procedette nel reticolo di lamelle, finché non trovò un vaso sanguigno che portava fuori dell'osso, attraverso la versione aliena dei canali di Havers e l'articolazione.

Devlin non sapeva per quanto tempo il segnale identificatore avrebbe protetto l'aeronave. Per prima cosa doveva trovare la via più breve per l'epidermide e uscire dal corpo dell'alieno. L'esplorazione gli aveva riservato fin troppe avventure: ora bisognava pensare all'equipaggio.

Secondo il cronometro, restava solo mezz'ora.

# 36

La missione: 26 minuti al termine

La carne di Rajid Sujatha formicolava di una vita tutta sua. Le fibre muscolari si stiravano e si annodavano. Il sangue sfrigolava, come se fosse pieno di bollicine di fluido elettrizzato.

Sudando a profusione nella tuta, Sujatha rabbrividì. Si sentiva echeggiare nelle orecchie ogni respiro, come un tuono che colpisse le distorte membrane dei timpani.

Vincendo un'ondata di vertigini e di nausea, si costrinse a mettersi seduto. Bizzarri pensieri gli ronzavano nella testa, un mormorio come di uno sciame d'insetti che parlassero con voci aliene.

— No, no, no! — Il microfono del cappuccio raccolse il suo gemito e lo diffuse dagli altoparlanti.

Dopo la furia iniziale, il dottor Pirov non l'aveva più guardato. Sujatha aveva visto il russo trasformarsi, fracassare attrezzature da laboratorio, cercare una via per uscire da quella solida prigione.

Il folle attacco di Pirov era stato un impulso, una perdita di controllo; ora Sujatha sentiva crescere dentro di sé la stessa reazione. Un collegamento si era rotto nel passaggio da intelligente essere umano a creatura senziente extraterrestre. Tutt'e due le specie avevano un passato evolutivo violento e terribile: era facile che impulsi atavici si scatenassero.

Con un forte gemito Sujatha si concentrò sulla fessura della piastra facciale: formava una linea nel suo campo visivo, come una barrera che separasse la sua identità umana dalla germogliarne natura aliena alla conquista del suo stesso essere. Lottò per non perdere il controllo.

Ricordò Soffice Alice, il coniglio cavia. Timido e innocente, era sopravvissuto a parecchie missioni di prova, si era miniaturizzato ed era tornato di dimensioni normali. Era vissuto in una gabbia, viziato da tutti. In

quel momento lui avrebbe voluto accarezzargli le orecchie, trarre calma da quell’animaletto peloso.

Un’ora prima, l’ultima confusa trasmissione della Squadra Proteo aveva parlato di infestazione, nanomacchine, sciami. Probabilmente la Mote era ormai perduta, pensò Sujatha.

— Direttore Hunter—chiamò. Scosse la testa, batté le palpebre. Voleva a tutti i costi descrivere i suoi sintomi, rendere un ultimo servigio come scienziato.

— Siamo in ascolto, Rajid.

Sujatha non ebbe il coraggio di guardare il direttore nella galleria d’osservazione, ma trovò rassicurante la voce nell’interfono.

Si costrinse a continuare a parlare, temendo che se avesse perso quello slancio di umanità, sarebbe stato di nuovo sommerso dalla sua nuova natura aliena. — Ho la vista confusa, rimessa a fuoco in modo diverso, evidentemente su altre parti dello spettro. La luce mi fa male agli occhi. — A dire il vero, il bagliore aveva l’effetto di chiodi fotonici che gli pungessero le pupille.

— Mando la dottoressa Wylde alla vetrata — disse Hunter. — Le parli, se può. Faccia a faccia. Potrebbe essere utile.

Sujatha premette le mani sulla piastra facciale, ma non riuscì a toccarsi le guance. — Le cavità oculari mi dolgono come se usassero un divaricatore per allargarmi le orbite, per fare spazio a occhi più grandi, come quelli. — Indicò gli enormi occhi di Sergei Pirov, che ora lo fissavano senza compassione né comprensione.

Dopo essersi strappato di dosso la tuta, il russo era rimasto con brandelli di tessuto che gli pendevano dalle spalle e dalla cintola. La trasformazione si era completata, il suo corpo aveva un aspetto liscio ed etereo, l’immagine spettrale di un essere umano.

“Presto avrò anch’io quell’aspetto” pensò Sujatha. “È solo questione di tempo.”

Il petto nudo di Pirov mostrava solo pelle grigiastra senza peli né capezzoli né rughe: un corpo scolpito cellula dopo cellula dal lavoro di miliardi di microscopiche macchine. Pareva un costume artificiale, una cosa irreale.

Il Pirov alieno guardò Sujatha e il bengalese arretrò, per timore di altre violenze. Ma la crepa nella piastra facciale era bastata. Ormai la

trasformazione di Sujatha era ineluttabile.

Pirov inclinò la testa ovoidale e guardò Sujatha, senza battere le palpebre, come un uccello che esamini un insetto. La bocca priva di labbra si mosse e la gola s’increspò. Dopo diversi tentativi, la voce del russo funzionò di nuovo. — L’integrazione è completa. Abbiamo incorporato i dati culturali di questa forma di vita.

Alzò verso di lui il mento ora appuntito. — Rajid… Sujatha. Ti conosciamo. Presto aggiungeremo i tuoi ricordi al nostro pool di dati. L’adattamento iniziale è sempre la parte più difficile nella conquista di una nuova specie.

A quelle parole, una parte di Sujatha, la nuova parte aliena, reagì con ansiosa aspettativa, ma la parte umana arretrò, inorridita, nel sentir dire “conquista”.

Sujatha sentì pensieri non suoi: la massiccia infestazione gli impiantava nella mente ricordi programmati. Le nanomacchine scaricavano dati da una civiltà aliena, dati che erano stati immagazzinati nei segmenti del loro supercomputer.

Il Pirov alieno batté di nuovo i pugni sulla spessa vetrata di Lexan, che vibrò, ma non si ruppe. Guardò in su per analizzare le facce del direttore Hunter e del viceministro Garamov, mostrando solo un barlume di riconoscimento. Sujatha non vide emozioni né personalità su quel viso non umano, ma capì che frammenti della memoria originale del russo avevano di sicuro fornito informazioni sul ruolo giocato dagli spettatori vip nel Progetto Proteo.

— Il volo del nostro vascello spaziale è stato interrotto da velivoli militari — disse Pirov, con un’occhiata all’alieno sempre immobile nella capsula. — Emissario originale sempre in profonda stasi da choc. Rianimazione ritardata. — Esitò, curioso, calcolatore, poi perdette di nuovo il controllo. — Fateci uscire!

Sujatha, in fase di transizione fra l’umano e l’alieno, era l’unico in grado di dare spiegazioni. — Direttore Hunter — gracchiò nel microfono della tuta; avrebbe fornito gli indispensabili indizi per aiutare la razza umana a combattere la minaccia. — Gli alieni non inviano forze d’invasione militari. — Scosse la testa per eliminare il ronzio che sentiva nel cervello; poi sentì una scossa di dolore lungo la spina dorsale. —Troppo inefficienti.

Sentì un crepitio doloroso in tutto il corpo, la punizione delle

nanomacchine; ma riuscì a tirarsi in piedi, senza più paura di Pirov, rassegnato alla propria sorte. — Gli alieni inviano un'astronave da esplorazione, con un solo pilota che contiene i semi della loro intera civiltà. — Gli parve d'avere nel corpo, al posto degli organi, masse biologiche sciolte che roteassero in una impastatrice.

Il Pirov alieno guardò Sujatha. Non mostrò espressione né emozione, come una maschera. — Ci basta, per conquistare un pianeta.

Trish Wylde si accostò con trepidazione alla vetrata della camera di contenimento. — Il direttore Hunter mi ha chiesto di venire qui per vedere se riesco a parlare con loro — spiegò ai marines di guardia. Forse con la sua esperienza di patologa avrebbe appreso qualcosa, avrebbe tratto importanti conclusioni. Ma non aveva mai visto niente del genere in vita sua.

I marines erano pronti a intervenire, ma non sapevano che cosa fare. Non potevano sparare, non potevano fuggire, potevano solo fissare gli alieni nella camera di contenimento.

La dottoressa Wylde scosse la testa, raccolse tutto il suo coraggio e batté il pugno sullo spesso vetro per richiamare l'attenzione di Sujatha. Il medico bengalese si girò e lei notò la faccia grigiastra e cerea, i lineamenti spigolosi sempre più addolciti, gli occhi già enormi e molto più neri del solito. Le folte sopracciglia erano cadute.

Pirov, dietro il bengalese, non sembrava affatto un essere umano. Ma sentì i colpi e si lanciò contro la vetrata, schiacciandosi contro la lastra di Lexan. Aveva il viso contorto in una smorfia per la perdita dell'autocontrollo. Trish si ritrasse, ma non fuggì.

Sujatha spinse da parte il Pirov alieno e rimase sorpreso per la propria forza: il russo cadde a terra a gambe levate e si rialzò, su gambe sottili come rametti, disorientato.

Trish cercò d'essere obiettiva, chiamò a raccolta tutte le sue conoscenze per valutare ciò che vedeva. Niente di cui avesse esperienza, nemmeno i più straordinari organismi di malattie infettive causavano cambiamenti corporei così notevoli; nemmeno le mutazioni indotte da radiazioni, i cancerogeni o i teratogeni.

"Potevo essere lì dentro anch'io" pensò Trish. "Volevo partecipare alla missione. Ma il direttore Hunter mi ha scartata." Si sentì accapponare la

pelle. Se avesse vinto la discussione con Hunter, lei stessa si sarebbe mutata in una di quelle creature.

Dopo lo spintone ricevuto, Pirov parve meno vigile di prima. Andò alla capsula e parve aspettare qualcosa. Che si svegliasse l'alieno?

Trish accese l'interfono. — Dottor Sujatha? Mi capisce?

Il bengalese ondeggiò sulle gambe, come se cercasse di ricordare che cosa stava facendo. Si premette contro il vetro vicino alla dottoressa ed esitò, perdendo espressione. Non aprì bocca.

— Dottor Sujatha! Lei è l'unico che può…

Il bengalese, come se non avesse udito, riprese a spiegare il piano d'invasione. — Il pilota alieno esplora i pianeti, finché non trova un mondo compatibile, soprattutto un mondo abitato. Allora emerge dalla capsula e scatena l'infezione. Le nanomacchine si riproducono e si diffondono, modificano a immagine degli alieni tutte le forme di vita indigene. Così. — Alzò le mani a indicare la propria faccia mostruosa. — Come me!

Trish si accostò al vetro, in preda alla nausea. Prima che qualcuno capisse che era in atto un'invasione aliena, la conquista sarebbe stata completa. Gli alieni avrebbero avuto una colonia bell'e pronta sulla Terra, senza sparare un colpo.

Lanciò un'occhiata alla galleria d'osservazione e capì che i due diplomatici e Hunter discutevano su ciò che avevano appena udito. Il deputato Durston aveva un'espressione stizzosa: senza dubbio aveva già in mente di chiudere il Progetto Proteo e di sterilizzare la camera di contenimento.

Trish pensò che il direttore Hunter avrebbe avuto qualche remora a intervenire immediatamente, prima che fosse troppo tardi: c'era suo genero sull'aeronave. L'esitazione del direttore però si sarebbe potuta rivelare micidiale per la razza umana. Hunter non avrebbe avuto scelta, se non intraprendere un'azione drastica, decise Trish.

— Come possiamo bloccare l'invasione? — domandò a Sujatha. Si augurò che la mente del bengalese fosse ancora lucida.

— Non potete — intervenne Pirov, con tono che non lasciava adito a dubbi.

Sujatha serrò gli occhi, mentre saette di dolore gli attraversavano il corpo e tenevano in ostaggio la mente. — Solo un primo passo — riprese. — Pilota stabilisce testa di ponte per prolungata diffusione della loro civiltà. Una volta

che la popolazione indigena è soggiogata e convertita in… — Trasalì per un'ondata di dolore. — Allora giungono astronavi, vascelli commerciali, flotta militare, funzionari statali. Al loro arrivo, la battaglia ormai è conclusa.

Girò le spalle a Trish e guardò con espressione supplichevole il direttore Hunter. Parlò d'un fiato, come se temesse d'essere interrotto da un momento all'altro. — C'è una possibilità, signore. Se il loro pilota non trasmette il segnale che la Terra è un ottimo candidato, che la testa di ponte è stabilita, la civiltà aliena presumerà che egli stia ancora viaggiando fra i sistemi solari. — Lottò per controllare una crisi. — Deve… impedire… — Sempre più sofferente, gridò le ultime parole. — Il segnale! Impedisca che sia inviato!

Come un felino in caccia, il Pirov alieno si scagliò contro il collega. Sujatha non riuscì ad arretrare in tempo. Il russo lo spinse all'indietro contro la parete. La testa del bengalese batté contro il vetro, solo a qualche centimetro da Trish.

I marines arretrarono, alzando i fucili, ma Trish scostò le anni e si frappose. Il vetro blindato avrebbe fermato i proiettili, ma lei non voleva rischiare nemmeno un'improbabile incrinatura nel Lexan.

Dopo avere respinto il Pirov alieno, Sujatha non fu più in grado di formulare parole. Le nanomacchine presenti nel suo corpo gli avevano eliminato la capacità di parlare. Con membra che parevano stracci fradici d'acqua, il medico bengalese scivolò di nuovo a terra.

Trish rabbrividì. La razza umana era già stata salvata da un colpo di fortuna, quando i caccia a reazione russi avevano abbattuto l'ufo e Garamov aveva usato la giusta cautela. Se fosse attenuto sul prato della Casa Bianca, il pilota alieno sarebbe sceso dal disco volante e avrebbe offerto la mano in un gesto di pace.

Una mano pullulante di microscopici invasori. Un cavallo di Troia.

La battaglia era appena iniziata, lì nella Base Proteo. Se una sola nanomacchina fosse fuggita all'aperto, sarebbe stato impossibile bloccare l'invasione.

Il Pirov alieno si aggirò intorno alla capsula e gesticolò con dita sottili come fuscelli. In breve i microscopici congegni nel corpo del pilota avrebbero eliminato la stasi. Allora sarebbero stati in tre, nella camera di contenimento. Avrebbero lavorato insieme per completare la missione.

Sujatha trovò sempre più difficile controllare i movimenti. Anche i pensieri gli erano rubati, a uno a uno, come se un’orda di ragni gli formicolasse nel cervello, tessendo una ragnatela di concetti artificiali, forandogli con zanne avvelenate le sinapsi.

Si costrinse a pensare alla famiglia, a evocare l’immagine della sua bellissima moglie, con la pelle marrone chiaro, lucidi capelli neri, morbidi lineamenti. Richiamò alla mente ciascuna delle sue figlie, i giochi che gli piaceva fare con loro… scacchi cinesi nelle giornate piovose o gioco del volano nel cortile di casa.

In cuor suo sapeva che non avrebbe fatto mai più quelle cose. Ma i ricordi rimanevano chiari. I suoi ricordi. Finché li avesse mantenuti, sarebbe rimasto umano.

Un fulmine rosso gli urlò nelle retine, gli confuse la vista e gli conficcò una punta nel cervello. Ma Sujatha non gridò.

Richiamò di nuovo l’immagine della moglie, si concentrò sui suoi lineamenti, cercò di mormorarne il nome, con labbra che ormai si rifiutavano di formulane parole. Poi, con suo grande orrore, le nanomacchine cambiarono l’immagine: il bengalese vide la propria moglie trasformata in un’aliena dal viso ovale e dai grandi occhi color ebano.

Scosse la testa e giurò a se stesso di non permettere che accadesse. Emise un gemito di disperazione, l’unico suono che le nanomacchine gli permettevano di produrre.

Non avrebbe mai potuto rimpiazzare sua moglie e le sue figlie, non avrebbe mai potuto cancellare tutte le cose che aveva realizzato in vita. Guardando Pirov, sapendo che il russo era divenuto membro di una specie diversa impegnata nella distruzione della razza umana, capì di non dover mai abbandonare la camera di contenimento. Né lui né il suo collega.

Capì che non sarebbe sopravvissuto. Non sarebbe mai tornato a casa.

Strinse i pugni, nei guanti dell’inutile tuta anticontaminazione, e si domandò per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a restare se stesso.

## 37

La missione: 12 minuti al termine

A rimorchio dalla Mote, il congegno ian trasmise il segnale “amico”, crepitò, riprese a trasmetterlo. Le nanomacchine, in numero sempre crescente, non badarono all’aeronave e si concentrarono invece sulle loro attività: riprodursi, diffondersi, costruire.

Il tempo a disposizione della Squadra Proteo stava per terminare. Ancora dodici minuti.

Devlin si affidò all’istinto e cercò di navigare verso l’epidermide dell’alieno. Doveva trovare un percorso che portasse a un poro o a una ghiandola.

Intanto rifletté sugli incredibili meccanismi di difesa dell’alieno: pedicelli dai denti a sciabola su tutta l’epidermide, xenozoi, perfino instancabili nanomacchine cacciatrici. Per quanto l’astronauta alieno fosse parso pacifico e benevolo, le prove a livello microscopico implicavano lotte spietate nel suo pianeta d’origine, guerre dissimili da qualsiasi cosa mai concepita dalle più violente nazioni sulla Terra.

Le battaglie erano state senza dubbio combattute non con eserciti, ma con nanotecnologia. Genotipi contrastanti avevano lottato per la supremazia: fazioni che sviluppavano difese fin nella stessa struttura cellulare. Pedicelli, xenozoi e nanomacchine dell’alieno probabilmente avevano considerato la Mote uno sconosciuto invasore da distruggere a tutti i costi.

Cosa sarebbe accaduto se una simile minaccia fosse stata scatenata sulla Terra ignara?

Le nanomacchine non avevano ancora scoperto il trucco del segnale ian, ma il mare di segnali disturbava il computer di navigazione e l’allineamento della bussola. Spie gialle d’avvertimento lampeggiavano sui pannelli di comando della Mote e il flusso di corrente tremolava. — La mia aeronave non è stata progettata per queste situazioni — borbottò Devlin. Il segnale ian

s’interruppe e lui s’arrabattò con gli utensili e l’intuizione per riportare in vita il trasmettitore di fortuna.

Sciami di nanomacchine indaffarate lavoravano sulla struttura cellulare intorno a loro, modificavano e ringiovanivano il quiescente corpo alieno come se si trattasse di un vasto progetto di rinnovamento urbano. Al pannello dei cannoni laser, Tomiko si tese; ma Devlin riuscì a rimettere in funzione il trasmettitore: un segnale con quel minimo di ambiguità sufficiente a portare lontano la Mote prima che scattasse l’allarme.

Due nanomacchine bloccarono il percorso dell’aeronave, più per caso che per imboscata premeditata. Tomiko le distrusse senza il minimo ripensamento. Poi corrugò la fronte: aveva energia solo per un’altra decina di colpi. — I cannoni laser sono in riserva, Marc.

Devlin commutò alcuni interruttori. — Mi aspettavo che fossero usati un paio di volte a missione e solo per interventi chirurgici.

— Sono stati uno schianto, però, non è vero? — sorrise Tomiko.

Arnold Freeth, che ascoltava dal compartimento principale, disse: — Lei è davvero strana, signorina Braddock.

Devlin non cercò di nascondere il sorriso. — Scommetto che il signor Freeth non ha spesso l’occasione di definire strana un’altra persona. — Sorvolò una distesa di tessuto adiposo impregnato di vasi sanguigni. — Riconosce qualcosa, Doc? — domandò a Cynthia Tyler, legata al sediolo e pronta alla movimentata parte finale della corsa per uscire dal corpo dell’alieno. — Mi dia una buona notizia.

Lei guardò dal finestrino la distesa di cellule e di sistemi vascolari. — Questa zona assomiglia a quella del nostro ingresso. Le pareti e la struttura delle fibre mi ricordano l’ipoderma; lo strato reticolare dovrebbe essere la prossima sezione.

— Mi indichi solo il più vicino follicolo pilifero o poro sudorifero o qualsiasi cosa vada bene. — Lanciò ancora un’occhiata al cronometro. Nove minuti.

L’aeronave si avvicinò a uno scolorimento del tessuto, una finestra giallastra simile a un tabellone che pubblicizzasse una marca di muco particolarmente pregiata. — Là, maggiore Devlin — disse Cvnthia Tylere indicò un punto. — Attraversiamo quella barriera. Penso sia il fondo a bulbo di una ghiandola sebacea.

— Proprio ciò che volevo sentire — disse Devlin. Puntò la prua della

Mote verso il centro della parete gommosa e accelerò a tutta velocità. All'impatto, la parete della cellula si spezzò e l'aeronave s'infilò in un oceano di fluido giallo come pus.

— Adesso sì che facciamo progressi — disse Freeth.

Le turbine surriscaldate li portarono in una forte turbolenza. I motori gemettero più forte, lottando nel liquido viscoso.

Volando alla cieca, Devlin finì inaspettatamente in un affollato sito di nanomacchine montate solo in parte. — Ci mancava anche questa! — esclamò. — Una vera assemblea. — Rollò lateralmente per non urtare vari congegni che si stagliavano davanti all'aeronave.

Le nanomacchine complete erano ammassate come una banda in marcia verso l'esterno dell'alieno.

— Un esodo di massa — disse Cvnthia Tyler.

— O un'invasione concertata - commentò Freeth.

Un'altra nanomacchina venne a trovarsi sul loro percorso e lo scafo della Mote strusciò contro il congegno dalle molte braccia. Devlin compensò in eccesso e nel contraccolpo l'aeronave urtò contro una seconda macchina impegnata a setacciare materiali grezzi dal muco organico. Braccia snodabili di fullereni, lamine stampate di memoria diamante, ingranaggi di nanotubi volarono via da tutte le parti.

Borbottando sottovoce immaginifiche imprecazioni Devlin procedette a zigzag in quel percorso a ostacoli, mentre rottami rimbalzavano contro lo scafo.

Molto tempo prima, da pilota collaudatore, era incappato una volta in uno stormo di gabbiani che avevano crepato il parabrezza, bombardato le fiancate dell'aereo e rovinato un motore. Era riuscito a stento a mantenere il controllo dell'aereo fra una pioggia di penne e di sangue.

Ora, mentre ruotava nel denso fluido, il trasmettitore a rimorchio andò a sbattere nei congegni ammassati e perdette lo scontro. Sugli schermi il trasmettitore fasullo tremolò e il flusso di conente s'interruppe.

Il segnale morì.

Tomiko reagì d'istinto. — Passa sopra, Marc, prima che capiscano chi siamo.

Come ombre nella nebbia, varie nanomacchine curiose vennero avanti, accorgendosi all'improvviso dell'aeronave. Si chiusero intorno alla Mote come un cappio sempre più stretto.

— L’hanno già capito — disse Devlin. Mise da parte la prudenza e s’innalzò nel fluido ghiandolare. L’aeronave fu sbatacchiata dalle correnti e il fango viscoso fluì sul parabrezza come la pioggia di un lento acquazzone. Devlin vedeva a stento dove andava, ma non rallentò.

Lavorando di conceno, molte nanomacchine collegarono braccia e arti in modo da formare una rete meccanica per bloccare il passaggio della Mote: una sorta di blocco stradale militare. Le turbine rombarono sotto sforzo, come se l’aeronave miniaturizzata desse voce alla propria indignazione. —Tenetevi forte! —disse Devlin.

Consapevole dei laser sempre più scarichi, Tomiko sparò solo due colpi ben mirati. Lance ardenti bruciarono il pus latteo e aprirono un varco nella barriera di nanomacchine. Devlin speronò il posto di blocco. Le nanomacchine si staccarono e si lanciarono all’inseguimento dell’aeronave in fuga.

Il cavo a rimorchio, con il trasmettitore ian fuori uso, frustò il fluido alle spalle dell’aeronave, come la coda di uno scorpione. Mentre altre nanomacchine si avvicinavano, Devlin deviò a destra e a manca, senza vedere dove andava, perché non poteva sprecare nemmeno un secondo per togliersi dagli occhi le gocce di sudore. — Ehi, Doc, dove ha detto che si apre, questa ghiandola?

— Proprio più avanti — rispose Cynthia Tyler.

I vividi fari della Mote penetravano nel buio, ma non abbastanza.

— So che preferiresti vedertela con una sfida alla volta — disse Tomiko, indicando il cronometro — ma abbiamo solo sette minuti per uscire di qui prima di tornare a dimensioni normali.

— Speriamo allora d’essere vicino all’epidermide.

Freeth mandò un gemito. — Se non usciamo in tempo dalla capsula, l’astronauta alieno si troverà un’aeronave esplorativa spaventosamente grossa su per il… ah, in grembo.

— Felix non apprezzerebbe i risultati.

A causa dei forti disturbi elettrostatici, da novanta minuti il direttore non aveva udito una parola dalla Squadra Proteo. Devlin si augurò che Felix li ritenesse ancora vivi. Come minimo sarebbe stato agitatissimo e senza dubbio rimpiangeva la decisione di inviarli in quella folle missione.

Nel fluido intorno a loro le nanomacchine si erano infittite. Si erano riprodotte a ondate successive, in quantità molto superiore a quella richiesta

per far rivivere l’astronauta alieno. Ora migravano in massa verso l’epidermide, per emergere e sciamare sulla Terra.

Un grumo gelido si formò nello stomaco di Devlin. Se quello scenario di guerra nanotecnologica era vero, allora la semplice fuga dal corpo dell’alieno non sarebbe bastata alla Squadra Proteo.

Due nanomacchine d’arrembaggio entrarono in collisione con la Mote e aderirono allo scafo come lamprede, mentre altre si avvicinavano da tutte le parti. Devlin mise in avvitamento l’aeronave e riuscì a far cadere via le nanomacchine.

Disperato, trasmise la registrazione del segnale ian originale. Ma le nanomacchine non si lasciarono ingannare e avanzarono in un attacco più violento. Come torpedini speronarono la Mote.

Tomiko sparò altre otto volte e colpì cinque nanomacchine, ma i laser erano sempre meno potenti. Secondo gli indicatori di livello rimanevano pochissimi colpi.

E le nanomacchine erano innumerevoli.

Finalmente il liquido ghiandolare si riversò fuori, come le cascate del Niagara al rallentatore, lubrificando le pareti di un titanico condotto, un pozzo senza fondo nella pelle dell’alieno.

— Uscita d’emergenza, da questa parte — disse Devlin. Sfrecciò nel poro, schizzando fluido mucoso alle sue spalle. Rivoli simili a miele denso di proteine colarono dai finestrini e dallo scafo.

Miriadi di nanomacchine erano allineate sui bordi dell’apertura del condotto. Reagirono alla presenza della Mote e si lasciarono cadere come sabotatori paracadutisti. Due colpirono il tetto e Devlin non vide altra scelta se non andare dritto. — Tenetevi forte — disse. Con la parte superiore dello scafo strisciò la flessibile parete della ghiandola e scalzò le nanomacchine aggrappate all’aeronave. Si lasciò dietro una scia di detriti di reticoli di carbonio, ma non si girò a guardare.

— Arrivano a milioni ! — gridò Freeth.

Un terrificante esercito di nanomacchine in marcia orlava il poro: migliaia e migliaia di congegni. Devlin tenne la Mote al centro del condotto, fuori portata. Tirò a sé la cloche e sfrecciò verso l’alto, accelerando con forza tale che le labbra gli si tesero sui denti.

Uno xenozoo affamato scese lungo la parete del poro. All’improvviso uno squadrone di nanomacchine avviluppò il mostruoso microrganismo e lo

ridusse a brandelli, come formiche con un grasso bruco. I minuscoli robot strapparono catene di proteine, organelli e materiale genetico, cercando le risorse necessarie per accrescere ancora il proprio numero. Devlin si sentì torcere lo stomaco per il disgusto.

Il cronometro indicava sei minuti al termine della missione.

Tomiko guardò dal parabrezza graffiato dell'abitacolo, mentre l'aeronave saliva come un razzo. — Vedo proprio quello che credo che sia? Autentica luce esterna, lassù?

— Certo — disse Devlin. — Ed era tempo! — Spinse le turbine in una salita a tutta velocità, come se collaudasse un aereo a reazione. Scansò alcune nanomacchine decise a intrappolarli e non si preoccupò di altri ostacoli meno pericolosi. Proseguì senza fermarsi e si lasciò alle spalle nanomacchine rovinate.

La Mote emerse dal poro e Devlin emise un sospiro di trionfo.

— Stia attento ai pedicelli, maggiore Devlin — disse Cynthia Tyler, togliendosi dagli occhi una ciocca. — Sarebbe imbarazzante essere distrutti proprio ora, dopo tanta fatica.

Freeth la guardò, chiedendosi se avesse voluto fare una battuta. — Mi creda, sarebbe ben più che imbarazzante.

Mentre la Mote si librava sopra la pianura dermica, videro però che la foresta di pedicelli era stata abbattuta, come se fosse passato un esercito di boscaioli. La grigia pelle dell'alieno pareva un campo di battaglia disseminato di cadaveri.

Maligne nanomacchine avevano tagliato tutte le difese esterne e usato i materiali grezzi dei pedicelli per costruire ancora altre copie di se stesse. L'epidermide brulicava di miliardi di nanomacchine pronte a sciamare all'esterno: una smisurata forza d'invasione troppo piccola per essere vista da occhi umani.

Devlin salì verso il confuso "cielo" bianco. Il tempo stava per terminare: cinque minuti, ormai. Per fortuna il minuscolo radiofaro di posizione installato dal dottor Sujatha nel vetro esterno li avrebbe aiutati a trovare il foro di spillo nella copertura della capsula.

— Qualcosa non va, lassù — disse Devlin. — Non sento il segnale di ritorno. — Guardò dal parabrezza e frugò con gli occhi la lontanissima cupola trasparente. — E non trovo neppure il soffitto.

La Mote continuò il volo, ma non incontrò nessuna barriera. In scala così

piccola, Devlin non poteva vedere niente, non aveva prospettiva. — Abbiamo oltrepassato il punto dove avremmo dovuto incontrare il vetro della capsula.

Tomiko aguzzò gli occhi, ma non vide niente che fosse d'aiuto. — Mi piacerebbe attraversare il foro di fuga, prima di tornare a dimensioni normali.

Alla fine, inaspettatamente, giunsero a una parete metallica grande come una muraglia del Grand Canyon. Devlin riconobbe il bordo esterno della capsula e capì. — Ecco perché non trovavamo il soffitto! La capsula è aperia.

— Aperta? — ripeté Tomiko, stupita. Si lasciò cadere sul sediolo, come se avesse la nausea. — Magnifico. Così la camera di contenimento è esposta alla nanotecnologia aliena. Guardate.

Linee di esploratori delle nanomacchine attraversavano il bordo della capsula e si riversavano sul pavimento, su ogni superficie. Si diffondevano, sciamavano.

— Miliardi e miliardi — disse Freeth. — Prelevano materiali grezzi dalla capsula stessa.

Una volta invasa la camera, il microscopico esercito avrebbe smantellato sedie, tavoli, attrezzature, qualsiasi cosa utile a riprodursi. Un esercito invisibile, impossibile da fermare.

Cvnthia Tyler parve sfinita. — Si direbbe che siamo arrivati troppo tardi.

— Non salti subito alle conclusioni — disse Devlin. — Ora siamo fuori del corpo e possiamo mandare a Felix un segnale chiaro. Forse il Progetto Proteo può trovare delle contromisure. — Guardò di nuovo il cronometro. — Cominceremo a crescere fra quattro minuti.

— Almeno saremo troppo grandi perché le nanomacchine ci diano fastidio — commentò Freeth. — Sarà un sollievo.

— Provi a usare di nuovo l'immaginazione, Freeth — lo rimbeccò Cvnthia Tyler. Si girò verso di lui, contenta di mettere in evidenza qualcosa che l'ufologo non aveva capito. — Quando saremo tornati a dimensioni normali, le nanomacchine infesteranno noi.

# 38

## La missione: 4 minuti al termine

Col passare del tempo, la creatura che era stata il dottor Sergei Pirov divenne più calcolatrice. E molto più pericolosa. Anche con la sua forza bruta, con muscoli e ossa rinforzati dalle modificazioni delle nanomacchine, il Pirov alieno non era riuscito a liberarsi. Pareti blindate lo chiudevano, lo facevano impazzire, gli impedivano di fare ciò che doveva fare.

Ormai interamente trasformato, fremeva per il bisogno di portare a termine le istruzioni che erano state programmate in lui. Doveva scatenare le nanomacchine e così assoggettare gli abitanti di quel pianeta.

Andava fatto.

Occhi neri insondabili, progettati per la luce di un sole diverso, scrutarono le risorse disponibili nel tentativo di trovare un aln o modo per uscire da quella prigione. Pirov si aggirò fra le attrezzature analitiche e i detriti medici sparsi per la camera. A poco a poco capì che uscire da quella prigione sarebbe stato più difficile di quanto non sembrasse all'inizio.

Ma non impossibile.

Sentendo il proprio corpo cambiare di minuto in minuto, Sujatha si arrese all'inevitabile. Aprì le chiusure dell'inutile tuta e chiamando a raccoltagli ultimi brandelli di coraggio e dignità si tolse il casco. Lo posò gentilmente per terra, con la piastra facciale crepata verso l'alto. Batté gli occhi e trasse un profondo respiro.

Fu bombardato da strani odori, tracce di prodotti chimici che non capiva, odori percepiti mediante i sensori olfattivi alterati. Inalò dalle narici ormai appiattite e desiderò di respirare di nuovo fresca aria di montagna, di sentire ancora una volta il profumo dei pini Ponderosa e dei fiori di prato, di vedere la spettacolare Sierra Nevada o la sua splendida famiglia, non quelle pareti

blindate e quelle sterili cromature. O i marines armati, pronti a spararagli se avesse tentato di fuggire.

Socchiuse gli occhi nella luce troppo vivida, incapace di piangere, di parlare. Si domandò se quegli occhi alieni erano in grado di versare lacrime. Vide che il Pirov alieno si era allontanato dalla vetrata e si senti molto solo.

Si schiari la gola e udì un brontolio che non era la sua voce. Pensò che forse sarebbe riuscito a parlare ancora, anche se le nanomacchine lo avrebbero probabilmente colpito con una scarica punitiva, se li avesse sfidati. Eppure voleva infliggere agli alieni un altro piccolo colpo, se solo avesse trovato il modo.

A faccia scoperta, guardò la galleria d'osservazione e Felix Hunter, ora con un'aria disperata, che non riusciva a staccarsi dal vetro. — Direttore Hunter — disse, con voce flebile ed eterea — la prego di informare mia moglie e le mie figlie. Dica loro che le amo.

— Glielo prometto — disse Hunter. Posò le mani sul vetro.

Malfermo sulle gambe, Sujatha si tirò in piedi. Notò un riflesso confuso di se stesso nella vetrata infrangibile. Venne avanti per guardarsi meglio e i marines, sorpresi, arretrarono e lo tennero sotto tiro. Sujatha vide il loro orrore e capì tutto ciò che c'era da capire.

Si rivolse di nuovo a Hunter. — Per favore, però, non dica loro ciò che mi è realmente accaduto. — Si augurò che Hunter trovasse un modo per dire ai suoi familiari che era morto da eroe o almeno da scienziato ligio al dovere.

Se il mondo fosse sopravvissuto.

Si tolse i guanti di polimero: le sue nuove dita erano lunghe, lisce e presentavano una giuntura in più. Piegò il dito, concentrandosi sul controllo dei muscoli e vide che il dito si arrotolava come la coda prensile delle scimmie.

Vide le unghie cadere a una a una.

Bizzarramente affascinato, per mettere alla prova i nuovi nervi toccò il piano di un tavolo da laboratorio e sentì il freddo del metallo. Ricettori neurali intensificati rivestivano i polpastrelli che un tempo avevano i ghirigori delle impronte digitali, ma adesso erano completamente lisci.

Un altro passo verso la totale cancellazione della sua identità.

Con profonda paura Sujatha si toccò il viso, sentì i piani lisci; seguì con le dita il naso, che gli parve più piccolo. Si sfiorò le orbite e provocò una doccia di peli sottili, i resti delle sopracciglia e delle ciglia. Si toccò la nuca: capelli

scuri si staccarono e misero in mostra la liscia pelle di un cranio a bulbo, un teschio ovoidale.

Dalla gola gli uscì un gemito di disperazione profondamente umano.

A sua moglie piaceva passargli le dita fra i capelli, ricordò, mentre lui la baciava. Ora aveva labbra secche e sottili come carta velina, viso inespressivo e alieno.

— Presto potrei non essere responsabile delle mie azioni, direttore — disse, sentendo già un impulso cui era difficile resistere.

La sua vista divenne sfocata e le pareti luccicarono di aloni ottici e di lampi. Gli occhi modificati non erano ancora del tutto funzionali e rendevano difficile riconoscere la capsula aperta, il trapano laser disattivato, le seghe a disco per le ossa, i bisturi laser a pila, gli strumenti medici disseminati per terra.

Il Pirov alieno raccolse strumenti, li esaminò, giocherellò con i pulsanti, cercò di capirne il funzionamento odi ricordarne l'uso. Inclinò la testa, saccheggiando la provvista di informazioni lasciata nel suo cervello dopo che avevano eliminato la personalità del Sergei Pirov originale.

Sollevò una pesante sega per ossa, un potente attrezzo che sarebbe stato usato per tagliare il cranio dell'extraterrestre, se Hunter avesse permesso l'autopsia. La mise in moto e la lama dal bordo di diamante iniziò a girare, un'argentea corona di spine che scintillava alla luce.

Pirov la fissò con i grandi occhi neri e poi, con un fluido movimento che dimostrava come ormai avesse completo controllo del corpo modificato, si avvicinò al pannello che azionava la porta. Premette la sega contro la parete metallica. La lama ronzò e mandò scintille.

Se Pirov avesse tagliato i comandi, pensò Sujatha, forse avrebbe potuto aprire la porta e uscire nella Terra indifesa. Sarebbe bastato un respiro, un tocco della mano…

Non poteva permetterglielo. “Sono ancora responsabile di alcune cose” pensò. “Devo fare ciò che posso, finché posso.”

Facendo ricorso all'ultimo brandello di natura umana, si alzò, incerto, tenendosi in equilibrio su gambe che non funzionavano più come avevano fatto fin dalla nascita. Si diresse alla pila di strumenti medici che il russo aveva ammucchiato quando imperversava su tutte le furie. Riconobbe ancora l'utensile che aveva usato in anni di pratica medica.

Il Pirov alieno aveva accesso a tutta la conoscenza contenuta nel suo

cervello, ma solo se cercava specificamente l’informazione voluta. Prima o poi se ne sarebbe reso conto. Ora girava le spalle a Sujatha e continuò a distruggere la piastra metallica dei circuiti.

I marines, agitati, si muovevano avanti e indietro, in attesa di ordini. Nella galleria d’osservazione, Hunter discuteva col deputato Durston che pretendeva l’uso immediato della routine d’annientamento.

Sujatha guardò con profonda angoscia il direttore, ma dubitò che qualcuno potesse leggero la sua espressione non umana. Non vedeva più la dottoressa Trish Wylde dall’altra parte della vetrata.

Raccolse da terra un laser chirurgico manuale. Avvolse intorno all’impugnatura le dita ora lunghe e sottili come tentacoli. Sapeva come far funzionare il laser. Ricordava ancora!

Regolò il bisturi laser sulla massima intensità e profondità di taglio. Avanzò barcollando sulle gambe dalle insolite giunture e cadde a corpo morto addosso al Pirov alieno. Senza dire una parola, senza esitare, premette il laser contro la schiena del russo e lo accese.

Con uno sfrigolio di carne fumante, un raggio di luce al calor rosso tagliò la spina dorsale di Sergei Pirov. Non osando pensare a ciò che faceva, Sujatha descrisse una linea verso l’alto e praticò una profonda incisione nella schiena del suo ex collega.

L’alieno urlò, mentre sangue nerastro ribollente schizzava dai bordi cauterizzati della ferita. Il bisturi laser tagliò in profondità, recise arterie e costole e vertebre e ogni organo incontrato, squarciò Pirov come un alce sventrato da un cacciatore.

In preda alle convulsioni, il Pirov alieno lasciò cadere la sega, che continuò a girare e rimbalzò sul pavimento: il nugolo di scintille ricordò a Sujatha i fuochi artificiali che le sue figlie si divertivano ad accendere il Quattro Luglio.

Con membra sussultanti, il corpo già morto, il Pirov alieno crollò addosso a Sujatha, torcendosi e scalciando: il bisturi laser l’aveva quasi tagliato in due. Emise dalla gola un gorgoglio inumano e dalla bocca priva di labbra un fiotto di densa saliva; giacque, fumante, per terra, con i grossi occhi vacui e ciechi.

Disperato, Sujatha guardò il bisturi laser che ancora stringeva in pugno. Con pochi rapidi colpi avrebbe potuto fare a pezzi il pilota alieno, inerte nella capsula aperta; poi si sarebbe ucciso, risolvendo così l’altro problema.

Mentre considerava questa possibilità, fu percorso da una dolorosa fitta paralizzante. I muscoli si contrassero in uno spasmo, le labbra snudarono i denti serrati. Sujatha lasciò cadere il bisturi laser che rotolò nella confusione di strumenti buttati a terra. Non riuscì a muoversi, non poté tendere nemmeno un dito per raccogliere il bisturi. Assalendo Pirov aveva sorpreso le nanomacchine, ma ora quelle gli avevano bloccato il controllo dei muscoli, lo tenevano in ostaggio.

Sciami ronzanti gli corsero in tutto il corpo per terminare la trasformazione. Sujatha riuscì a stento a pensare. Nella mente aveva ora un continuo rombo di disturbi elettrostatici. Non riusciva neppure a vedere con chiarezza. Le luci erano troppo vivide. Troppo vivide! Ansimando, cercando di parlare, guardò verso la galleria vip.

Vide di nuovo il direttore Hunter che lo fissava inorridito. Pensò di scorgere lacrime sul suo viso, ma non poté esserne sicuro.

Trasse un profondo respiro pieno di saporì orribili e di odori bizzarri. Mosse la bocca, si sentì la gola serrata, cercò di emettere suoni. Se solo avesse potuto parlare un’ultima volta, mandare il suo messaggio. Un’ultima supplica.

— Direttore, la prego. Distrugga ogni cosa, prima che sia troppo tardi.

Vasili Garamov schizzò via dalla sedia e andò a vomitare in un cestino della carta straccia. Durston rimase seduto a occhi sbarrati, pallidissimo, ma con una sinistra smorfia di soddisfazione.

Hunter esitò, guardò il cronometro. — Non… non posso — disse. — La Squadra Proteo ha ancora qualche minuto. Devo credere che loro sappiano fare un miracolo.

Durston batté il pugno sulla palma dell’altra mano. — Non sia stupido, direttore. Tagli le perdite.

Dopo l’ultimo messaggio dalla Squadra Proteo, Hunter aveva avuto la sensazione che Marc e i suoi sarebbero stati molto probabilmente le prime vittime della minaccia delle nanomacchine. Aveva tradito suo genero, proprio come aveva tradito Kelli: troppo spesso aveva fatto promesse che non era in grado di mantenere.

Garamov tornò, con aria scossa. Si pulì le labbra e annuì, fissando la capsula aperta e i due ricercatori trasformati in alieni. — Non possiamo

correre altri rischi. Ha la mia piena autorizzazione. Me la vedrò io, col mio governo. Distrugga ogni cosa, finché è ancora possibile.

Hunter girò lo sguardo dall'uno all'altro, guardò il caos nella camera di contenimento, fissò il cronometro. Se non avesse agito in fretta e se alcune nanomacchine fossero riuscite a fuggire, sarebbe stato necessario vaporizzare l'intera base nel cuore della montagna.

L'onorevole Durston trasse un profondo sospiro. — Sia realistico, Hunter: quando l'altro dottore si sarà trasformato in alieno, cercherà di fuggire. — Lanciò un'occhiata al cadavere fumante sul pavimento. — Stavolta là dentro non ci sarà nessuno a fermarlo.

Hunter guardò Sujatha, cercò in lui gli ultimi brandelli di umanità. Non ne vide.

Non riuscì a trovare scuse per aspettare ancora. Sapeva che cosa doveva fare.

Garamov si lasciò cadere sulla sedia, sconfitto. — Vaporizzi la camera e la faccia finita.

Col cuore gonfio di un carnefice altruista, Hunter andò al pannello di comando. Usando i codici personali, dispose la sterilizzazione della camera e diede corrente ai generatori che avrebbero emesso la scarica ionizzante. L'opzione finale del Progetto Proteo. — Mi spiace, Marc. Non ho scelta.

Una sirena risuonò nella base: l'avviso dell'imminente routine di sterilizzazione. — I sistemi si stanno caricando.

Premuto il pulsante, una raffica di raggi gamma ad alta intensità e un diluvio di plasma avrebbero fuso ogni cosa nella camera sigillata: gli occupanti, la Squadra Proteo miniaturizzata, lo stesso esemplare alieno e tutte le microscopiche nanomacchine.

Allarmi echeggiarono contro le pareti di pietra; tutto il personale non indispensabile si portò a ragionevole distanza dalla scarica di sterilizzazione. Hunter guardò la luce scarlatta sul pannello di comando: la routine d'emergenza era pronta. Trasse un respiro profondo.

— Signor Durston, signor Garamov, sarete accompagnati in un luogo sicuro — disse. Affidò i due diplomatici ai marines, che li guidarono fuori della galleria d'osservazione.

Lui sarebbe sceso dalla galleria e si sarebbe riparato dietro spessi scudi di piombo, insieme con altri pochi marines. E avrebbe assistito alla fine di tutto.

— Quindici secondi —gridò uno dei tecnici.

La camera stessa sarebbe stata cauterizzata, incenerita, ogni prova sarebbe stata distrutta. Ogni minaccia neutralizzata.

Sujatha tornò a tirarsi in piedi, ondeggiando. Guardò l'uomo-alieno che aveva ucciso.

— Mi… mi spiace, dottor Sujatha — disse Hunter, con voce che suonò vuota dagli altoparlanti. Si sentì le gambe molli, quando si alzò, pronto a correre via. Dopo avere avviato il procedimento non avrebbe avuto molto tempo per mettersi al riparo.

Proprio allora la spia luminosa del sistema palpitò: pronto. Hunter protese la mano per premere il pulsante d'esecuzione.

L'interfono crepitò e Hunter udì la scarica di un messaggio in arrivo. L'addetto alle trasmissioni gridò: — Direttore Hunter! Abbiamo appena ricevuto un messaggio della Squadra Proteo. La Mote sta uscendo.

# 39

## La missione: 3 minuti al termine

Devlin volò a tutta velocità lontano dalla capsula aperta. Le turbine vibrarono sotto sforzo, si surriscaldarono, ma continuarono a girare.

Una vuota distesa d'aria, nessun ostacolo e una distanza smisurata da percorrere. Il piano originale era andato a farsi benedire.

Al di là del bordo metallico della capsula, la Mote si alzò in una tempesta di correnti termali nello spazio aperto della vasta sala. Devlin lottò per mantenerla in volo piano conn o brezze vaganti della forza di uragani.

Il punto di ricupero, scelto con cura, non era più valido. Le nanomacchine erano dappertutto.

— Ora che siamo usciti dal corpo dell'alieno dovremmo passare al Piano B — disse Arnold Freeth. — Ah, qualcuno ha pensato a un Piano B?

Nella camera d'isolamento, la scala di ogni oggetto era talmente grande che nessuno di loro era in grado d'interpretare ciò che vedeva. La prospettiva era troppo distorta. Devlin non sapeva dove volare, se non lontano dagli sciami di microscopiche macchine.

Mosse rapidamente le mani sui comandi. — Ho attivato il radiofaro, così sanno dove siamo, qualsiasi posto sia.

Restavano solo tre minuti, prima che il campo di miniaturizzazione iniziasse a svanire. La Mote avrebbe riacquistato le normali dimensioni al centro della sala e tutti loro sarebbero stati esposti all'esercito di nanomacchine.

Tomiko gridò nel microfono: — Progetto Proteo, qui la Mote. Ehi, Felix, ci ricevete? Siamo fuori del corpo dell'alieno e ci allontaniamo dalla capsula. Accettiamo suggerimenti.

Devlin continuò a volare, borbottando tra sé, mentre il silenzio si prolungava. — Su, Felix… rispondi!

— Forse si sono già rassegnati alla nostra scomparsa — disse Freeth.

— Ci mette troppo! — si lamentò Tomiko.

Finalmente giunse la voce del direttore Hunter: — Siete vivi! State tutti bene?

— Senza un graffio, finora — rispose Tomiko. Guardò l’esercito di nanomacchine in basso. — Ma sono accadute molte cose, mentre eravamo dentro. L’alieno è infestato di microscopiche macchine, che si stanno diffondendo…

— Lo sappiamo, Squadra Proteo, siete stati a un pelo dall’essere sterilizzati — disse Hunter. Diede un rapido resoconto dell’accaduto. — Il congegno d’incenerimento è ancora innescato.

— E io pensavo che fosse dura, là dentro!

Devlin pilotò nella turbolenza e guardò il cronometro: due minuti. — Non c’è tempo per le chiacchiere, Tomiko! Scopri solo cosa dobbiamo fare. Come usciamo da qui? Felix ha qualche idea?

La malconcia aeronave sorvolò una enorme struttura metallica che doveva essere un tavolo o un vassoio di strumenti chirurgici. Milioni e milioni di microscopiche macchine ne ricoprivano la superficie, simili a innumerevoli armenti di bufali che corressero sulle Grandi Praterie.

Freeth guardò dal finestrino. — Quelle creature si sono allontanate parecchio dalla capsula!

— Probabilmente ormai hanno riempito tutta la camera — disse Cynthia Tyler, bianca in viso, tesa. — Sono su ogni oggetto. Pirov e Sujatha le avranno disseminate dappertutto.

Si slacciò la cintura di sicurezza, barcollò avanti e si aggrappò al sediolo di Devlin. Terribilmente seria, trasmise: — Direttore Hunter, non possiamo non sottolineare restremo pericolo della situazione. Aveva ragione a preoccuparsi. Non corra rischi.

Arnold Freeth non aprì bocca. Tomiko e Devlin si guardarono. Avevano capito tutti dove Cynthia Tyler voleva arrivare.

Hunter, però, fu ugualmente deciso. — Non voglio abbandonare nessuno dei miei. Abbiamo già avuto abbastanza martiri.

— D’accordo — disse Devlin, con voce rauca. — Anche a me piacerebbe uscire di qui, Felix, ma non possiamo lasciarti aprire la camera.

Tomiko guardò il cronometro della missione: i secondi volavano via. — Il nostro campo d’integrità svanisce fra un minuto e mezzo. Da quel momento cominceremo a crescere.

La dottoressa Tyler alzò il mento. — Direttore Hunter, per amore della razza umana, proceda alla sterilizzazione.

— Mio padre soleva dirmi che solo i buoni a nulla cedono — disse Devlin. L'aveva citato anche a Kelli, quando lei era in ospedale, e lei aveva riso. Felix Hunter era stato lì accanto a loro e se ne sarebbe ricordato.

Digrignando i denti, spinse la Mote nell'aria aperta della camera. L'aerodinamico vascello fu sballottato dalle correnti d'aria come un motoscafo dai marosi. Devlin non rallentò un istante, mentre la sua mente da ingegnere affrontava il problema. — Rimpiango di avere una sola vita da sacrificare, Felix… be', a dire il vero, quattro vite umane, nella Mote… ma preferirei farlo in un altro momento. Mi è venuta un'idea.

Hunter si affrettò a rispondere, come se fosse pronto ad aggrapparsi a qualsiasi pagliuzza. — Sapevo che ti sarebbe venuta, Marc, ma faresti meglio a parlarne in fretta.

— Al momento siamo troppo piccoli perché le nanomacchine ci infettino. Possiamo vederle, siamo della loro scala. Sappiamo di non essere contagiati. — Perfino gli altri tre aspettavano di udire la conclusione.

— E allora, Marc? Non abbiamo modo di portarvi fuori.

— Sì, un modo c'è. Lo stesso che abbiamo usato per entrare nella capsula. Usate l'altro trapano laser per praticare un foro quasi completo nella vetrata. Posso rintracciare il raggio. Piloterò la Mote verso il condotto e farò saltare il diaframma di vetro. Voi ci potrete seguire sfruttando il nostro radiofaro. Noi ci assicureremo a vista che non ci siano nanomacchine nelle vicinanze.

Lottò per tenere in assetto l'aeronave imbizzarrita, ma si concentrò nel tentativo di convincere suo suocero. — Applicate un flusso d'aria per impedire alle nanomacchine di passare. Quando saremo nel condotto, Tomiko lancerà una granata termica per sigillare il vetro alle nostre spalle. Ne ha una buona quantità.

Tomiko gli sorrise, con l'aria di chi pensa: "Te l'avevo detto".

— Pare rischioso, Marc. Sai che piegherei le procedure… e metterei in pericolo tutto il pianeta.

— O fai così o ci uccidi tutti subito, Felix. — Era un colpo basso e Devlin lo sapeva, ma cercava di salvare la vita all'equipaggio. — Dacci una possibilità. Posso farcela. Abbi fiducia in me.

Dopo una breve, terribile pausa, Hunter si dichiarò d'accordo. — Sai già

quale dev’essere la mia scelta, Marc. Metteremo in posizione il trapano laser.

La finestra della galleria pareva lontana anni luce. Sul pannello di comando della Mote, il cronometro della missione si fermò sullo zero. Il tempo era terminato.

Ora il campo di miniaturizzazione avrebbe iniziato a degradarsi.

Preoccupato da morire, con la testa che gli doleva, Felix Hunter diede gli ordini. Molti tecnici erano già nei rifugi. Almeno Garamov e Durston erano stati accompagnati al sicuro e non potevano intervenire, pensò Hunter, e i suoi uomini avrebbero eseguito i suoi ordini. Era ancora lui il responsabile del progetto.

Prima del lancio della Mote, aveva fatto una promessa. “Provvederò a tirarvi fuori sani e salvi, Marc.” Non poteva darsi per vinto senza tentare prima qualsiasi cosa.

Se però avesse fatto ora un passo falso, avrebbe condannato ogni creatura sulla Terra.

Era follia, lasciare che i sentimenti personali mettessero in pericolo il pianeta. Il deputato Durston avrebbe insistito che era più che sensato sacrificare i quattro della Mote anziché rischiare. Perfino Vasili Garamov, uomo molto più ragionevole, sarebbe stato d’accordo. Il rischio era enorme.

Ma lui doveva correrlo.

Non poteva abbandonare la squadra da lui stesso scelta, ecco tutto. Se l’avesse abbandonata pur sapendo che c'era ancora una possibilità di salvarla, non sarebbe più riuscito a vivere in pace con se stesso. Non sarebbe stato migliore degli invasori.

Risoluto, con i codici d’autorizzazione già inseriti e i sistemi di annientamento d’emergenza posti in attesa, trasferì i comandi dalla galleria alla nicchia protetta. Tutto era pronto per il conteggio alla rovescia.

Scese di corsa la scala della galleria e ordinò ai tecnici rimasti di aiutarlo. I marines si tolsero di mezzo, mentre lui faceva spostare il trapano laser di scorta e lo metteva in posizione contro la spessa vetrata di Lexan, dove Trish Wylde poco prima aveva parlato al dottor Sujatha. La patologa giunse di corsa, rifiutandosi di stare al riparo con gli altri: voleva aiutarlo.

Hunter si lanciò un’occhiata alle spalle e guardò ancora una volta le rovine nella camera di contenimento, la capsula aperta con il corpo alieno

ancora all’interno, il cadavere del Pirov alieno disteso per terra, il mostruoso corpo di Rajid Sujatha che perdeva l’ultimo tenue legame con la specie umana.

Attirato da quell’attività, il Sujatha alieno si mosse verso di loro e si fermò dall’altro lato della vetrata a guardare con enormi occhi neri. Hunter trasalì, ma incrociò lo sguardo della creatura grigiastra, domandandosi che cosa vedesse l’uomo trasformato, che cosa ricordasse.

In quel viso non umano non scorse nessun barlume di Rajid Sujatha.

Dopo un momento, il bengalese si girò e si allontanò, incerto, di qualche passo. Rimase ingobbito, come pronto a combattere, ma la battaglia principale si svolgeva nel suo stesso corpo.

Hunter e i tecnici lavorarono col trapano laser. — Calibratelo con precisione—disse Hunter. — Avremo solo un tentativo e non possiamo permetterci errori. Lasciate un micron di materiale, sufficiente perché i laser della Mote lo facciano saltare. Tenete acceso il tracciante in modo che il maggiore Devlin possa trovarci.

Si rivolse a Trish Wylde. — Mi trovi un ventilatore. Basta uno da tavolo, come quelli negli uffici. Abbiamo bisogno di una corrente d’aria che non faccia uscire niente dal foro.

Mentre si completavano gli ultimi preparativi, Hunter si mantenne vicino al vetro blindato, pur sapendo che l’aeronave miniaturizzata era ancora distante, troppo piccola per essere vista a occhio nudo.

# 40

## La missione: tempo esaurito

Nella camera di contenimento c'erano altoparlanti che trasmettevano i messaggi della Squadra Proteo per mantenere i due medici al corrente delle scoperte effettuate durante la missione.

Così la creatura aliena che era stata Rajid Sujatha ascoltò i piani di fuga dell’aeronave miniaturizzata. Le nanomacchine sfruttarono i suoi ricordi e le sue conoscenze e capirono che cosa dovevano fare.

Mentre i tecnici e i marines si tenevano pronti, il Sujatha alieno osservò senza espressione Felix Hunter. Il direttore venne più vicino: un promemoria del passato di Sujatha e dell’umanità stessa. Ma la nuova barriera fra di loro era più spessa del vetro blindato. Si fissarono, mentre i pensieri e i ricordi di Sujatha tremolavano come braci morenti.

L’essere umano nel corpo alieno esercitò il controllo per un momento solo, facendo vacillare il corpo traditore. Però, mentre la Mote, ancora troppo piccola per essere visibile, sfrecciava in volo disperato verso la vetrata, il Sujatha alieno andò dove il trapano laser esterno aveva praticato un foro del diametro di un ago. Si frappose come un colosso nei laceri resti della tuta, un’enorme ostruzione che bloccava con la pura e semplice massa la via di fuga.

Le nanomacchine dentro di lui rimasero abbastanza disorientate da non capire ciò che il corpo faceva. Sujatha riuscì a fermarsi prima, ondeggiò goffamente davanti al minuscolo foro, ma senza coprirlo.

Hunter gridò ai tecnici di aiutarlo, di usare gli scanner e rilevare la posizione della Mote. — Trovateli! Riferitemi i progressi!

Il cronometro della missione segnava 0.00. La Squadra Proteo cominciava a ingrandirsi. Inesorabilmente.

In fondo alla camera, nella capsula, l’extraterrestre originale ebbe una contrazione.

Cominciò a muoversi.

Hunter fu preso dal terrore e guardò disperatamente Trish Wylde che tornava di corsa con un ventilatore da ufficio. — Presto, presto!

Un tecnico ricontrollò lo scanner. — La Mote è quasi al vetro.

Poi, con movimenti fluidi, il pilota alieno si alzò a sedere nella capsula. Aveva subito lo choc per l’esplosione dell’astronave ed era entrato in stasi profonda; ora finalmente era stato riportato in vita; aspirò una lunga boccata d’aria della Terra.

Esitò. Poi espirò.

Aprì gli enormi occhi neri e fissò le vivide luci, senza mai battere le palpebre. Nudo, asessuato, fletté le dita prensili e le braccia rinforzate, sottili come stecchi.

Soddisfatto nel vedere che il corpo aveva ripreso a funzionare, uscì dalla capsula. Con passi incerti, adattandosi alla gravità terrestre, raggiunse la sua copia davanti alla vetrata. Comunicarono mediante scariche di linguaggio compatto, in parte segnale radio e in parte parole emesse a grande velocità.

Vicino a loro, sul pavimento, anche il corpo ustionato di Sergei Pirov si contrasse e cominciò a muoversi. Era tornato in vita.

Masse di nanomacchine nel corpo del russo si erano date da fare per ricollegare nervi, unire materiali biologici a formare fibre, suturare muscoli e midollo spinale, ricostruire vertebre, come muratori con malta e microscopici mattoni.

In breve il Pirov alieno si sarebbe rimesso tanto da collaborare con gli altri nella conquista. I tre avrebbero unito le forze e aperto un varco nella camera sigillata.

Quando il cronometro smise di ticchettare, la Mote sfrecciò come un proiettile per la camera, puntando verso il raggio tracciante. In basso l’immenso terreno cambiò. I particolari divennero più chiari, come per un miglioramento della vista.

Il motivo in realtà era un altro.

— Cominciamo a crescere — disse Devlin — ma non ho modo di valutare quali sono adesso le nostre dimensioni relative.

— Bene, muoviamoci! — disse Tomiko. Mentre riducevano la distanza, coprendo centimetri ogni secondo, videro la barriera di vetro e il segnale che indicava il nuovo minuscolo foro.

All’improvviso qualcosa di enorme bloccò la strada. Pareva delle dimensioni di un pianeta.

Dal trasmettitore giunse di nuovo la voce di Hunter. — Marc, ci sei quasi, ma il dottor Sujatha e l’altro alieno cercano di bloccarti la strada. Purtroppo hanno capito cosa cerchi di fare.

— Siamo ancora troppo piccoli perché ci vedano. Come possono sapere dove siamo?

Freeth si grattò la testa. — Sono pieni di nanomacchine. Forse rilevano il nostro radiofaro.

Cynthia Tyler annuì. — Freeth ha ragione, maggiore Devlin. Ricorda il segnale di sos? — Nel sentirsi dare ragione proprio da lei, Freeth divenne rosso.

Per tutta risposta Devlin spense il radiofaro. Inviò un altro messaggio. — Il signor Freeth sa il fatto suo, Felix. Ora dovremo cavarcela da soli. Il lampo delle granate termiche ti dirà che siamo già penetrati nel vetro. — Tomiko intanto aveva preso gli esplosivi.

Il monolitico alieno davanti alla parete di vetro mosse le enormi mani, agitando l’aria come un ciclone. Devlin lottò contro mulinelli e vortici, diretto all’unica via di fuga. Ut Mote scansò mani grandi come città che frustavano l’aria.

Intanto la Squadra Proteo continuava a crescere.

— Cosa cercano di fare, quelle creature? — disse Tomiko. — Sono troppo grandi per catturarci. — Avrebbe incenerilo volentieri la punta di qualche dito, ma nei laser restava solo un briciolo di energia ed era meglio non sprecare colpi.

Quando passarono sotto la manica di Sujatha, furono investiti da una pioggia di nanomacchine kamikaze, come lemmings che si lanciassero da una scogliera. Migliaia e migliaia di nanomacchine sacrificabili si lasciarono cadere alla cieca, microscopici paracadutisti che miravano all’aeronave miniaturizzata.

Molte precipitarono verso il lontanissimo pavimento, ma alcune finirono

sulla Mote. Usando braccia munite di pinze per fare a fette le piastre metalliche, almeno dieci macchine di reticoli di carbonio si misero a smantellare metodicamente l'aeronave già malridotta.

Nell'udire lo stridio di metallo strappato e il tamburellare di membra snodabili, Devlin s'infuriò. — Avanti, avanti — ripeté, come se la parola fosse un mantra. Si augurò che le turbine riuscissero a spingere la Mote fino al loro nel vetro, dove sarebbe stata salva, forse.

I secondi passarono.

Digrignando i denti, Tomiko azionò i cannoni laser posteriori e mirò a due nanomacchine, ma Devlin le bloccò la mano. — Dobbiamo conservare energia sufficiente a far saltare il diaframma!

Tomiko non nascose la delusione. — Forse dovrei uscire a prenderle a pugni.

Una pioggia continua di nanomacchine simili a piraňa meccanici cadde intorno all'aeronave. Altre macchine trovarono appigli sullo scafo.

Con il dissolversi del campo di miniaturizzazione, la Mote si era già ingrandita abbastanza, tanto da far sembrare molto più piccole le nanomacchine: pareva di vedere avvoltoi che scarnificassero una carcassa. Perciò un numero maggiore di quei congegni distruttori poteva affollarsi sullo scafo e causare danni.

— Vedo la vetrata davanti a noi — disse Devlin, digrignando i denti. — E il radiofaro.

Davanti a loro si innalzava il gigantesco dirupo di Lexan. Il vetro, dato il loro formato ancora microscopico, pareva tutt'altro che liscio: presentava numerose cavità, graffi, ammaccature. Il foro di trapano pareva la X su una mappa del tesoro.

Con un rumore lacerante, due piastre della Mote caddero nel vuoto. Pezzi contorti del rivestimento volarono via come foglie morte.

Arnold Freeth lanciò un grido d'allarme, mentre delle nanomacchine incidevano la paratia del compartimento principale. Dalla fenditura entrò la luce del giorno.

Braccia di nanotubi si infilarono nell'aeronave, piegarono le piastre, intaccarono l'intelaiatura di sostegno. Ronzanti seghe dalla punta di piridina tagliarono il corpo dell'aeronave.

Devlin chiuse le orecchie ai rumori di distruzione alle sue spalle, anche se non riuscì a trattenere lacrime di frustrazione. — Ecco il tunnel. Procediamo.

— Per quanto lottasse con i comandi, le turbine non riuscivano a spingere la Mote più velocemente.

Nel compartimento principale, Cynthia Tyler staccò un sediolo e lo usò per colpire le nanomacchine. — Freeth, mi aiuti! — Batté il sediolo avanti e indietro, nel tentativo di respingere gli arti snodabili, come una domatrice di leoni di fronte a una belva innervosita.

La nanomacchina afferrò il sediolo e glielo strappò, lasciandola di sasso. Con un movimento rapidissimo di arti metallici lo trascinò attraverso la breccia sempre più larga. Fuori, altre due nanomacchine lo fecero a pezzi.

Devlin mise in posizione l'aeronave, senza perdere tempo in finezze di manovra. La Mote si librò sopra l'apertura sigillata del tunnel.

Tomiko non esitò e sparò con i cannoni laser di prua. L'energia fu sufficiente a fondere l'ultimo micron di vetro e ad aprire la via di fuga. Cristalli di silicio e fili di polimero caddero dal condotto che portava all'esterno, unica speranza di salvezza.

Con le ultime briciole di carica, Tomiko spazzò via quattro macchine che avanzavano sull'accidentata superficie verticale di vetro verso il tunnel e il radiofaro.

— La via è sgombra, Marc! Muoviamoci!

I cannoni laser crepitarono, troppo deboli per vaporizzare le altre nanomacchine sullo scafo dell'aeronave, ma bastarono a fame cadere alcune, che rotolarono nel vuoto agitando le braccia snodate.

Devlin indirizzò l'aeronave verso l'imboccatura del tunnel… e scoprì che la Mote era già troppo grossa per passare.

Non potevano più uscire.

# 41

## La missione: + 7 minuti

Trasalendo a ogni schianto, scintilla, scricchiolio provocati dalle brutali nanomacchine nel fare a pezzi la sua magnifica aeronave, Devlin si sforzò di portare avanti la Mote… ma non c’era nessun posto dove andare.

Era una battaglia perduta e Devlin lo capì subito. Gli si strinse il cuore, nel prendere la decisione. Aveva lavorato anni a progettare e costruire e collaudare quell’innovativa aeronave da esplorazione. La considerava quasi una parte di se stesso. Ora si sentì come se avesse tradito la Mote nella prima e unica missione vera.

— Dobbiamo abbandonare l’aeronave.

— Più esitiamo — disse la dottoressa Tyler — e più diminuiscono le nostre probabilità di salvezza.

Freeth cercò di farsi animo, tutt’altro che ansioso di uscire. — Mi creda, è l’unica cosa che diminuisce, qui.

Il campo di miniaturizzazione continuò a degradarsi. La missione prolungata rallentava il processo di ritorno alla dimensioni normali, ma in ogni caso la Squadra Proteo era destinata a perdere la corsa contro il tempo. Aeronave ed equipaggio avevano inizialo a crescere, impercettibilmente sulle prime, ma presto si sarebbero espansi con velocità molto maggiore. Dovevano uscire dalla camera infestata di nanomacchine prima che fosse troppo tardi.

Anche a costo di abbandonare la Mote.

— Andiamo a piedi — decise Devlin. — Una corsa di cinquanta millimetri, una volta imboccato il tunnel. — Esaminò dal finestrino il condotto, una grotta sotto l’aeronave ondeggiante, all’apparenza fuori portata.

Si sentì male alla prospettiva di lasciare la sua magnifica aeronave nelle grinfie di quei microscopici lupi, ma non intendeva certamente imitare quei

capitani che, per sciocca esibizione di coraggio, vanno a fondo con la propria nave.

Regolò le turbine per mantenere l'aeronave sopra il foro di trapano. — È il meglio che posso fare. Tomiko, porta tutti nella camera stagna. Dobbiamo attraversare. Ogni secondo è importante.

Tomiko, già in piedi, si agganciò alla cintura le granate termiche. Correnti atmosferiche sballottavano l'aeronave.

Il tamburellare di arti di fullereni e di piedi dagli artigli di piridina risuonò sullo scafo. Un'altra sezione di paratia si aprì lungo le saldature, strappata dalle possenti nanomacchine.

Devlin lanciò all'abitacolo una lunga occhiata di rimpianto. Staccò in fretta dal pannello l'istantanea di Kelli, se la mise nella tasca della tuta e corse a raggiungere gli altri davanti al portello.

Le nanomacchine, grosse ora come avvoltoi, avevano strappato la blindatura metallica della Mote come se scorticassero viva la preda. Come maiali al truogolo, i minuscoli robot si stipavano l'uno contro l'altro e sciamavano verso la breccia in alto. Con mascelle dal bordo di diamante rosicchiavano i supporti dello scafo e allargavano la breccia nel tentativo d'entrare. Artigli e pinze ticchettavano, si agitavano, s'incuneavano.

Nel passare davanti ai tavoli da laboratorio, Tomiko prese dalla stazione d'analisi una bacchetta per campionature. In circostanze normali, la dottoressa Tyler l'avrebbe usata per prelevare campioni da tessuti organici. Tomiko l'impugnò come una lancia e se ne servì per colpire le nanomacchine che spuntavano dalla breccia.

Proprio come l'eroe dei film dazione Nolan Braddock, pensò. Sorrise di storto all'ironia della situazione. Per lei la scena doveva venire bene al primo tentativo.

Le nanomacchine agitavano le membra snodabili. Una pinza afferrò la bacchetta e diede una torsione, ma Tomiko tirò con forza e strappò l'arto dall'alveolo. Colpì di nuovo, stavolta come un guerriero ninja, e spinse indietro le altre, con un clangore di metallo contro matrice di carbonio. Con un colpo di punta trapassò il sensore ottico di una nanomacchina, poi ne accecò una seconda.

Gridò: — Doc, porti nella camera d'equilibrio la fune d'ancoraggio e apra il portello inferiore. Ci servirà per la traversata.

Rossa in viso e ben decisa, Tyler staccò il cavo d'ancoraggio e lo portò di

corsa nella camera d’equilibrio. Freeth aveva già aperto il portello e aiutò la dottoressa a lasciar penzolare l’ancorotto.

Mentre altre nanomacchine si aggrappavano alla Mote, Tomiko infilò ripetutamente la bacchetta in varie brecce. Le paratie e i finestrini si spaccavano sotto la continua pressione.

Devlin attraversò barcollando il compartimento principale, mentre l’aeronave era sballottata dalle correnti d’aria: un fedele animale da soma che tremava negli spasmi d’agonia.—Tomiko, tu sei l’atleta più abile nei paraggi. Appenditi al cavo, arriva dall’altra parte e fissa l’ancorotto al bordo del foro. È il momento di far vedere le tue qualità ginniche!

— L’esibizionista è Garrett — disse Tomiko, con un rapido sorriso. — Io sono solo una timida fanciulla.

Abbandonò la battaglia contro le nanomacchine e prese dalle mani di Freeth il capo libero del cavo. Saltò nella camera d’equilibrio e si acquattò sul bordo del portello inferiore.

Vide sotto i piedi solo un mare d’aria infinito, come se fosse sul punto di saltare da un aereo a reazione in volo ad alta quota. Afferrò il capo con l’ancorotto e si lasciò cadere nel vuoto.

Devlin rimase con Freeth e Cynthia Tyler sulla soglia della camera d’equilibrio. — Preparatevi. Abbiamo ancora pochissimi secondi.

Una nanomacchina strappò un finestrino e cercò di penetrare nello scafo. I suoi sensori ottici brillavano come gli occhi di un enorme granchio. Freeth strappò un computer portatile dalla scrivania del laboratorio e lo tirò contro la nanomacchina, facendola cadere nel vuoto.

—Signor Freeth, lei è il prossimo—disse Devlin. — Poi la dottoressa Tyler. Io sarò l’ultimo. Questa è la mia nave.

Correnti d’aria ulularono dalle brecce e la Mote sbatacchiò nelle correnti d’aria. Il campo di miniaturizzazione cominciava a decadere più rapidamente. Devlin si accorse che erano tutti più grandi di quando erano arrivati al foro di fuga.

Sotto l’aeronave, Tomiko strinse le gambe intorno al cavo e si lasciò dondolare avanti e indietro. Il foro di spillo nella vetrata pareva grande come il tunnel Eisenhower, ma la Mote riempiva uno spazio ancora più vasto.

Tomiko dimenò i fianchi per aumentare il movimento a pendolo. Come Tarzan appeso a una liana, ma leggera come un granello di polvere, dondolò vicino alla vetrata.

Afferrò la parte finale del cavo e l’agitò come una frusta nel tentativo di colpire l’apertura. L’ancora metallica raschiò il vetro con rumore di unghia sulla lavagna e scivolò via.

In lontananza Tomiko scorse titani dai contorni confusi, gli alieni che cercavano d’impedire loro la fuga. In quel momento per la Squadra Proteo anche un centimetro era una lunga distanza da percorrere.

Decine di nanomacchine strisciavano come scarafaggi meccanici su tutta l’aeronave, cercavano freneticamente di sfruttare ogni breccia nello scafo. Non volevano usare il materiale per creare copie di se stesse, volevano solo distruggere. Tomiko calcolò che in breve avrebbero raggiunto il carrello della Mote.

Se avessero tagliato il cavo, lei sarebbe stata condannata a morte. E con lei, ogni altro.

Dondolò di nuovo, facendo pratica della mira, e alla fine l’ancora urtò il ruvido vetro che pareva la parete a picco di un iceberg esteso all’infinito. Rimbalzò sulla superficie butterata, scivolò, batté contro l’apertura del tunnel, ma ricadde senza trovare appiglio.

La Mote fu sballottata da una raffica d’aria e si allontanò dal vetro, fuori portata. Tomiko si aggrappò disperatamente e mantenne la presa.

Ansimando, dondolò di nuovo verso la parete. Stavolta l’ancora colpì i bordi del foro e tenne appena quanto bastava perché lei si lasciasse scivolare lungo il cavo. Le bruciature da sfregamento erano l’ultima delle sue preoccupazioni.

Alla fine si trovò sul diseguale fondo del tunnel; mantenne la presa sul cavo e agganciò l’ancora a una cavità. Rimpianse di non avere un martello da roccia, un qualsiasi cosa per rendere più profondo il foro. Ancorò meglio che poteva il gancio e diede uno strattone al cavo per controllare che reggesse.

Si accovacciò per resistere al vento di bufera che soffiava dal tunnel, il sistema escogitato dal direttore Hunter per impedire alle nanomacchine di uscire. Ebbe però l’impressione che quelle avrebbero potuto ugualmente farsi strada nel tunnel.

Sapeva quanto fossero determinate.

Piantò i piedi contro la scabra parete, tenne teso il cavo e gridò a pieni polmoni per farsi sentire nel vento: — Arnold, venga qui! Si sbrighi!

Molto più in alto, l’ufologo sporse la testa dal portello: aveva scritte in viso paura e rassegnazione. Esitò per un attimo, poi con mani sudate afferrò il

cavo. Dietro di lui, la dottoressa Tyler parve pronta a dargli una spinta, se non si fosse mosso in fretta.

Tomiko tenne fermo il cavo più che poteva; per fortuna, viste le loro dimensioni, la gravità aveva poco effetto. Freeth cominciò a farsi strada lungo il cavo.

Dentro la Mote, Devlin prese la lancia abbandonata da Tomiko e la usò come bastone per colpire le nanomacchine. Ora parevano più piccole, insetti parassiti, non mostri. Ammaccò corpi macchina, piegò arti snodati, schiacciò sensori ottici. Ma una inesauribile quantità di nanomacchine continuava a sciamare dai coipi alieni di formato normale. Presto l'aeronave sarebbe stala sopraffatta.

Cynthia Tyler, guardando da un finestrino intatto, vide Tomiko afferrare per il colletto Arnold Freeth e portarlo sul bordo di vetro. Parve stranamente sollevata nel vedere l'ufologo in salvo. — Bene — disse — Freeth è al sicuro.

— Vada, Doc — disse Devlin; colpì altre due macchine e le ridusse a mucchi di reticoli di carbonio.

Cvnthia Tyler annuì e avvolse braccia e gambe intorno al cavo. Quasi per disprezzo verso l'istintiva paura, procedette piano nella discesa, tenendosi stretta al cavo.

La Mote si abbassò con un sobbalzo da far venire la nausea e Tyler rischiò di perdere la presa. Per un momento rimase a gambe penzoloni, poi riuscì a tenere di nuovo il cavo fra le caviglie e le ginocchia. Si tenne aggrappata, cerea e atterrita, senza riuscire a muoversi. Devlin le gridò di sbrigarsi.

Nel compartimento motori, le turbine si sforzarono di tenere in posizione l'aeronave, ma folate d'aria dal foro di spillo spingevano lo scafo lontano dal tunnel e in basso. Il cavo si tese fino a vibrare per la tensione. Una raffica spinse la Mote in un'altra direzione, più vicino alla vetrata.

Il cavo si allentò e Tyler riuscì a stento a mantenere la presa: ora penzolava più in basso del tunnel. Cercò di arrampicarsi. Sul bordo del tunnel, Tomiko e Freeth si sporsero verso di lei, incoraggiandola a gran voce.

Altre nanomacchine scivolarono sullesterno della Mote condannata. L'aeronave si era ingrandita al punto che le nanomacchine potevano facilmente infilarsi nelle fessure dello scafo e strisciare fra le centine. Devlin ne schiacciava una dopo l'altra.

Tenendosi stretta con tutte le sue forze, Cynthia Tyler ridusse a metà la distanza.

Dallo scafo della Mote diverse nanomacchine si lasciarono cadere sul cavo. Frenetiche, lo percorsero come grossi ragni sulla ragnatela.

— Più svelta, dottoressa! — gridò Freeth. — Arrivano!

Cynthia Tyler si guardò alle spalle e vide i mostri meccanici ridurre la distanza. Si arrampicò verso il tunnel. La parete di vetro e la salvezza le parvero lontanissime.

Una corrente d'aria spinse di nuovo verso l'alto la Mote. Cynthia Tyler rimase appesa con una sola mano, ma riuscì ad aggrapparsi di nuovo e riprese ad avanzare.

Tomiko protese la mano, ma non riuscì a raggiungere l'altra donna. — Ancora un po' più avanti! — la incitò.

— Forza, forza! — gridò Freeth, disperato.

Un motore della Mote alla fine cedette e l'aeronave s'inclinò tutta da una parte. Devlin fu costretto ad afferrarsi a una paratia per non cadere lungo disteso. Il vento ruggiva dalle brecce dello scafo.

Cinque nanomacchine irruppero nell'aeronave.

Altre si lasciarono cadere sul cavo, come se sapessero che era il loro collegamento al tunnel, la via per uscire. Tre conierò nella direzione opposta, verso la camera d'equilibrio della Mote.

Verso Devlin.

Intrappolato, Devlin capì di non poter attendere oltre. Guardò dal portello e vide che altre sei nanomacchine si arrampicavano verso di lui.

E cercavano di tagliare il cavo. — No! — gridò.

Trefoli cedettero e il cavo si staccò dalla Mote. Devlin era ancora a bordo.

E non aveva modo di raggiungere la parete.

Mentre il cavo reciso cadeva, Cynthia Tyler andò a sbattere come una beila per demolizioni contro la parete verticale. Dal capo sfrangiato del cavo, decine di nanomacchine grosse come cani s'inerpicarono al suo inseguimento.

Con i piedi che le scivolavano, Cynthia Tyler si arrampicò senza successo sul vetro butterato. Le pareva di essere solo a pochi metri dalla meta.

— La tiri su, Arnold! — gridò Tomiko. — Si muova! — Lo aiutò a tirare il cavo, portando più vicino al bordo la dottoressa, e guardò in alto, disperata: Marc Devlin era perduto, a bordo dell'aeronave.

Le nanomacchine raggiunsero Cynthia Tyler. Una le afferrò il piede destro, con una pinza affilata. Lei scalciò nel tentativo di liberarsi e una seconda nanomacchina le zampettò sulla schiena, l'artigliò con affilati arti metallici, tagliuzzandola come aveva fatto con lo scafo della Mote.

Cynthia Tyler urlò e imprecò, mentre il sangue le colava dai graffi sulla pelle. Ma non lasciò la presa.

Disteso sul pavimento del tunnel, Freeth si sporse e protese la mano. — Afferri la mano! La mano!

Cynthia Tyler cercò di arrampicarsi, mantenendo la presa, ma altre nanomacchine le strisciarono addosso, tagliando, incidendo, mutilando. Il sangue inzuppò l'uniforme e la gamba destra penzolò, inerte.

Le dita scivolose sfiorarono quelle di Freeth, mancarono la presa. In un istintivo slancio di coraggio che sorprese perfino lui, Freeth si tuffò, riuscì ad afferrarla per il polso e a reggerla. — Mi creda, non la mollo!

Il cavo dondolò sotto di loro. Altre nanomacchine si arrampicarono verso il tunnel.

Il viso di Cynthia Tyler si contorse per centinaia di sfumature di sofferenza. Le nanomacchine, feroci pitbull meccanici, le strappavano le carni, la vivisezionavano. Altre le si arrampicarono sulla testa per arrivare più in alto. — Non posso permettere… che arrivino… quassù.

— Può farcela! — la incitò Freeth. Le strinse più forte il polso, deciso a non lasciarla.

Cvnthia Tyler ebbe negli occhi un lampo di paura, poi di decisione. — Ancora una volta, Freeth, non siamo d'accordo.

Sfruttò le sue ultime forze per liberarsi dalla stretta di Freeth. Chiuse gli occhi e abbandonò la presa sul cavo, portando con sé tutte le nanomacchine che aveva addosso.

— No! —gridò Freeth. Si sporse per afferrarla di nuovo, ma Tomiko lo tirò indietro.

Scivolando verso il basso, Cvnthia Tyler spazzò via gran parte delle nanomacchine ancora aggrappate al cavo, come perle che saltassero via da una collana rotta. Poi lei e le nanomacchine caddero nella distanza infinita, fuori vista.

Cancellando dalla mente ciò che aveva appena visto, Tomiko diede un calcio all'ancora e la scaraventò giù dal tunnel. Il cavo rotolò lungo la parete di vetro e portò con sé le ultime due nanomacchine.

Allora Tomiko guardò davanti a sé la Mote che si disintegrava nel cielo.

A bordo dell'aeronave, Devlin mulinò la lancia contro l'orda di nanomacchine. Aveva visto la dottoressa Tyler precipitare incontro alla morte e sapeva che ora sarebbe toccato a lui. Le correnti d'aria squassarono il ponte; l'intera parte superiore dell'aeronave ormai era sparita. Il secondo motore tossicchiò. Fra qualche istante la Mote sarebbe precipitata sul lontanissimo pavimento.

Molto più in basso gli enormi alieni si mossero qua e là, cercando sempre di bloccare la fuga della squadra. Una folata di riflusso schiaffeggiò l'aeronave e la spinse verso l'alto, contro la parete di vetro, molto al di sopra del tunnel.

Devlin rotolò sul ponte e raggiunse la paratia frantumata proprio mentre l'ultima turbina si spegneva. La Mote cominciò a strisciare contro le asperità della parete di vetro.

Mentre il relitto precipitava, sballottato da folate capricciose, Devlin vide il tunnel precipitarsi verso di lui. Afferrò i bordi della più larga apertura nello scafo, spinse con tutte le forze e saltò. Superò a volo la distanza, mentre la sua bellissima aeronave cadeva.

Tomiko, disperata e poi sorpresa, aveva seguito la scena e reagì in un lampo. Devlin sfiorò soltanto il bordo del tunnel, ma Tomiko si lasciò cadere bocconi e lo afferrò per le mani: un "numero" che avrebbe reso orgoglioso suo padre.

Freeth afferrò per le gambe Tomiko e le impedì di scivolare via, mentre lei sosteneva con le braccia tutto il peso di Devlin.

Devlin dondolò contro la scabra superficie della vetrata e agitò le gambe nel tentativo di trovare un appiglio per i piedi. Tomiko riuscì a tirarlo di peso nel tunnel.

Scosso e ansimante, Devlin guardò la Mote sfasciarsi in mille pezzi. Il relitto miniaturizzato rotolò lentamente nell'aria e svanì in basso, dove era già scomparsa la dottoressa Tvler.

Devlin si appoggiò alla parete, con i muscoli tremanti per lo choc e lo sfinimento. Ancora non poteva permettersi di piangere le perdite. L'avrebbe fatto più tardi, molto più tardi.

Tomiko gli strinse la spalla e fu tanto gentile da non dire niente. Devlin le rivolse un cenno per farle capire d'essersi ripreso.

Guardò con terrore la parete a picco sopra il tunnel. L'impatto dell'aeronave condannata aveva provocato un diluvio di nanomacchine ora abbarbicate al vetro. I minuscoli congegni erano saltati dal relitto come pulci artificiali e ora zampettavano sulla vetrata.

Freeth, a occhi sbarrati, pallidissimo, fissava il vuoto, come se si augurasse di vedere ancora Cynthia Tvler.

In un attimo Devlin si ricompose. Era il responsabile e non avrebbe lasciato morire nessun altro, maledizione! Tirò in piedi l'ufologo. — Presto! Stiamo già crescendo.

Tomiko andò avanti e gli altri due la seguirono di corsa su per il tunnel.

Un esercito di nanomacchine si precipitò dietro di loro.

# 42

## La missione: + 8 minuti

Finalmente guarita e riportata in vita, la creatura che era stata Sergei Pirov inspirò a fondo, dilatò il diaframma e le costole, si riempì i polmoni. Era disteso sul freddo pavimento; le sue gambe si muovevano a scatti, per contrazioni muscolari casuali. Nanomacchine sciamavano in tutti i suoi sistemi danneggiati e completavano la ricostruzione d'emergenza.

Gli enormi occhi insondabili batterono una volta le palpebre, poi rimasero spalancati a fissare il vuoto e parvero diventare ancora più neri.

Pirov non si lamentò, non esultò, mentre la cicatrice di bruciatura sulla spina dorsale scompariva e le cellule dermiche sfrigolavano e schiumavano in una spuma organica. 11 flusso di fluidi scoloriti che colava dalle ferite rallentò, poi si estinse.

Sufficientemente riparato per tornare all'impegnativo compito, il corpo alieno del russo si girò sul fianco, lasciando per terra una pozza di sangue quasi rappreso, che pareva viva, formicolante, e si rimpiccioliva man mano che nanomacchine utilizzavano per i loro scopi anche quel materiale organico.

Pirov era pronto a continuare la battaglia.

Lentamente si tirò in piedi e riprese familiarità con i propri muscoli. Anche se in silenzio, i tre alieni identici comunicarono fra loro mediante segnali e codici complessi, stabilirono un piano. Con l'aiuto reciproco sarebbero usciti dalla camera di contenimento.

A passo deciso il Pirov alieno andò a unirsi ai due compagni per partecipare alla lotta, per fare più danni possibile.

Davanti al punto dove il trapano laser aveva praticato un foro nel vetro, il pilota alieno originale stava in agguato come una sentinella. Si teneva così vicino alla vetrata di Lexan inf rangibile che Felix Hunter riusciva a vedere i

contorni delle ossa e dei muscoli, la liscia pelle infestata di microscopici invasori.

Avremo tutti quell’aspetto, pensò, se una sola nanomacchina riesce a f uggire.

All’inizio del viaggio, la Squadra Proteo era penetrata attraverso un poro in quella pelle dall’aspetto placido, ansiosa di esplorare nel nome della scienza. Ora Hunter rimpiangeva di avere realizzato quel piano, di avere accettato l’idea di Vasili Garamov di usare il progetto di miniaturizzazione. Aveva avuto troppo poco tempo per valutare le tante incertezze.

D’altro canto, se lui non avesse portato nella base l’alieno, se Garamov avesse lasciato il relitto nelle mani di curiosi scienziati russi senza prendere le giuste precauzioni, probabilmente un ispettore medico in Azerbaigian avrebbe aperto la capsula ed eseguito un esame di routine del coipo, forse con semplici guanti di lattice e mascherina di cotone; operando in un campo lontanissimo dalla sua esperienza, avrebbe liberato le nanomacchine… e l’infestazione-invasione sarebbe stata già in corso.

La battaglia per la Tetra sarebbe stata già perduta.

Eppure Hunter non aveva avuto il diritto di mandare Marc Devlin e la sua squadra in una missione così rischiosa e imprevedibile, senza sapere quali pericoli avrebbero incontrato in un corpo alieno, dove sarebbero andati, come avrebbero reagito ad azzardi imprevedibili, come sarebbero sopravvissuti…

Ora il Sujatha alieno e il resuscitalo Pirov andarono al pannello di comando della porta. Ripresero insieme il lavoro iniziato dal russo, il tentativo di praticare un’apertura usando la sega a disco per ossa.

Sujatha si chinò a raccogliere da terra lo scalpello laser col quale aveva, per breve tempo, ucciso il Pirov alieno. Lo accese e cercò di usarlo per uno scopo del tutto diverso.

Nel corridoio, Trish Wylde era accanto a Hunter in disperata attesa di un segnale dalla Squadra Proteo. — Quanto ancora possiamo aspettare?

Segnali d’allarme rosso magenta continuavano a lampeggiare. Gli ultimi tecnici e scienziati si erano rifugiati nei ricoveri previsti. Le spie della sequenza di annientamento erano accese, in attesa del codice finale che avrebbe scatenato una vampata sterilizzante. Accanto a Hunter e a Trish Wylde erano rimasti solo alcuni marines dal viso di pietra, come se sapessero d’essere in missione forse suicida.

Hunter guardò con occhi ardenti il cronometro digitale appeso alla parete.

— Forza, Marc!

Il Sujatha alieno, bisturi laser in mano, esitò come se ne avesse dimenticato il funzionamento. Poi applicò il raggio caldo alla parete blindata. Il bisturi era progettato per incidere carne e ossa, non i metalli, ma riscaldò la piastra corazzata e penetrò nel primo strato. Si levarono fumo e scintille. Con infinita pazienza, il Sujatha alieno procedette, un centimetro alla volta.

Accanto a lui, il Pirov alieno raccolse di nuovo la sega e ne accese il motore. Il ronzio pane quello di un trapano da dentista. Pirov applicò la lama al pannello di comando, tagliando i circuiti, nella chiara speranza di mettere in moto i sistemi inattivi.

Fra non molto, uno dei due sarebbe riuscito a fare un taglio. Per loro bastava praticare anche una sottilissima fessura e le nanomacchine sarebbero uscite.

Un marine disse: — Signore, dobbiamo andare dietro gli schermi di piombo.

— No, finché non ho notizie del maggiore Devlin — replicò Hunter. Alle sue stesse orecchie la riposta suonò testarda e stupida.

Il radiofaro della Mote si era spento, perciò i tecnici del Progetto Proteo non potevano più localizzare l'aeronave miniaturizzata. Hunter non aveva modo di sapere dov'era la Mote né se l'equipaggio era ancora vivo. Pareva proprio un tentativo davvero disperato.

Pirov spinse più forte la sega contro la parete, praticando profonde cicatrici nelle piastre di lega.

— Signore, se non attiviamo in tempo la sterilizzazione…

— No, finché non avrò sentito il maggiore Devlin!

Col viso madido, Hunter si chinò sul minuscolo loro. Un ventilatore da ufficio ronzava lì davanti e soffiava aria per ostacolare le nanomacchine. Hunter teneva sul dito una goccia di resina epossidica ed era pronto a coprire il foro, non appena avesse visto il segnale.

— Marc, ti prego, sbrigati! — mormorò a denti stretti.

Di sicuro la Squadra Proteo stava per arrivare, si disse.

Non poteva mollare proprio adesso, quando Marc e gli altri erano sul punto di salvarsi.

Con un grido rabbioso il deputato Durston, rosso in viso, avanzò nel corridoio, seguito dal viceministro russo e da due guardie. — Perché non ha premuto il pulsante, direttore? Questo ritardo è inconcepibile!

— Vada dietro la barriera di protezione, onorevole! — Una guardia prese Durston per la manica, ma il deputato si liberò con uno strattone.

Pallido e impaurito, Garamov cercò freneticamente una sigaretta. La crisi lo aveva costretto a un'alleanza col deputato. — Sa benissimo di non poter esitare, dottor Hunter. Gioca con la vita di ogni persona sulla Terra. La sua è follia!

Hunter non aveva argomentazioni legittime. — Dovevate restare nei locali protetti, signori. Andate dietro gli schermi di piombo e state pronti. — Deglutì con forza. — Ho trasferito su questo quadro comando la sequenza di detonazione.

Sujatha intanto era riuscito a staccare dalla parete il primo strato di rivestimento. Lo lasciò cadere a terra e iniziò a lavorare sullo strato seguente.

Il Pirov alieno estrasse dal pannello una manciata di fili e iniziò a collegarli, senza badare alle scintille intorno alle dita.

— Allora lanci la sequenza! — gridò Durston, mentre Garamov e un marine lo tiravano verso lo schermo di piombo.

Con una sensazione di nausea Hunter capì che il diplomatico aveva ragione. Tutto stava per fallire. Aveva dato a Devlin e agli altri il massimo del tempo disponibile.

Sujatha staccò il secondo strato di rivestimento e adoperò il laser per tagliare più in profondità.

— Mi spiace, Marc — mormorò Hunter. Protese il dito per sigillare il foro.

## 43

La missione: + 10 minuti

Aiutandosi l’un l’altro nella folle corsa, i tre superstiti della Squadra Proteo s’inoltrarono nel tunnel. Il loro ansimare echeggiò nello spazio ristretto, accompagnato dal rumore del vento.

Devlin si accorse d’essere già dieci volte più grande di prima e di continuare a crescere rapidamente. Le pareti già si restringevano. In origine il foro nella vetrata era stato abbastanza grande da lasciar passare una Mote grossa il triplo… un condotto delle dimensioni relative di un tunnel della metropolitana. Ma ora si serrava intorno a loro.

— Continuate a correre! — gridò Devlin.

Tomiko sfrecciò avanti, Freeth la seguì barcollando, come se fosse appena in grado di mantenere in movimento il corpo. Devlin lo incitò. — La dottoressa Tyler ci ha regalato un po’ di tempo. Non sprechiamo il suo sacrificio. — L’ufologo trovò dentro di sé una riserva d’energia.

Devlin udì alle sue spalle un tremendo ticchettio, centinaia di gambe di reticoli di carbonio che strusciavano sul pavimento di vetro fuso. Cercando una via per uscire.

In precedenza solo due nanomacchine erano state abbastanza grandi da minacciare l’intera aeronave; ora le maligne creature parevano tarantole grosse come barboncini. — E non si lasci morsicare i piedi, signor Freeth — soggiunse Devlin.

L’ufologo lanciò un urlo nel sentire una nanomacchina balzargli sulla schiena: gli ricordò fin troppo chiaramente l’ultima, spaventosa immagine di Cynthia Tyler. Devlin smanacciò la nanomacchina prima che potesse fare qualcosa di più che graffiare Freeth.

Un’altra si aggrappò alla coscia dello stesso Devlin, che la sbattè via. Freeth ne schiacciò sotto i piedi una terza, fracassandole l’involucro di carbonio. Sia lui sia Devlin cominciarono a schiacciare le nanomacchine che

continuavano a sopraggiungere. Devlin si sentì come Gulliver contro un esercito di lillipuziani.

— Non perdete tempo a combatterle — gridò Tomiko, girando solo la testa. — Correte e basta! Stiamo crescendo troppo velocemente.

Devlin e Freeth si lasciarono alle spalle i relitti e corsero nel vento, senza badare agli assalitori, a parte un calcio di tanto in tanto per rispedirne indietro qualcuno. Le implacabili nanomacchine, ora concentrate sulla fuga, nemmeno si fermavano a far provvista di componenti dalle compagne danneggiate.

Tomiko scorse la luce più avanti, l'altro lato della vetrata. L'aria spinta dal ventilatore li frustava come una tempesta, pareva una mano invisibile che li spingesse indietro. La tempesta divenne più forte man mano che si avvicinavano all'uscita. I punti scabri del pavimento di vetro divennero più piccoli, più lisci… e molto scivolosi.

Con il soffitto che si chiudeva su di loro, furono costretti a correre piegati in due. Devlin si tolse dagli occhi il sudore. Sentiva già il fiato corto. — Se quando torniamo normali siamo ancora nel condotto, ci ritroveremo come dentifricio nel tubetto.

Freeth non ebbe bisogno di altri incitamenti.

Il pulsante brillava di luce rossa: l'esplosione di ioni era pronta. Il timer non si muoveva. Il deputato Durston pareva però sul punto di esplodere per primo. — Subito! Deve farla finita subito!

— Un minuto ancora, non chiedo altro! — disse Hunter. Non sapeva a quale distanza fosse la Squadra Proteo. Era già entrata nel tunnel? Era incappata in un disastro? Girò la testa.

Trish Wylde aveva afferrato per un braccio il deputato e Vasili Garamov, dopo avere lanciato a Hunter una lunga occhiata significativa, lo teneva per l'altro. — Venga, onorevole — disse il russo. — Lei e io dobbiamo stare dietro lo schermo. Il direttore non può avviare la sequenza di sterilizzazione finché non siamo al sicuro.

Mentre i secondi scorrevano inesorabilmente, Hunter si accostò al foro. Sentiva il cuore battere all'impazzata. Sistemò un vetrino da microscopio proprio sotto l'apertura. Se qualcosa era accaduto alla Mote, si augurava che i

componenti della squadra potessero saltare sul vetrino. Marc li avrebbe guidati nel tunnel.

— Il minuto è scaduto, direttore Hunter. — Dal bordo della nicchia schermata, Durston non aveva l'aria di una persona abituata a essere ignorata. — Le ordino di sterilizzare la camera immediatamente!

Hunter alzò gli occhi e vide i tre alieni lavorare di concerto per strappare dalla parete le piastre della blindatura. Avevano già tolto vari strati di una sezione. Piastre piegate giacevano per terra, fra le attrezzature mediche scartate.

Il Sujatha alieno continuava a incidere col bisturi laser. Pirov spingeva con forza la sega a disco. Da un momento all'altro avrebbero aperto un varco.

Garamov unì la sua voce a quella di Durston. — I suoi uomini sono già morti. Inserisca il codice!

Come se avessero udito e compreso, i tre alieni si bloccarono. All'unisono si girarono a guardare dal vetro, sfidando Hunter a sfidarli. Hunter rabbrividì, ma non arretrò.

Gli extraterrestri ripresero il lavoro.

— Avete ragione — disse Hunter, con parole che furono come chiodi battuti sul coperchio di una bara. — Non possiamo aspettare oltre.

Se la Mote fosse stata in grado di attraversare il condotto, pensò, ormai avrebbe raggiunto l'uscita. A quest'ora sarebbe stata grossa come un moscerino e lui l'avrebbe vista.

Diede un'ultima occhiata al vetrino sotto il foro e mormorò un silenzioso addio ai suoi amici, i membri della Squadra Proteo da lui stesso scelti, a Marc Devlin. Anche loro, come Pirov e Sujatha e prima ancora Chris Matheson, sarebbero stati martiri del progetto miniaturizzazione.

— Tenetevi forte!

Tomiko raggiunse finalmente il precipizio al termine del tunnel e si fermò, fissando quello che pareva un abisso senza fondo. Di fronte a lei c'era una smisurata parete a picco… e una piattaforma, un vetrino da microscopio. Posto troppo in basso.

— Magnifico, siamo in trappola.

Hunter aveva cercato di tenere il vetrino proprio sotto il foro, ma per la loro scala anche una frazione di centimetro pareva un dislivello immenso. E

lei non aveva modo di mettersi in contatto con il direttore.

Devlin e Freeth sopraggiunsero di corsa, procedendo a schiena e ginocchia piegate. Si lasciarono cadere a quattro zampe e cominciarono a strisciare in fila indiana, man mano che crescevano e riempivano il tunnel. Le voraci nanomacchine zampettarono più vicino come una torma di scorpioni.

Tomiko prese la granata termica e si preparò a lanciarla nel tunnel. L'esplosione avrebbe spinto indietro le nanomacchine e fuso il vetro. E l'onda d'urto avrebbe scaraventato nel vuoto loro tre.

Si accoccolò all'imboccatura del tunnel, ormai già angusta, e scrutò dal bordo. — E ti pareva! Una volta qui, non c'è dove andare!

All'improvviso si illuminò, ricordando gli studi di fisica: la massa e la resistenza dell'aria e la gravità. Posò la granata termica sul bordo del tunnel. — Usa questa, Marc. Poi saltate… e sperate.

— Vai, Tomiko! — disse Devlin. Strisciò avanti, con Freeth alle calcagna. Il tunnel non era abbastanza largo.

Tomiko tese i muscoli e balzò nel vuoto. Andò alla deriva come un granello di polvere, sballottata dalla corrente d'aria del ventilatore. Fu spinta contro la parete di vetro e scivolò fino al microscopico vetrino.

Atterrò con un tonfo, a mani larghe, sbattendo il viso sul vetro scivoloso. Senza tanta grazia… ma non c'era nessuno a guardare.

Il vetrino tremava come per un terremoto: vibrazioni causate dalle mani incerte di Hunter. Tomiko si alzò e guardò in alto l'apertura del tunnel, chiamando Devlin.

Nel tunnel sempre più stretto Devlin e Freeth avanzarono strisciando sul ventre. Le pareti e il soffitto parevano comprimerli come una mano stretta a pugno.

Gli sciami di nanomacchine erano vicinissimi dietro di loro.

— Siamo al capolinea — ansimò Freeth, più disperato che atterrito. — Saremo schiacciati qua dentro. Almeno così tapperemo il foro.

— Forza, signor Freeth! Può farcela.

Giunse sul bordo e prese la granata termica. Dietro Freeth scorgeva le nanomacchine zampettare come argentei granchi e avanzare di corsa, ora che, grazie a loro, erano meno contrastate dal forte vento.

Quattro si arrampicarono sulle gambe di Freeth, ma l'ufologo le schiacciò contro la parete come se fossero scarafaggi. Lui e Devlin si diedero manate l'un l'altro per schiacciare le nanomacchine aggrappate ai vestiti.

L'ufologo si contorse per uscire dal tunnel. — Sono incastrato!

Devlin gli diede una spinta e Io mandò a ruzzolare nel vuoto. Si augurò che Tomiko lo prendesse al volo… o almeno ne attutisse la caduta.

Poi strinse in una mano la granata termica e con l'altra si aggrappò al bordo del tunnel. Migliaia di migliaia di nanomacchine sciamavano nel condotto, pidocchi meccanici ansiosi di uscire.

Devlin tolse la sicura e lanciò nel tunnel la granata. L'ordigno rotolò verso la massa di nanomacchine. Devlin aprì le dita e si lasciò cadere.

Con un lampo la granata esplose, incenerì tutte le nanomacchine nelle vicinanze e fuse il vetro, sigillando il tunnel.

Mentre stava per togliere il vetrino, Hunter vide il minuscolo lampo luminoso. — Eccoli! È il segnale! — Sul vetrino scorgeva ora minuscoli puntini che si muovevano. — Ho ricuperato la Squadra Proteo! — Sotto i suoi occhi, i puntini cominciarono ad assumere forma umana visibile.

Erano solo tre!

Hunter spostò il vetrino e col dito premette sul foro una goccia di resina epossidica a presa rapida, un ulteriore sigillo in aggiunta al vetro fuso. Si allontanò con cautela, cercando di non smuovere troppo il vetrino.

Nella camera di contenimento i tre alieni si gettarono con furia rinnovata nel lavoro di smantellamento, come se avessero capito che la squadra miniaturizzata era riuscita a fuggire.

Le minuscole figure raccolte sul vetrino erano ormai persone in miniatura alte un centimetro. Se si fosse mosso troppo rapidamente, pensò Hunter, le avrebbe fatte cadere. Ma doveva mettersi al riparo: da un momento all'altro gli alieni avrebbero aperto una breccia.

Passò il vetrino a Trish Wylde, che era tornata per trascinarlo via. Lei si strinse al petto il vetrino e s'infilò nella nicchia schermata da lastre di piombo, dove già si erano riparati i marines, Garamov e Durston. Posò a terra il vetrino con i tre che rischiavano di cadere e arretrò, attenta a non calpestarlo.

Mentre correva al riparo, Hunter diede un'ultima occhiata agli invasori alieni intrappolati. Tutti e tre smisero di lavorare e si girarono a guardarlo, disperati, come se si sentissero traditi. Avevano avuto accesso a ricordi sepolti e ora sapevano che cosa Hunter stava per fare.

Hunter cercò di non pensare ai due bravi medici ormai perduti. Inserì il codice. — Sequenza di sterilizzazione… ora!

Serrò gli occhi, mentre un'esplosione di un bianco accecante cauterizzava la camera di contenimento, accompagnata da un rombo soffocato e un crepitio di disturbi.

La scarica di ionizzazione incenerì ogni cosa, fuse le superfici di vetro e di metallo, in una frazione di secondo cremò i tre alieni e vaporizzò tutte le nanomacchine.

L'impulso fece vibrare lo schermo di piombo. Varie file di lampade nei corridoi saltarono e si spensero prima che entrassero in funzione le luci d'emergenza.

Intanto i superstiti della Squadra Proteo avevano ripreso le dimensioni originarie. Devlin, Tomiko e Freeth si tenevano stretti, tremando per la reazione allo scampato pericolo.

# 44

Venerdì, 5 a.m. (Base Proteo)

Quando i rilevatori di radiazione segnalarono finalmente che l'ambiente era sicuro, il personale Proteo, i marines e i due uomini politici uscirono dal riparo.

— La missione non è stata proprio la vetrina che volevi tu, Felix — disse Devlin — ma sono felice lo stesso di avervi partecipato.

— Nessun altro ce l'avrebbe fatta — disse Tomiko, toccandogli il braccio.

Hunter aveva la bocca secca e vuota di parole, ma era emozionato. Alla fine riuscì solo a dire: — Appena ti sei ripreso, abbiamo bisogno di un rapporto completo da te e dai superstiti.

Devlin annuì, senza molta voglia di affrontare quel compito. Con aria patema, Hunter gli mise il braccio intorno alle spalle.

L'interno della camera di contenimento sigillata era bianco come la neve; ogni cosa era velata da un fine strato di cenere, come se una tormenta purificatrice avesse coperto tutte le prove degli alieni e della loro nanotecnologia.

Devlin fissò lo spettacolo. — Felix, hai fatto più del dovuto. Ogni altra cosa… ci sarebbe costata il pianeta.

Alcune ore più tardi il deputato Edwin Durston, superato il terrore e tornato arrogante come prima, chiamò la limousine e la scorta e si preparò a lasciare la base del Progetto Proteo. Pareva ansioso di riportare il viceministro Garamov all'aeroporto di San Francisco e spedirlo via dal suolo americano.

Garamov aveva già fatto diverse telefonate urgenti a Mosca; le prime tre erano state smistate alla persona sbagliata, ma alla fine il viceministro era stato collegato al dipartimento giusto e aveva trovato un funzionario amministrativo che pareva disposto ad ascoltarlo. Aveva iniziato a spiegare

che cos’era accaduto alla capsula aliena… ma il funzionario era caduto dalle nuvole. Evidentemente la documentazione sul manufatto extraterrestre era andata perduta o era stata archiviata male. Il funzionario aveva chiesto a Garamov conferma del nome e del numero, ma il viceministro lusso aveva tolto la comunicazione.

Camminando con movimenti nervosi, seguì Durston fuori della base, nella fresca aria del mattino. La nebbia scesa sulle montagne della Sierra Nevada aveva, con l’appressarsi dell’alba, un lucore perlaceo.

Appena fuori, il viceministro russo si accese una sigaretta. Trasse una lunga boccata di fumo e la espirò con soddisfazione. Il direttore Hunter notò che si trattava di una marca americana, forse un pacchetto compralo all’aeroporto subito dopo l’anivo.

— Ogni prova è sparita — disse Garamov. Il tono era difficile da interpretare.

Hunter si fermò vicino ai due diplomatici e guardò il cielo e le stelle che cominciavano a svanire per ravvicinarsi dell’alba. — Ora sappiamo tutt’e due che ogni altro tipo d’indagine avrebbe provocato l’invasione delle nanomacchine, Vasili — disse. Si rendeva conto della verità di quelle parole, ma era un po’ deluso.

— Forse così si risolve il mio problema più urgente — disse Garamov. — Non devo più temere che il mio prossimo incarico sia un monitoraggio ambientale a Novosibirsk. Una delle città più inquinate del mondo, sa? — Trasse un’altra boccata, consumando un terzo di sigaretta. — Tutto sommato, forse è andata ancora bene.

Durston aveva già deciso. — Non sono convinto che non si potesse trattare in modo migliore tutta la faccenda — brontolò. — Intendo compilare il mio rapporto personale per il comitato responsabile del finanziamento Proteo, direttore Hunter. Si aspetti di dover rispondere a un bel po’ di domande in una udienza a porte chiuse.

Stufo della politica, Hunter si rivolse al deputato. — Risponderò, certo. Non rinnego nessuna delle mie decisioni.

Avrebbe affrontato il disastro e augurarsi che il Progetto Proteo continuasse, malgrado la perdita di Sergei Pirov, di Rajid Sujatha, di Cvnthia Tyler. Malgrado la distruzione della camera di contenimento Classe IV e della sofisticata aeronave.

La limousine ufficiale uscì dal parcheggio cintato e venne verso di loro.

Durston si aggiustò cravatta e giacca, rosso e sudato. — Non cerchi scuse, direttore Hunter. Siamo molto dispiaciuti del suo modo di reagire a una situazione d'emergenza. Il signor Garamov e io abbiamo a stento salvato la pelle.

Garamov gettò a tetra il mozzicone di sigaretta e lo schiacciò sotto il piede. — A prescindere dalla risposta ufficiale della Russia, onorevole Durston, forse la mia parola avrà un certo peso nelle indagini del suo governo. Non appoggerò nessuna censura sull'operato del direttore Hunter. Non dimentichi che sono stato proprio io a caldeggiare l'uso della tecnologia di miniaturizzazione per un'indagine non invasiva. Proprio io ho preteso che fossero previste massime precauzioni. Il direttore ha operato nel modo più prudente.

Hunter perdette infine la pazienza. — Non fosse stato per il Progetto Proteo, deputato Durston, a quest'ora la Terra intera sarebbe infestata. — Socchiuse gli occhi e fissò Durston, finché l'onorevole non arretrò, guardando con impazienza la limousine che si avvicinava.

— Ci rifletta, signore, mentre scrive il rapporto.

Sotto la supervisione del patologo capo Trish Wylde, tecnici medici raccolsero dati sugli effetti della miniaturizzazione. Nell'infermeria eseguirono una serie di test e di controlli su Devlin, Tomiko e Freeth, oltre a curare tagli e graffi dello scontro con le nanomacchine.

L'ufologo rimase in silenzio, sotto choc, per qualche tempo: si fissava le mani e pareva chiedersi come aveva fatto a lasciar cadere la dottoressa Tyler. Ferite di scarsa gravità gli segnavano la pelle, dove era stato colpito dalle nanomacchine, ma lui si considerava fortunato. Alzò le braccia, mentre Trish Wylde lo esaminava, e ricordò quando lei gli aveva fatto sostenere l'addestramento. Ancora non si capacitava di tutto ciò che aveva sopportato.

Alla fine, come una diga che crolli, cominciò a parlare senza fermarsi, a fare domande e raccontare momenti della missione. Trish lo ascoltò, annuendo nei momenti appropriati, poi gli conficcò nel braccio un ago per prendere un campione di sangue e gli avvolse un manicotto all'avambraccio per misurargli la pressione.

Nel lettino dalla parte opposta della stanza, Garrett Wilcox, già sveglio, girò lo sguardo da Devlin a Tomiko. — Mi sarebbe piaciuto esserci — disse. Spostò la gamba ustionata e trasalì. — Ma considerando quanto è accaduto, forse mi è ancora andata bene.

— Cerca di consolarti, Garrett — disse Tomiko, guardando il proprio sangue riempire una siringa. — Il maggiore Devlin ha fatto un ottimo lavoro, nei tuoi panni. — Inarcò timidamente il sopracciglio.

— Sì, ma ho anche distrutto la mia aeronave — commentò Devlin. Cercò di rilassarsi per non far andare fuori scala l'indice della propria pressione sanguigna. — Garrett, se avessi distrutto tu la Mote, ti avrei fatto un occhio nero. — Sospirò e abbassò le spalle. — Almeno non posso incolpare nessuno se non me stesso.

Felix Hunter entrò con aria compiaciuta nell'infermeria. Quando vide Marc Devlin, avrebbe voluto abbracciarlo, ma si trattenne.

Devlin si alzò dal lettino. — Sapevo che non ci avresti abbandonati, Felix.

Trish Wylde, scarmigliata e preoccupata, si rivolse al direttore. — Sono molto dispiaciuta per la dottoressa Tyler—disse, come se si sentisse in colpa. — Non intendevo mettere in dubbio le sue qualifiche. Mi spiace d'avere avversato la sua presenza nella squadra. Sono stata egoista e una simile gelosia non ha posto nel progetto. Ero fuori linea.

Girò intorno al tavolo imbottito in modo da essere a faccia a faccia col direttore. — Cynthia era un'eccellente ricercatrice, una preziosa componente della squadra. Il suo gesto probabilmente ha salvato gli altri. Forse tutta l'umanità.

Freeth annuì. Aveva gli occhi umidi. — Mi creda, su questo non c'è dubbio.

— La prossima volta toccherà a lei, dottoressa Wylde — disse Hunter, guardandola negli occhi. — È una promessa.

Dopo la lunga seduta per fare rapporto sulla missione, Arnold Freeth si fermò vicino alla guardiola di vetro all'ingresso. Il direttore Hunter lo pagò in contanti. — Ecco a lei, signor Freeth. Mille dollari, la nostra tariffa consulenze. Cinquecento dollari al giorno per due giorni. Come convenuto.

L'ufologo era felice d'avere ricevuto un compenso così alto, più di quanto solitamente otteneva come indennità. Era inoltre orgoglioso d'avere avuto una piccola parte nel salvataggio della Terra.

— Ah, potrei avere una quietanza o un documento scritto? — Parve imbarazzato. — La mia professione, sa. Spesso subisco dei controlli fiscali.

Servono solo ad accrescere la mia convinzione nelle congiure governative.

— Mi spiace, signor Freeth — rispose con fermezza Hunter. — Niente che lei possa ricondurre a questa base.

— Ha firmato l'impegno sulla segretezza, signor Freeth — intervenne Devlin. — Noi prendiamo molto seriamente queste formalità.

— E come giustifico questi soldi, nella dichiarazione dei redditi? — Guardò dall'uno all'altro.

— Ne faccia a meno.

— Non è un compenso un po' troppo alto per una persona che ha ammesso d'essere un esperto fasullo? — commentò Tomiko, appoggiata alla parete di pietra accanto a Devlin. Guardò Freeth, per fargli capire che lo prendeva in giro. — Ma immagino che Arnold si sia rivelato davvero una buona aggiunta alla squadra.

L'ufologo parve imbarazzato. — Grazie per avermi permesso di vedere che ho sempre avuto ragione… anche se ho manipolato un poco il video.

Devlin gli mise fraternamente la mano sulla spalla. — Falsa autopsia o no, signor Freeth, lei si è dimostrato utile, proprio come la dottoressa Tyler si aspettava.

Indicò la berlina governativa, già pronta nell'area di parcheggio. — Adesso la portiamo a casa.

Più tardi, da solo nel cuore della base, Felix Hunter si fermò sulla soglia della sala di miniaturizzazione. Le luci erano state abbassate. Hunter prese in braccio il coniglio bianco usato come cavia. Grattò distrattamente le orecchie a Soffice Alice e pensò a che cosa avrebbe scritto nella lettera alla famiglia di Rajid Sujatha.

Le guardie, gli scienziati e il personale del Progetto Proteo erano mogi e storditi: la catastrofe evitata in extremis aveva steso sulla base una pesante nube che il successo non riusciva a disperdere. Hunter era il primo a entrare di nuovo in quella sala.

Fissò la griglia prismatica semitrasparente che foderava pavimento e soffitto nel punto focale dei raggi di miniaturizzazione. In un paio di giorni sarebbero iniziate le riparazioni e i collaudi; Felix si domandò se il Progetto Proteo avrebbe avuto ancora il permesso di fare missioni sperimentali.

Il coniglio gli riempiva le braccia come un cuscino di pelo, grasso e contento. Gli annusò il dito.

Sarebbe stata una vera tragedia, pensò Felix, perdere tutto proprio ora. Degli accordi di ricerca e di scambio tecnologico per l'innovativo procedimento di miniaturizzazione sarebbero stati una vera manna per l'industria mondiale. La potenziale utilità era vastissima: medicina, magazzinaggio di dati, applicazioni militari, studi dei materiali, analisi scientifica, trasporto merci.

Anche turismo nel microcosmo.

Hunter giurò a se stesso di non permettere che quel disastro mancato facesse chiudere il progetto, come era accaduto a Chris Matheson tanti anni prima. Avrebbe lottato come sempre, con ogni arma a disposizione.

E nella grande partita a scacchi della politica intemazionale Felix Hunter sapeva di poter vincere.

## 45

Venerdì, mezzogiorno

— Mi creda, quando voi governativi interagite con chi indaga sul paranormale, è raro che ne venga fuori qualcosa di positivo — disse Arnold Freeth, nel viaggio in auto giù dalla Sierra Nevada.

La conversazione con Devlin era completamente diversa da quella del primo incontro, anche se l'entusiasmo dell'ufologo era temperato dalla tensione degli eventi appena accaduti. — Abbiamo sentito tutti storie di "Men in Black" che non mostrano i documenti, guidano automobili anonime e rappresentano organizzazioni ultrasegrete.

— Ma quali organizzazioni segrete! —disse Devlin con un sogghigno. — Si riferisce forse al Progetto Proteo? — Aumentò la velocità, non per impazienza, ma perché non gli piaceva andare troppo piano.

— Le pare così inverosimile? — ribatté Freeth, che pareva più a suo agio di nuovo in camicia bianca e giacca sportiva. — All'inizio ero molto sospettoso nei suoi riguardi. Pensavo che forse al termine della missione mi avrebbe drogato o ipnotizzato. Ho sentito dire che la cia possiede una sofisticata tecnologia per ripulire il cervello.

Devlin guidò con una mano sola, mentre il pendio diventava più ripido e le curve più strette. — E perché mai dovremmo fare una cosa del genere, signor Freeth?

L'ufologo ebbe una smorfia di preoccupazione. — Non mi farà… sparire, vero? Dopo tutto ciò che abbiamo affrontato insieme? Sono stato via per due giorni, ma prima o poi qualcuno s'insospettirà. Ho un mucchio di relazioni, impegni per conferenze, colleghi di lavoro.

— Si rilassi, signor Freeth. Rifletta. Se un eminente esperto di dischi volanti svanisse dalla faccia della terra, nascerebbero illazioni. Per noi sarebbe più conveniente se ci limitassimo a lasciarla in pace, non crede?

Mise la freccia e pigiò sull’acceleratore per sorpassare con un rombo un lento camioncino in una stretta curva di montagna. Un paio di giorni prima Freeth si sarebbe spaventato per quella manovra, ma ora aveva visto l’abilità di pilota di Devlin nell’affrontare i pericoli del corpo di un extraterrestre e non si preoccupava di quelli di una semplice strada di montagna.

Dopo un bel po’ emersero dalle falde montane nella conca erbosa della Central Valley e puntarono a ovest, su San Francisco. L’ampia distesa marrone si estendeva davanti a loro come un oceano agricolo.

Nel sedile anteriore della berlina, Freeth era nervoso. — Non avete paura che parli? E se racconto tutto?

— Ha firmato un’impegnativa, signore. Potremmo perseguirla a norma di legge. — Non si mostrò preoccupato. — Inoltre, la ritengo persona integerrima.

— Ma il pubblico deve sapere ciò che è accaduto. Mi creda, ci sono già state troppe coperture.

— Se lei parlasse, negheremmo ogni cosa — sorrise Devlin, ironico. — Ci rifletta.

Freeth parve esasperato. — Per anni ho parlato di esperienze altrui con gli ufo e ora ho la mia autentica avventura da raccontare. Voglio dire al mondo che avevamo un extraterrestre sigillato in una capsula. Voglio rivelare che il nostro governo ha sviluppato una tecnologia all’avanguardia, che fa parte di un progetto segreto internazionale. Posso dire in tutta verità che abbiamo esplorato l’interno di un vero extraterrestre.

— Non dimentichi che en passant abbiamo salvato la Terra dalla micidiale infestazione delle nanomacchine.

Con un gemito di delusione Freeth si lasciò andare contro lo schienale. Aveva afferrato i sottintesi. — Già, non c’è più nessuna prova. Alieno e nanomacchine sono stati vaporizzati.

— Signor Freeth, la gente le crederà o non le crederà, come in passato. Per anni ha detto cose strampalate ed è stato beccato per questo. Ma ha dei sostenitori. La dottoressa Tyler le credeva e il direttore Hunter le ha concesso il beneficio del dubbio. Lei diceva d’avere registrato su nastro l’autopsia di un alieno. Conquisterà nuovi seguaci, se aggiungerà alla sua storia la miniaturizzazione? O le nanomacchine?

Freeth parve sul punto di mettere il broncio. — Il nostro fantastico viaggio suona così improbabile che perfino lo zoccolo duro del mio pubblico

potrebbe avere ripensamenti.

Devlin scosse la testa. — Signor Freeth, sono giunto a provare rispetto per lei. Si dedica con tenacia e dedizione alla sua causa. Non è da tutti. Ha compiuto un'impresa davvero notevole, che le credano o non le credano.

L'ufologo lasciò cadere le spalle e guardò dal finestrino, mentre il traffico aumentava e la berlina puntava agli insediamenti urbani della Bay Area. Dopo un poco sbottò: — Ma è tutto vero, maledizione!

— Certo. E lei conosce la verità. Il resto conta qualcosa?

Tornando alla Base Proteo, Devlin ebbe tutto il tempo di riflettere e di fare progetti. Per prima cosa avrebbe cercato un buon ristorante a Fresno. Aveva promesso a Tomiko un bel sabato sera e non credeva che la figlia di Nolan Braddock e Kira Satsuya si sarebbe accontentata di una tavola calda e di un paio di hamburger.

Arrivò alle piime alture della Sierra, indorate dal tramonto, e lasciò vagare i pensieri, liberandosi della tristezza per la perdita dei tre medici ricercatori. Ricordò la vecchia massima imparata in Accademia: ogni missione che comporta perdite umane è una missione fallita.

Malgrado la terribile prova, però, non voleva che il mondo perdesse quella nuova opportunità. E avrebbe protestato, se Felix avesse scelto un altro pilota per una prossima missione.

Provò un dolore diverso, più personale, al pensiero della Mote, la sua bellissima aeronave. Si ripromise di progettarne un'altra: avrebbe ripreso in mano le vecchie cianografiche e le avrebbe modificate per includere nuove idee e miglioramenti suggeriti dall'esperienza diretta nella missione.

La Mote II sarebbe stata migliore della prima. Se il Progetto Proteo proseguiva (e non aveva motivo di dubitarne, considerato il talento di Felix per i negoziati e i compromessi) l'avrebbe costruita. Fra non molto la Squadra Proteo avrebbe avuto un mezzo ancora più sofisticalo per le esplorazioni nel microcosmo.

L'universo era smisurato, perfino in scala microscopica.

***Ringraziamenti***

Non avrei potuto fare da solo tutte le ricerche sugli aspetti tecnologici di questo libro. Per controlli, idee e consigli ho fatto affidamento sulla dottoressa Ann Weller per la medicina, su Patricia MacEwan per la biologia, su Doug Beason per la fisica e la scienza militare. Immagino che siano rimasti degli errori, ma in numero limitato, grazie al generoso aiuto delle persone sopra citate.

Alla Signet Books, Doug Grad e Laura Anne Gilman mi hanno aiutato nelle varie stesure, arrivando al punto da esaminare anche gli abbozzi più approssimativi, per consentirmi di dare al libro la forma definitiva.

I miei agenti, Robert Gottlieb e Matt Bialer, hanno visto del potenziale in questo progetto e hanno avuto fiducia in me fin dall’inizio. Marty Greenberg mi ha fornito idee essenziali e la spinta.

Alla WordFire, Inc., Catherine Sidor (come al solito) oltre a fare renorme fatica di trascrivere le mie minicassette, mi ha offerto suggerimenti e aiuto nel lavoro di revisione. Diane Jones e Diane Davis Herdt sono state le mie prime cavie di lettura e i loro commenti hanno portato a significative revisioni della trama. E naturalmente mia moglie, Rebecca Moesta Anderson, è stata coinvolta in ogni fase di questo progetto, dal confronto d’idee alla revisione finale.

Vorrei anche ringraziare Eric Ellenbogen e Ben Melnicker per avermi permesso di far rivivere Viaggio allucinante e per avermi dati) completa libertà di raccontare la migliore storia che mi riuscisse.

# La Gaia Scienza

## l'Autore

RITRATTO DI KEVIN J. ANDERSON
DALLA SF "HARD" DEGLI ANNI '80 AI CICLI DI *GUERRE STELLARI* E *DUNE*: UNO SCRITTORE CHE PIACE AI GIOVANI

## Posta

UNA LETTERA "CALDA"

## Cinema

PAROLA DI... A.E. VAN VOGT
E CHARLTON HESTON

## Dossier/1

HORROR ON LINE
UN VIAGGIO NEI TANTI SITI DEDICATI AL CINEMA HORROR

## Dossier/2

FANTASY D'OGGI
COME SI SPIEGA L'ATTUALE SUCCESSO DI MAGHI E STREGONI?

l’Autore

# Kevin J. Anderson

**Dalla fantascienza “hard” degli anni**
**Ottanta ai cicli di Guerre stellari e Dune: uno scrittore che piace ai giovani**

Lo scrittore americano Kevin J. Anderson, nato nel 1962, è stato a lungo un professionista dell’editoria tecnica. Nel 1988 ha pubblicato il primo romanzo, Resurrection, Inc., con il quale ha dato il via a una prolifica carriera nel campo della fantascienza. In Resurrection i morti, rianimati, fanno le funzioni di classe operaia in una società da incubo di domani, e il libro mescola (non insolitamente, per quegli anni) toni horror con uno sfondo da anti-utopia sociale. Seguono i romanzi della trilogia di Gamearth, Gamearth (1989), Gameplay (1989) e Game’s End (1990), imperniati su un mondo di giochi e giocatori, quindi Lifeline (1990), un ottimo thriller scientifico scritto con Doug Beason. Insieme a Beason Anderson pubblicherà anche The Trinity Paradox (1991), una storia di intricati paradossi nel tempo. Ma è negli anni Novanta che Kevin J. Anderson si afferma come narratore di successo anche in filoni “contigui” come i romanzi della serie cinematografica Star Wars o i numerosi libri destinati al pubblico giovanile. Fra questi citeremo quelli appartenenti alla “Jedi Academy Trilogy”, come il recentissimo Champions of the Force, quelli appartenenti alla serie “Star Wars: Tales of the Jedi” (fra cui Dark Lords of the Sith, The Golden Age of the Sith, Fall of the Sith Empire e altri), la serie “Star Wars: Young ledi Knights” Vedi Bounty), ecc. ecc. Ma anche questa prolifica attività a favore di “Guerre stellari” non è che una tappa sulla via del più grande successo commerciale di Anderson fino a oggi: la serie di “preludi” a Dune scritti con il figlio di Frank Herbert, Brian.

In Italia Mondadori ha pubblicato finora Preludio a Dune: Casa Atreides (2001) e Preludio a Dune: Il duca Leto (2002), che insieme formano il primo affresco della serie, House Atreides. In America, intanto, sono già usciti House Arkonnen e House Corrino, con i quali i due autori hanno continuato a raccontare le premesse al celebre ciclo ambientato su Arrakis, il pianeta delle dune.

Al di fuori dei cicli narrativi che lo hanno reso famoso si segnala questo Fantastic Voyage - Microcosm, uscito nel 2001 e ispirato all'idea del film di Richard Fleischer "romanzato" a suo tempo da Isaac Asimov (Viaggio allucinante, 1966).

G.L.

Posta

# Una lettera “calda”

La pubblicazione, nel numero 1433 di “Urania”, di una lunga lettera del nostro collaboratore e traduttore Fabio Feminò sul tema del terrorismo e la guerra in Afghanistan ha suscitato l’irritata reazione di alcuni lettori. Fra le lettere pervenute abbiamo scelto il seguente campionario, avvertendo che per non ripeterci abbiamo deciso di dare una risposta unica, in coda alle lettere stesse.

Caro Giuseppe,
ho letto il lungo articolo di Feminò. Conoscevo già il personaggio, per un antico (molto fuggevole) contatto epistolare, e per aver ascoltato una sua “insolita” relazione in una convention di fantascienza. Su alcuni numeri di “Urania” sono apparsi anche suoi articoli di impianto fanta-futurologico, nell’insieme accettabili. Ma permettimi di manifestarti il mio personale e grosso disappunto per certe cose che egli ora ha scritto sulle pagine della collana, come pure per il modo intransigente - talora offensivo - nel quale le ha espresse! Un saluto,
Vittorio Catani, vikkor@libero.it

Cari amici di “Urania”,
seguo la costra collana da circa vent’anni, spesso apprezzando le vostre scelte e qualche volta, naturalmente, discostandomene. Ma questa volta, pubblicando l’articolo di Feminò direi che siete incorsi veramente in una caduta di stile. È ben giusto che la fantascienza si occupi anche di politica e questioni “serie”, e ne esistono importanti

esempi. Anzi, c'è chi dice che questa dovrebbe essere proprio la funzione della fantascienza, grazie alla sua capacità di costruire scenari "su misura" per quel che si vuole dire. La fantascienza, appunto: non un articolo pieno di affermazioni di dubbia sostenibilità, con solo un paio di nomi di autori di fantascienza buttati là e che per il resto suona pericolosamente simile a un'apologia dell'intolleranza e della sopraffazione. E poi mi meraviglia il commento di Giuseppe Lippi, che pure stimo per la sua opera di curatore, traduttore e autore. "Dati di fatto"? Non si può non essere d'accordo "con il suo modo di scrivere"? A parte che i "dati di fatto" paiono tutt'altro che inoppugnabili (le radiazioni non fanno male? Regime moderato in Tunisia?), ammettiamo anche che lo siano. Ma allora se qualcuno scrivesse un articolo in cui sostiene la tesi che bisogna far morire fra atroci tormenti tutti quelli che si chiamano Clodoveo, allegando statistiche su quanta gente si chiama così, e le malefatte di tutti i Clodovei, "Urania" lo pubblicherebbe, togliendo spazio alle già scarse pagine delle rubriche? Ma forse si tratta di una sottile burla, di un "esercizio di stile", di libellistica un po' superata, e io non ho capito niente. Non fateci passare la voglia di comprare e leggere "Urania", per favore. In ogni caso, salutoni e buon lavoro da
Daniele A. Gewurz, gewurz@mat.uniroma1.it

Gentilissimo dott. Lippi,
da ormai un trentennio vi seguo senza perdermi un numero, compro persino le ristampe di "Urania", I Classici ecc., e mai mi sarei aspettato un simile "errore" da parte sua! Credo proprio che avrebbe potuto risparmiarci un tale cumulo di falsità che mettono a dura prova anche una persona dotata di un esiguo spirito critico qual io mi ritengo, essendo da sempre un democratico moderato, poco incline alla zuffa, anche verbale. Certo che da oggi non leggerò più nessun articolo a firma di quel tale di cui preferirei dimenticare persino il nome! Da parte del curatore della collana mi aspetterei se non delle scuse almeno una maggior presa di distanza, cosa che non ho visto nelle poche generiche righe che accompagnavano il testo

incriminato! Penso comunque che, nonostante tutto, rimarrò un fedele lettore di “Urania”, anche se il primo impulso è stato quello di promuovere un BOICOTTAGGIO ATTIVO della rivista da lei diretta. Talvolta anche le minoranze possono alzare la voce e perfino i timidi fare la “voce grossa”! Mi scuso per questo intervento forse eccessivo, almeno per il mio carattere. Distinti saluti,
Fernando Angelico

Gentile redazione di “Urania”,
vi seguo sin dalla famosissima “serie 700” e faccio parte della minoranza silenziosa che, pur non essendosi mai abbonata, vi sostiene sempre e comunque, anche durante restyling un po’ dubbi e periodi di magra. Per me la fantascienza è sempre stata una compagna di vita, che mi ha aiutato ad aprire porte nell’ordinario del quotidiano, e vi ringrazio per il costante sforzo effettuato lungo tutti questi decenni. Esco dall’anonimato e dal silenzio solo per segnalare che la dissertazione del signor Feminò in allegato all’“Urania” di Williams (peraltro piacevole, speriamo continui così il ciclo) a mio parere può essere accettata solo nei termini di “fiction - racconto fantascientifico”. Se l’intenzione con la quale è stata pubblicata non fosse stata questa, vi assicuro che mi pare contravvenire a ogni elementare regola di documentazione giornalistica e correttezza espositiva. Pur concordando che tutti hanno diritto alle proprie opinioni, è mia parere che tali dissertazioni sarebbero maggiormanete gradite su organi giornalistico/politici di parte precisa. Insomma, mi è sembrata una caduta di stile. E sono stato a lungo in dubbio se scrivervi e “attribuire valore” alla suddetta dissertazione o ignorarla. Potreste, per favore, lasciare a “Urania” la sola fantascienza? Lungi da me smettere di seguirvi, o voler aprire un contenzioso su politica e SF (ho digerito da poco il DELOS sull’argomento), per quanto mi riguarda questa mail è solo un “possibile consiglio di gestione editoriale”. Permettetemi di credere che non ne terrete conto, e io continuerò a leggere i romanzi e basta. Chiedo scusa del disturbo.
Arturo Fabra, arfabra@tin.it

Veniamo adesso alla risposta. Il punto fondamentale, e che non mi pare sia stato colto dai lettori, è che l’intervento di Feminò non era un articolo bensì una lettera, un’opinione ospitata in una rubrica di dibattiti (la posta). La differenza mi pare sostanziale. La redazione non s’impegna a sostenere le tesi dei suoi corrispondenti, ma nemmeno a fustigarle. Che il testo fosse eccessivo e sopra le righe, lo sappiamo benissimo: ma in fondo resta un’opinione tra le tante. Chi pensa che siamo in qualche modo conniventi con questa o quella tesi, sbaglia: naturalmente, a livello personale la potremo pensare in un modo oppure nell’altro, ma sulla collana siamo aperti a pubblicare lettere di qualsiasi tenore, senza fare censure. Nella sua storia, crediamo, “Urania” non ha mai tappato la bocca a nessuno. Perché avremmo dovuto cominciare adesso?

Cordialità a tutti,

G.L.

Cinema

# Voci e schermi

Una visita alla Ackermansion, la casa-museo del re della fantascienza Forrest J. Ackerman, a Los Angeles. Dall'entusiasmo di A. E. van Vogt ai ricordi "scimmieschi" di Charlton Heston.

"Come descrivere la carriera lunga una vita di un uomo che non solo ha visto nascere e svilupparsi il movimento che ora chiamiamo fantascienza, ma che vi ha partecipato fin dagli inizi in modo da avere un impatto innegabile sul genere come lo conosciamo attualmente? Ci vuole una mente speciale per compiere un'impresa simile, una mente che non vive nello stesso mondo o nello stesso tempo rispetto al resto dell'umanità. Si tratta di Forrest J. Ackerman. Fin da quando è nato, ha visto cose che gli altri non osavano immaginare: città del futuro, giganti mentali, robot, razzi verso altri pianeti e altri sistemi solari, e forme di vita extraterrestri. Forry, così viene chiamato dagli amici, è venuto in contatto con altre grandi menti fantascientifiche e ha fondato bollettini, club e convention al fine di condividere con altri quei mondi speciali… Parecchi anni prima di sfogliare il suo primo pulp magazine nel 1926, egli ha lanciato il primo club epistolare per ragazzi. A 15 anni era già in corrispondenza con oltre cento fan sparsi in tutto il mondo. Durante la sua vita variopinta ha incontrato ed è diventato amico di personaggi quali H.G. Wells, Edgar Rice Burroughs, Hugo Gernsback, Frank R.

Paul, Virgil Finlay, Henry Kuttner, Catherine Moore, Frederik Pohl e un sacco di altri autori, grafici e editor di fantascienza. Lui stesso ha curato numerose antologie e ha pubblicato più di una cinquantina di racconti, oltre a fungere da agente per scrittori come Harry Bates - il cui immortale "Farewell to the Master" è diventato il classico film di fantascienza Ultimatum alla terra

-, Ray Cummings, Raymond F. jones, Leslie F. Stone, e me stesso, in mezzo a tanti altri, per oltre 40 anni… Anche da casa, Forrest J. Ackerman continua ad aggiungere proseliti alle legioni di fan della sf. Per oltre quarantacinque anni ha guidato 25.000 fan nel tour delle 18 stanze della sua Ackermansion, sita nei pressi dell'Osservatorio a Griffith Park, Los Angeles…"

Così scrive A.E. van Vogt nella prefazione a Forrest J. Ackerman's World of Science Fiction (General Publishing Group, 2701 Ocean Park Boulevard, Santa Monica, CA 90405). Siamo andati a trovare Forry - quasi vent'anni dopo l'ultimo incontro con lui, al Festival di Trieste 1982 - in occasione del suo ottantacinquesimo genetliaco. O meglio, qualche ora dopo la conclusione dei bagordi che avevano regnato nell'Ackermansion per i prolungati festeggiamenti. Più in forma che mai, il dandy non resiste a trascinarci in giro per la sua straordinaria villa-museo, e a raccontarci alcuni dei milioni di aneddoti legati alla sua vita e alla sua leggenda (un florilegio viene riportato dal libro qui citato). Da una goccia di sangue tuttora visibile sulla cappa originale indossata da Bela Lugosi, gli scienziati potranno clonare il Dracula magiaro? Certo è che dai memorabilia affastellati quasi uno dentro l'altro nel palazzo Ackerman emana uno spirito di perpetua palingenesi. Forry ci mostra "in primo piano", sollevandolo con delicatezza, quel numero del '26 di "Amazing Stories" che lo aveva segnato "forever". Lo tira fuori da una collezione completa della rivista, affiancata da altrettanto complete collezioni di tante altre riviste di sf internazionali. Poivere, detriti, scalini rotti, crani scolpiti dalle mani di Ray Harryhausen che stanno andando in sfacelo. Le migliaia di fan che ogni due sabati invadono gioiosamente, e gratis, la dimora hanno contribuito a "invecchiare" ancor più queste rarità d'antiquariato. Lì si sedeva Fritz Lang, c'è pure una delle sue scimmiette di stoffa predilette. Là sotto si scorgono le astronavi della Guerra dei mondi, lì appese alcune maquette del primo King Kong… Ogni settimana Forry interpreta un nuovo cammeo, in questo o quel film/telefilm; ogni dieci giorni vola in Canada o in Brasile per nuove convention. Ogni mese ringiovanisce almeno di un anno, il suo sorriso si fa più ironico e i suoi baffetti più provocanti. Nella primavera 2002 ecco il suo nuovo parto, la rivista "Aftermath", per ora trimestrale. Uscendo, incendiati da uno di quei tramonti infiniti tipici di Los Angeles, le nostre pupille controllano se ci sia rimasto ancora del sangue, o se glielo abbiamo donato tutto, più che volentieri.

“Incredibile quante persone mi scrivono tuttora su questo film. Direi che abbia il miglior finale rispetto a qualunque altro film io abbia mai visto. Prima che si spargesse la voce, il pubblico rimaneva allibito quando arrivavo presso le rovine della Statua della Libertà, e urlavo: ‘Alla fine ci sono riusciti davvero! Pazzi! Lo avete fatto esplodere! Che Dio vi maledica… Che Dio vi maledica tutti quanti all’inferno!’”.

Immodesto, il grande Charlton Heston così scrive nella prefazione di a Planet of the Apes Revisited (Thomas Dunne Books/St. Martin’s Griffin, New York). Joe Russo, Larry Landsman e Edward Gross rievocano le gesta del pianeta scimmiesco Anni ’70 e la genesi della saga creata dal produttore Arthur P. Jacobs, prima per il cinema e poi per la TV. Nelle ultime pagine trova ovviamente posto il remake firmato da Tim Burton. Un remake senz’anima, maledetti, lo avete fatto esplodere!

Dossier/1

# Horror on line

**Un viaggio alla scoperta dei tanti siti dedicati al cinema horror**

Avviso ai naviganti! E praticamente impossibile dar conto in poche righe di tutti i siti dedicati al cinema horror: sono un'infinità e quasi ogni giorno si aggiunge qualche indirizzo nuovo. Viene persino da chiedersi se fra horror e internet ci sia qualche intrinseco e strano legame, tanto è spropositata la quantità di spazio web dedicata a tutto ciò che fa paura, al cinema e non solo!

Un divertente punto di partenza per cominciare la navigazione sotto una buona stella è il sito www.geocities.com/ericvornoff/. Dedicato agli appassionati di cinema horror, e soprattutto agli incalliti collezionisti di videocassette, questo sito amatoriale è realizzato da un simpatico maniaco che si firma Dr. Eric Vornoff e offre una miriade di suggerimenti e di informazioni a tutti gli appassionati che desiderano costruirsi un'invidiabile videoteca sotto il segno della paura. Nelle varie pagine si trova un po' di tutto: dagli annunci personali per vendere, comprare e scambiare VHS alla lista dei grandi film introvabili, dai sondaggi alle curiosità. Ricchissima la pagina dei link, attraverso la quale si può accedere a un vero e proprio universo folle esclusivamente formato da siti color rosso sangue. Per la verità, i contenuti offerti dai vari siti sono sempre più o meno gli stessi (news dal mondo dell'orrore e recensioni di film, schede su registi e attori, notizie dai festival specializzati e forum di discussione, e ancora locandine, foto e sondaggi), ma la grafica ogni volta è diversa e spesso davvero divertente. Fra i tanti va comunque citato HorrorWorld (lo trovate all'indirizzo http://users.iol.it/popote/). megacontenitore ricchissimo di informazioni, dove

potrete trovare tutto - ma proprio tutto! - sui vostri film preferiti, guardare trailer, giocare e chattare on line, e anche scaricare file sonori, sceneggiature originali e musica in formato MP3. C'è persino la sezione "cimitero", con tutte le raccapriccianti immagini delle più celebri vittime del cinema horror. E tutto ascoltando in sottofondo la colonna sonora di Profondo rosso!

I siti finora citati sono rigorosamente amatoriali ma spesso non hanno nulla da invidiare a quelli gestiti da professionisti, sia dal punto di vista grafico sia dei contenuti. Provate, per esempio, a fare un confronto con il sito ufficiale di Wes Craven che trovate all'indirizzo www.wescraven.com. La grafica scelta dall'autore di Scream è di una piattezza sconfortante e i contenuti sono a dir poco miserabili: quattro interviste, la più recente del gennaio 1998, una pagina dedicata ai nuovi progetti praticamente vuota e la filmografia completa, che offre però solo striminzite schedine dei film con trame ridicole e piccolissime foto. Più ricco di informazioni, ma penalizzato da una grafica banale, e quindi alla fine ugualmente poco divertente, è il sito di Clive Barker (www.clivebarker.com). mentre più sfizioso è quello ufficiale di Tom Savini, all'indirizzo www.savini.com. In questa pagina web il mago degli effetti speciali presenta le sue migliori nefandezze e racconta con dovizia di particolari il suo lavoro, rispondendo anche on line alle curiosità degli ammiratori. Ricchissimo l'apparato iconografico!

Parlando del grande Tom Savini non si può fare a meno di ricordare George Romero, e qui purtroppo ci si trova davanti a una spiacevole sorpresa: il magnifico sito ufficiale dell'autore di La notte dei morti viventi sta per scomparire dalla rete. Fino a poco tempo fa si presentava ricco di sezioni e di contenuti, e tutti gli appassionati di horror potevano avere libero accesso al forum (dove lo stesso Romero rispondeva alle domande dei fan) e conoscere in anteprima i segreti di Twilight of the Dead, il nuovo progetto su cui il regista americano sta attualmente lavorando. Di tutto ciò è rimasta soltanto la coloratissima home page in puro stile Creepshow, che si può raggiungere digitando www.jjeorgearomero.com. E invece una graditissima sorpresa il sito ufficiale di john Carpenter (www.theofficialjohncarpenter.com). Sulla home page campeggia il volto un po' spettrale del regista e il navigatore può scegliere fra tre macrosezioni: The Movies, The Man, The Music (per chi non lo ricordasse, Carpenter ha composto quasi tutte le colonne sonore dei propri film). Nella sezione The Movies si trovano locandine, fotografie di scena, storyboard, immagini animate di tutti i film del nostro, e anche notizie sulla

lavorazione e le curiosità dal set, oltre a spezzoni di dialogo che è possibile scaricare. Ugualmente ufficiale e davvero completissimo il sito dedicato al maestro dell'horror Stephen King (www.stephenking.com). Da visitare! Non ufficiale ma decisamente interessante anche il sito inglese dedicato a David Cronenberg (www.cronenberg.freeserve.co.uk/), con numerose interviste, filmografia completa e una ricchissima galleria di immagini tratte dai capolavori del regista canadese.

Se tutto ciò non fosse bastato a placare la vostra sete di navigatori della notte, il consiglio è di digitare www.horrorfind.com. Come dice il nome stesso, si tratta di un vero e proprio motore di ricerca, un portale interamente dedicato al cinema fantastico e dell'orrore grazie al quale è possibile trovare praticamente tutto ciò che potrebbe interessarvi e anche scoprire cose di cui non avreste mai neppure immaginato l'esistenza. Se poi l'horror non è la vostra unica passione e il cinema vi piace anche quando non gronda sangue, ricordiamo che un indirizzo immancabile nell'agenda di ogni navigatore cinefilo è http://us.imdb.com, il più grande database sul cinema, enorme, ricchissimo, addirittura indispensabile, e anche facile da consultare e gratuito. Non così www.yariety.com, altrettanto ricco ma decisamente avaro con chi non sia disposto a versare tramite carta di credito i 59 dollari necessari per sottoscrivere l'abbonamento (gratis si accede solo alla home page e di fatto non si riesce ad andare molto più in là). Fra i siti italiani di cinema, quelli da tenere d'occhio perché affidabili e continuamente aggiornati sono www.cinematografo.it, www.kwcinema.kataweb.it e www.primissima.it. Buona navigazione!

Marina Visentin

## VIII TROFEO RILL
## per il miglior racconto fantastico

Il 20 maggio è il termine ultimo per partecipare all'ottava edizione del Trofeo RiLL. Nato nel mondo ludico, il concorso è rivolto a racconti brevi (massimo 12 cartelle) di genere

fantastico, ma anche horror e fantascienza vengono considerati dalla giuria che premia la qualità della scrittura e l’originalità della trama.
I racconti premiati vengono pubblicati sulle testate “Powerkaos”, “Prospektiva”, “Il Foglio Letterario”, “Immagina”, “Alter Ego”, “Un’Altra Cosa” nonché sul sito di RiLL (http://www.rill.it/).
Per informazioni: trofeo@rill.it

Dossier/2

# Fantasy d’oggi

**Come si spiega, nel XXI secolo,**
**il successo di maghi e stregoni?**

Mai come negli ultimi mesi si è assistito a un trionfale ritorno della fantasy, prima come genere letterario e poi cinematografico. I successi prevedibili del Signore degli Anelli e di Harry Potter e la pietra filosofale (film per i più giovani ma d’impianto avventuroso, quindi riconducibile al fenomeno) e il premio Hugo assegnato nel 2001, per la categoria “Miglior romanzo”, al primo libro di J.K. Rowling hanno indotto molti lettori di fantascienza a farsi l’eterna domanda: come si spiega, nel XXI secolo, questo strabiliante successo di maghi e stregoni? Qual è il rapporto con la “pura” Science fiction?

Quanto al primo punto, la fantasy non è, a mio modo di vedere, un genere antistorico proprio perché segue una tendenza tipica della cultura attuale: auspicare, come se fosse possibile una reale alternativa, la fuga dai meccanismi di questa realtà inurbata e puramente tecnologica. Per la natura della nostra organizzazione sociale, tale fuga è impossibile nei fatti, ma è resa desiderabile e tangibile dalle tecnologie cinematografiche, editoriali, ecc. Ci si può immaginare un prodotto più caratteristico del nostro clima culturale di un tascabile americano con elfi e principesse in copertina?

La fantasy cerca di dare una risposta alla crescente ipocrisia che esalta (a livello politico, giornalistico, ecc.) ciò che maggiormente viene negato nei fatti: in primo luogo l’individualità, poi la libertà dei sentimenti, l’immaginazione e via dicendo. Nei romanzi fantastici questi ideali trionfano “davvero”, il che spiega il loro fascino. Se le cose stanno così, almeno in

linea generale, i referenti autentici della fantasy, i suoi “motori”, non saranno soltanto i tarocchi o le leggende medievali ma anche l’idelologia di una produzione popolare contemporanea. Il pericolo è che la “queste” della dignità e della liberazione personale si trasformi, per la natura tecnologica della produzione, in ricerca dell’isolamento e della delega, in cui il lettore/spettatore ha l’illusione opposta, quella di governare i propri sogni; ma nonostante questi rischi la fantasy conserva una vitalità tutta moderna. Che poi essa si presti, da parte dello studioso versato in materia, a interpretazioni psicologiche, mitologiche e simboliche, non v’è dubbio, ma l’ambiente in cui nasce, almeno nell’ultimo trentennio, è quello che ho cercato di indicare sopra.

Diverso sarebbe, in parte, il discorso per la fantasy fiorita in Inghilterra prima della guerra e fino alla pubblicazione del Signore degli Anelli (1954): lì siamo di fronte al tentativo di fare della filologia moderna sulla filologia classica del nord Europa, se mi si perdona il gioco di parole. William Morris, Tolkien, C.S. Lewis, E.R. Eddison e altri sono degli esteti versati nel culto della mitologia come espressione viva della civiltà anglosassone, il cui lavoro costituisce un’estensione di quello spirito fantastico e pseudo-storico che risale a Walter Scott e ai canti di Ossian. Sono dei super-romanzi, o più esattamente dei poemi in prosa, componimenti epici figli di una letteratura che non ha mai ripudiato l’elemento epico, neppure dal romanzo. La prossima volta ci occuperemo dei rapporti di parentela tra fantasy e fantascienza.

(1-Continua)

G.L.

# PREMIO URANIA
# EDIZIONE 2002

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2001
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

**URANIA** a cura di Giuseppe Lippi

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n. 1436 - 7 aprile 2002
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - April 7 200 - Number 1436
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

**Questo periodico è iscritto alla FIEG**
**Federazione Italiana Editori Giornali**

**Urania** - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 62,76 euro (sconto 32%); Estero annuale 135,20 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

**Garanzia di riservatezza per gli abbonati**
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Mondadori - Responsabile Dati, via Mondadori, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Mondadori verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (legge 675/96 tutela dati personali).

# URANIA

## KEVIN J. ANDERSON

**è nato nel 1962 ed è noto per numerosi romanzi tecnologici, ma anche per l'impegnativo *Resurrection, Inc.* (1988), il suo romanzo d'esordio, che è forse la prima utopia negativa in chiave horror. *Lifeline* (1990, scritto con Doug Beason) è un classico dell'avventura nello spazio "con problemi". Sempre con Beason ha scritto *The Trinity Paradox*, una storia di viaggi temporali.**

## VIAGGIO ALIENO

Nel suo classico *Viaggio allucinante* Isaac Asimov ci ha guidato, con un sommergibile miniaturizzato, nella più stupefacente odissea della fantascienza biologica: un'avventura dentro il corpo umano. Oggi Kevin J. Anderson ci offre uno spettacolare aggiornamento di quella fantastica ipotesi: c'è il veicolo miniaturizzato, c'è l'emergenza da risolvere e c'è il corpo in cui viaggiare. Ma attenzione: stavolta non è umano! Anzi, è l'involucro grigio e rugoso del primo *alien* caduto sulla Terra.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOIETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977

21436
9 771120 528002